

CESARINA LUPATI

NEL MONDO della LUNA



CASA EDITRICE
QUINTIERI
MILANO

Attilio

NEL MONDO DELLA LUNA

DELLA STESSA AUTRICE

Il tesoro nascosto (Romanzo per fanciulli). — Splendido volume con disegni originali e tavole fuori testo, rilegatura di lusso. — Società Anon. Editoriale Dott. R. Quintieri, Milano.

Mondo di burattini. — Dodici storie per vecchi fanciulli e piccoli uomini. Bellissimo volume con copertina e tavole fuori testo a colori. II Edizione. — Casa Editrice Sonzogno, Milano L. 9.—

CESARINA LUPATI

Nel mondo della luna

FIABE

Disegni originali e tricromie fuori testo di ATTILIO MUSSINO



MILANO

SOCIETÀ ANONIMA EDITORIALE

DOTT. R. QUINTIERI

CORSO VITT. EMAN. 26

ANONIMA LIBRARIA
ITALIANA "ALI."
MILANO

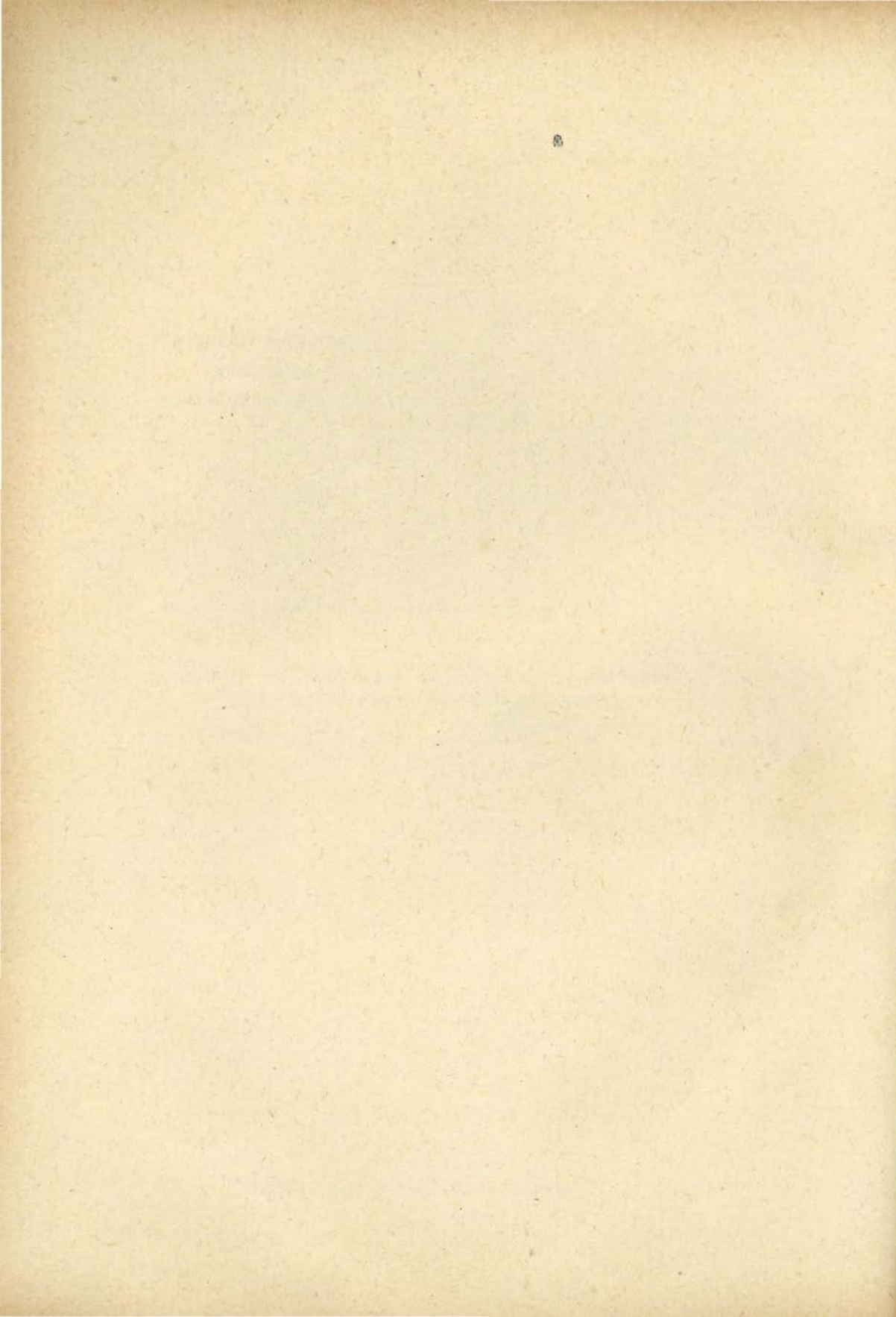
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Ogni copia del presente volume deve portare la firma dell'autrice
o la timbratura a secco della Società degli Autori



... *la palude dei sogni*
è nella luna.

G. BERTACCHI (*Liriche*).





Nel mondo della luna,

Dudù se ne sta sdraiata nella poltrona a dondolo, fantasticando, col libro della grammatica aperto sulle ginocchia e le mani intrecciate dietro la nuca.

Dudù (da Ida, chi direbbe? venne fuori un'Iduccia e di là un Dudù che pare un avviso di treno in partenza, quando i himbi ne rifanno il fischio) è un farforello biondo, tutto riccioli e capricci, tutto cuore e fantasia. Dudù è intelligente, vuol saper tutto, la chiamano *la bambina dei cento perchè*; ma, se la sua testolina lavora, la sua personcina indolente ama il dolce far nulla.

« Dudù, pigrellona » ammonisce in quel momento la mamma, « studia. Sentiamo se la sai, questa benedetta lezione di grammatica. Che cosa è il verbo ausiliario? »

Silenzio.

« Dudù, sogni? »

Dudù fa qualcosa di meglio che sognare: dorme.

« Ah, questa figliola! Si mette lì per studiare, pensa, fantastica... e parte per il mondo della luna ».

Il mondo della luna; ecco un cantuccio dove si deve star bene, lontani da ogni molestia. Dudù ha molta simpatia per la luna che ogni sera le sorride come un'amica facendo capolino tra le nubi, all'angolo della finestra, prima che la bimba si addormenti. Chi sa che entro quella chimera del cielo non si nasconda per davvero un mondo incantato!

Fru... fru: la poltrona di vimini dondola, il cervellino di Dudù dondola del pari, fra la veglia e il sonno.

Perchè non poterci andare, nella luna? Forse con un aeroplano, o meglio ancora con due belle ali nere di velluto, come quelle della rondine; o anche con due leggere alucce di libellula, iridescenti; appiccicarle al corpo librarsi nell'aria così... ah, come deve esser bello!

Fru, fru; la poltrona scricchiola, le alucce scricchiano, Dudù se ne va leggera leggera verso il cielo azzurro, in alto in alto, lontano lontano. Passano sotto di lei tutti i fiori dei giardini e il verde marezzato dei campi, e la lucentezza degli stagni, da cui i ranocchi occhieggiano, tra la melma.

«Sudici ranocchi, non mi mangerete!» pensa Dudù-libellula, affrettando il movimento delle alucce.

Gli uccelli la rincorrono ed essa li sfugge col batticuore:

« Neppure voi mi avrete, rapaci abitatori dell'aria! » e via, via, sempre più in alto, incontro al sole che abbaglia, immensa fornace dischiusa nel soffitto celeste.

Oh dov'è la luna? Dudù non la ravvisa, la sua sim-

patia; la intravede appena, lieve e trasparente come un'unghia. Però, quando il sole s'infosca e discende entro il monte come una enorme moneta d'oro in un salvadanaio, e man mano che l'aria si fa scura, la luna buona si fa più distinta, come le persone modeste che amano l'ombra.

Ma quanto è lontana! Dudù vola e vola senza raggiungerla. S'imbatte nella cortina bianca di una nube e:

« Si può? » chiede da bimba educata, scostandone un lembo umidiccio

« Nube, bella nube, aiutami, portami; sono stanca... »

E la nube compiacente le forma intorno un lettuccio d'ovatta, la sorregge, la porta in alto dolcemente da quel comodo ascensore del cielo che essa è, senza scosse e senza sericchiolii.

Su, su... Peccato che, ad un certo punto, il lettuccio d'ovatta perda la sua consistenza; Dudù non vi si sente più propriamente sicura; si guarda attorno, ha il tempo appena di aprire le tenui ali mentre la nube, che la fresca brezza notturna percorre di un brivido, si dissolve.

Fru... fru, fru... fru.

La luna ingrandisce ad ogni colpo delle alucce; si avvicina, si avvicina, sporge nel cielo un naso grosso come una montagna, un mento tondo e pettegolo che pare inviti ad adagiarsi, simile a un promontorio d'argento. Ma vola e vola, non ci s'arriva mai.

Il vento passa vicino a Dudù, fischando una risata sommessa.

« Vento, fresco vento, aiutami: spingimi verso la luna ».

E il vento compiacente soffia nel gonnellino della bimba

come in una vela, lo gonfia, fa di Dudù un palloncino sospeso a due alucce trasparenti e su su lo spinge, sempre più in alto, sempre più lontano.

Fru... fru; non si sente che il molleggiar della gonnellina batter l'aria come un cervo volante.

*
* *

Oh! finalmente! Era tempo, chè a Dudù mancava il respiro.

Il grosso mondo argenteo dall'aspetto di faccia le sta davanti, ma come più brutto da quel che appariva dalla terra! Tutto rughe e bitorzoli, un naso da mascherotto, una boccaccia sdentata, due grossi occhi scerpellini e senza luce, un vero mostriciattolo da fiaba. Valeva la pena di far tanto viaggio per quella brutta faccia? E dire che tutti i bambini adorano la luna e la vogliono e se la sognano di notte; poi, non solo i bambini...

Basta, Dudù deve pur riposarsi e appoggia la punta del piedino sul mento largo che pare un'aia.

« Mi permette, signora Luna? » le chiede con buona grazia e le fa comprendere, nella voce, che mette la maiuscola al nome, come si conviene.

« Se non le spiace, vorrei trattenermi un poco... Sa, sono venuta appositamente per fare la sua conoscenza ».

La Luna fa una smorfia che non è di molestia, ma neppure di compiacimento e Dudù perde un po' di coraggio. Avrebbe tante, tante domande da rivolgere all'ospite taciturna, ma da che parte rifarsi?

Taciturna e imbronciata essa è come zia Prudenza

quando al mattino ha la cuffia di traverso e in casa dicono, appunto che si è svegliata « con la luna ». Dudù rimane a fissarla, timida e indecisa, con l'indice sul mento.

« Scusi, signora Luna, mi permette di fare una passeggiatina sulla sua faccia? »

La Luna stira la bocca, con aria rassegnata, come per dire « Si accomodi, via... ».

Ed ecco la bambina libellula girellare in su e in giù sotto lo sguardo delle stelle, come una mosca d'estate su un placido viso lucente di sudore.

Ma non c'è nulla, proprio nulla d'interessante; pianure e montagne grigiastre, quasi di cenere, e buche piene di ombra, tal quale spiegò un giorno la maestra, descrivendo il paesaggio lunare, e Dudù e nessuna bambina credeva, perchè tutte si domadavano:

« Oh, come fa la maestra a saperlo? C'è stata forse, lei, nel mondo della luna? »

Niente fiori, niente animali, niente bambini e altre cose piacevoli. E allora dov'è il famoso regno incantato che tutti si figurano? Proprio vero che le cose bisogna vederle da vicino e toccarle per farsene un'idea giusta!

Con un sospiro, Dudù pensa di trar l'unico profitto possibile dal suo lungo viaggio, interrogando la Luna su alcune questioni importantissime che la tengono in gran pensiero.

« Senta.... vorrei domandarle se è vero che i bambini stanno qui di casa, prima di nascere... »

Oh, questo sì, è importante di sapere! Perchè prima di abitar la casa di babbo e mamma, prima di essere una specie di bambola viva molliccia e rosa, come è ancora la

sorellina di Dudù — avvolta in fasce, e con una vocina solo per piangere — prima di apparire, un bel giorno, in culla tra merletti e nastri senza esser venuta nè in carrozza nè in treno nè in automobile, dove si era, dunque?

« Nel mondo della luna » rispondono i grandi. Va bene: ma come se ne è discesi? e che vita si faceva lassù?

Ora, per quanto Dudù spinga lo sguardo su quella terra cenerognola, non vede nè bambini nè nulla.

« Dunque, signora Luna, mi vorrebbe dire se è vero che... ».

Ma è inutile; la Luna non dice nè sì nè no; si limita a stringer le labbra, abbassando le palpebre, quasi per significare: « Mistero ».

Convieni rassegnarsi e non insistere. Forse, quell'ospite strana sarà più compiacente per altre questioni.

« Allora, ascolti. Desidero pure di domandarle perchè di notte lei si prende il disturbo o il capriccio di seguirci, ovunque si vada. È una cosa che non ho mai potuto comprendere. Lei sta quassù, ben ferma, lo vedo; eppure quando io passeggiò, per mano alla mamma, lungo la marina, lei mi segue da lontano; quando faccio le corse in giardino, la vedo correre pari pari con me; e — quest'è davvero strano! — mentre io corro da una parte e la guardo venire con me, il mio fratellino, che corre dalla parte opposta, mi assicura che lei va con lui... Oh, come si spiega? A volte, quando mi corico, lei si affaccia alla mia camera, e sembra spiarmi per saper tutto sul mio conto. Lunedì scorso avevo dato il companatico di colazione alla mia compagna che ha pan solo e non l'avevo detto proprio a nessuno, perchè quel po' di bene che si fa non bisogna

dirlo, vero? ma lei lo sapeva, lei aveva visto, non so come, e prima che mi addormentassi mi diceva sorridendo: « Brava Dudù, dormi tranquilla! ». Ieri, invece, avevo nascosto gli occhiali di zia Prudenza perchè non vedesse le maglie cadute al mio calzerotto; e lei, signora Luna, come lo sapeva? Lei mi venne a guardare, quando fui a letto e, con le sue labbra fredde, pareva spicciare: « Birichina! ». E non mi lasciava dormire; voltami e rivoltami, dormire non potevo, guardata così; dovetti proprio alzarmi in camicia, lei lo sa, e cercar gli occhiali di zia Prudenza nel buco della stufa spenta dove li avevo nascosti e rimetterli al loro posto nel cestello del lavoro. Dunque, mi dica: come fa a seguirci, a scoprirci così? Mi spieghi.... »

La grande faccia argentea prende quell'espressione che un individuo ha quando si stringe nelle spalle per non parlare. Non ha spalle, la luna, ma Dudù comprende benissimo il significato di quel volto che si stira, con la bocca ad angoli in giù, gli occhi chiusi, le sopracciglia ad accento circonflesso; capisce e ne è contrariata.

Fa una mossuccia di dispetto, protestando:

« Non vuol dirmi neppure questo? No: e allora sa perchè non vuole dirmelo? Ecco qua: perchè non lo sa neppure lei, no, non lo sa, cara signora Luna... ».

E, stizzita per il prolungato silenzio che neppur la sua protesta vale a rompere, aggiunge, riscaldandosi:

« Ora comprendo perchè quando a scuola una bambina non sa rispondere e non intende nulla di nulla, la maestra dice: « Sei tonda come la luna! ». Già, si assomiglia a lei, ora comprendo: tonda e ignorante come lei! ».

Si ferma, affannata, non parendole vero di essere stata

così insolente, lei che è, ben vero, la bambina *dai cento perchè*, ma insolente no, con nessuno; e ora ne prova vergogna, ha quasi voglia di piangere, aspetta una sfuriata che accoglierà a capo basso....

Ma la luna sta zitta, malcontenta e imbronciata.

Dudù attende un poco, poi scaccia via la sua voglia di piangere, s'inchina e riprende seccamente:

« Non mi vuol proprio dir nulla? Non mi vuol raccontare qualcuna di quelle belle storie che piacciono tanto a noi fanciulli, storie di paesi strani, di regni incantati, di fate e di maghi, di streghe e di ninfe? Dicono che certi fatti meravigliosi accadono solo nel mondo della luna: dunque lei deve saperne qualcosa... più della nonna e di zia Prudenza... più dei libri illustrati a colori. No? Non ha nulla da dirmi? Non vuol proprio parlare? Allora, arriverla. Le tolgo l'incomodo, me ne vado. E lei se ne stia qui, co' suoi musi. Buon pro'! Sa, trovo che ha ragione la gente quando uno è imbronciato di dire che *ha la luna*... Ha la sua faccia, tal quale! Anche la zia Prudenza spesso l'ha... e noi bambini giriamo largo, la lasciamo in pace. Giro largo, dunque, la lascio in tranquillità... ».

E, schiudendo le ali di libellula per affidarsi agli spazi azzurri, fa una brusca giravolta, così brusca che...

Che ne è tutta scossa e si guarda intorno smarrita, non riconoscendosi più. Forse un capogiro.

*
* *

« Dudù, ti ho chiamata tre volte. Dov'eri? nel mondo della luna? »

E' la voce della mamma, quella: ed eccola lì, la mam-

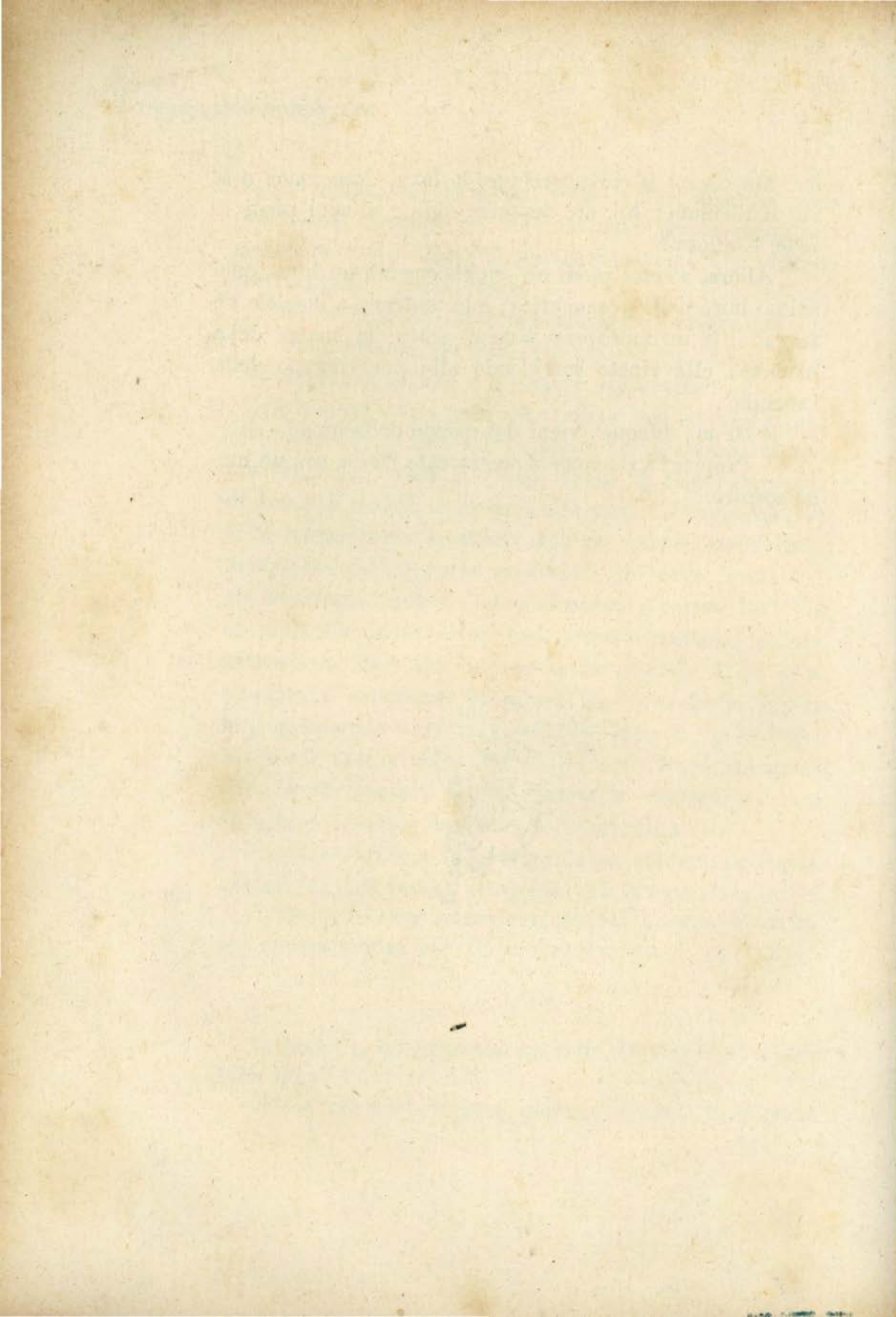
ma. Ma come? il cielo turchino, la luna, dove sono? e le ali di libellula? No, no, neppure cadute a' suoi piedi le vede. E allora?

Allora, a' suoi piedi c'è semplicemente un libro, quel noioso libro della grammatica; e la poltrona a dondolo s'è fermata, in un'improvvisa scossa, sotto la mano della mamma; ella ripete sorridendo allo smarrimento della fanciulla:

« Di su', dunque: vieni dal mondo della luna? »

« Proprio! » risponde sinceramente Dudù, con un lungo sospiro.









In cerca di un cuore.

Un principe indiano aveva trascorso tutta la sua vita ammassando ricchezze, quasi non dovesse morir mai e potesse quindi goderne per mille e mille anni.

Ohimè, quando i suoi palazzi furono pieni di cose rare e preziose, quando i vasti sotterranei riboccarono di oro e di gemme, il principe si trovò vecchio e acciaccoso! Quasi per burlarsi di lui, i medici gli prescrivevano una vita sobria, i cibi semplici che anche il più modesto contadino può procurarsi; e il destino, tristo burlone a sua volta, l'aveva lasciato solo solo, senza parenti, senz'amici.

« Quando morirò, chi erediterà il mio denaro? », chiedeva a sè stesso il principe, circondato da servi e da cortigiani avidi, negli occhi dei quali non leggeva che l'indifferenza per lui e la cupidigia delle sue ricchezze. Questo pensiero lo turbava ogni giorno più, tanto che decise di chiedere consiglio in proposito ad un eremita molto venerato in tutto il paese e lo mandò a chiamare. Ma i servi inviati tornarono senza di lui, dicendo:

— Il santo eremita ti saluta, o potentissimo Rajah : però aggiunge che, se vuoi parlargli, la sua caverna è abbastanza grande per ospitarti; così l'umile terra è asilo del ricco e del povero. Dice inoltre che, quando si ha sete, si va in cerca di sorgente; non già, anche invocata, la sorgente si fa incontro all'assetato ».

Il Rajah ben comprese che l'eremita avevo voluto infliggergli una lezione, ma non se ne offese, chè anzi quel linguaggio rude e schietto riusciva simpaticamente nuovo a lui, abituato alle sciocche adulazioni dei parassiti.

« È giusto, andrò io stesso alla sorgente », convenne; e il mattino dopo sull'alba si mise in cammino senza scorta alcuna, ravvolto in un oscuro mantello, come il più povero dei pellegrini. Giunse sul mezzodì al luogo romito — sul pendio d'un monte altissimo — dove, dissimulata da un viluppo di liane pendule, s'apriva la caverna del solitario.

Costui, quasi preavvisato misteriosamente di quella visita, si fece incontro al principe, lo salutò come un vecchio amico e, prima ancora che quegli parlasse, gli disse con voce dolce e profonda :

— Rajah, conosco il tuo male, so che hai errato tutta la vita, non pensando che ad ammassar ricchezze; ora senti la loro inutilità, senti che esse ti pesano e turbano la pace della tua vecchiaia.

— Così è, o santo.

— Vorresti disfarti di quel peso ?

A una simile proposta, il principe parve indeciso; l'avarizia lo legava al suo tesoro.

— Ecco — balbettò — vorrei disfarmene utilmente il giorno in cui venissi a morire... E non so, non so davvero

a chi potrei lasciare la mia fortuna in eredità, sicuro che ne farebbe buon uso e benedirebbe la mia memoria.

— Ho compreso. Ma non hai dunque mai pensato alle infinite miserie che si possono alleviare col denaro? Alle vedove, agli orfanelli, ai mille e mille disgraziati che potresti soccorrere?

No, il Rajah confessava sgomento di non aver mai pensato a tutto questo: l'eremita scosse il capo, posò le mani sulle spalle del vecchio, l'obbligò a guardarlo e disse con gravità:

— Tutti costoro, gli infelici, potranno essere, se tu lo vuoi, i tuoi eredi che benediranno il tuo nome!

— E sia: ho denaro per tutti e, dopo la mia morte, tutti ne godranno. Ma, ancora, io vorrei chiamare presso di me, mentre sono in vita, qualche persona, per avere un affetto: anche una sola persona, ma che mi assistesse con amore, mi chiudesse gli occhi per l'eterno sonno e mi componesse pietosamente nella sepoltura. Questa persona mi sarebbe cara come un figlio; la nominerei erede universale, affidandole l'esecuzione delle mie volontà.

— Non conosci alcuno che risponda al tuo desiderio?

— No: i servi mi obbediscono perchè comandati, i cortigiani mi stanno intorno solo per averne vantaggio. Nessuno mi ama ed io diffido di tutti. Quando son triste, non c'è chi mi conforti; quando son malato, odo dietro la porta il bisbiglio di coloro che attendono con ansia la mia morte, per dividersi il bottino dell'eredità. Non conosco un cuore sincero e fedele.

L'eremita rovistò fra certi suoi poveri arredi, in fondo alla caverna, e ne trasse un piccolo disco di cristallo azzurro chiuso in un anello d'oro.

— Vedi questo? È una lente miracolosa, la lente della verità. Te la dono: guardando a traverso di essa, ti sarà dato di scorgere il cuore degli individui, come se ti stesse davanti denudato. Se il cuore di una persona ti apparirà azzurro o violaceo, non ti curerai di essa, falsa e ipocrita come tant'altre; solo quando la lente prodigiosa ti rivelerà un cuore rosso, fiammante, potrai esser certo d'aver trovato un cuor sincero.

Il Rajah si inchinò nel ricevere il dono meraviglioso e si profuse in ringraziamenti chiedendo all'eremita come potesse attestargli la propria gratitudine.

— Segui il mio consiglio, lascia la tua fortuna agli sventurati e ciò mi basterà.

Il Rajah si rimise in cammino racconsolato. Ma non potè tornare subito al palazzo, come sperava, impaziente d'incominciar le sue esperienze; un acquazzone lo sorprese a metà via ed egli dovette, come il più povero dei viandanti, ricoverarsi in una capanna abbandonata. Mai, in vita sua, il principe s'era trovato così inzuppato di pioggia; si guardava con isgomento le vesti malconcie, quando la sua attenzione fu richiamata da una povera vecchierella la quale, curva sotto un carico di fascine sgocciolanti, cercava a sua volta rifugio nella capanna.

— Poveretta! — disse tra sè e sè il principe, con sincero compianto. — Costei sta peggio di me!

E, d'un tratto, gli venne capriccio di esaminar con la lente magica la povera donnina, che, gettate le fascine da un lato, si appoggiava, ansando, alla parete della capanna, mentre dai cenci di cui era malcoperta un rivoletto stillava a' suoi piedi. Trasse il cristallo azzurro di sotto

al mantello e guardò la donna : oh, meraviglia ! sul petto di lei, tra gli umidi cenci, splendeva un magnifico cuore purpureo. Il Rajah scostò la lente e si stropicciò gli occhi.

— Possibile ? — chiese a sè stesso con diffidenza. — Il primo cuore ch'io guardo dovrebbe essere proprio il cuore sincero e fedele che cerco ?

Scosse il capo incredulo, gettò ancora uno sguardo alla vecchietta e, poichè la pioggia era cessata, uscì dalla capanna e riprese il cammino. Giunse al palazzo verso sera, trovò i servi ubriachi e i cortigiani che lo attendevano con impazienza, intorno alla mensa imbandita.

— Ah, ora vedremo. Mi voglio divertire ! pensò il Rajah.

Mutato di vesti, sedette a mensa più lieto del solito e i cortigiani gli videro pendere sul petto, appeso a una catenella d'oro, un nuovo gioiello curioso ; il cristallo azzurro dell'eremita. Di tratto in tratto, il principe alzava la bizzarra gemma all'altezza dell'occhio e guardava, a traverso di essa, or l'uno or l'altro : e nessuno comprendeva che cosa significassero le sue esclamazioni, nè il sorriso sdegnoso che errava sulle sue labbra. Intorno a sè il principe non vedeva, a traverso il cristallo, che cuori azzurrastri, violacei, cupi, taluni maculati, altri neri come l'inchiestro, cuori falsi, cuori di ipocriti, e di traditori.

— Lo sapevo... — mormorò il vecchio principe, e finì col togliersi dalla mensa disgustato. Ripensò a quello che gli era sembrato purpureo, il cuore della donnina, ma si convinse d'avere visto male...

*
**

Il giorno dopo e quelli che seguirono, il principe non si stancò di esaminare con la lente azzurra quanti individui gli capitavano intorno; ma il cuore di tutti era fosco e macchiato, ed egli ben presto fu stanco e disilluso dell'inutile ricerca. Passarono i giorni; la lente pendeva inoperosa sul petto del Rajah, più mesto di prima; e più vivo brillava, nella sua memoria, il bel cuore rosso della vecchina, il vero cuor sincero tanto desiderato; ah, dove rintracciare, oramai la misera creatura incontrata a caso nella capanna?

Un giorno, il capo militare che era al servizio del principe, gli presentò da firmare una condanna a morte, con la quale doveva esser punito un soldato ribelle. Il vecchio già stava per firmare, come aveva fatto altre volte, quando un segreto impulso lo spinse a domandare:

— Che delitto ha commesso costui?

— S'è ribellato a me, agli ordini vostri: merita la morte — rispose impassibile il capo.

— Sta bene, ma prima di togliergli la vita voglio parlargli.

L'altro impallidì.

Il Rajah si fece condurre dagli sgherri nell'orrenda segreta, in cui il soldato stava incatenato, in attesa della morte.

— Raccontami il tuo delitto — diss'egli al prigioniero, con accento di dolcezza e di pietà, chè la condizione del disgraziato lo commoveva. Il soldato si trascinò car-

poni, come le catene gli consentivano, fino ai piedi del principe e stese le mani supplici verso di lui.

— Abbi pietà di me!

Alla luce rossiccia delle torce, che gli sgherri reggevano, illuminando l'umido sotterraneo, il viso del soldato apparve pallido e sofferente, rigato di lacrime.

— Abbi pietà di me, o Rajah, se fino qui sei giunto! Io la merito, la tua pietà: non ho fatto nulla contro di te; solo ho avuto l'ardire di rimproverare il tuo capo che ti derubava e pretendeva farsi servire da me nel furto. Avevo il dovere di obbedirlo, ma il mio più grande dovere era quello di esserti fedele e di mantenermi onesto, come mia madre mi ha sempre insegnato. Ho preferito il morire al macchiare la mia coscienza.

Possibile? il condannato era dunque un innocente, degno di stima e di premio, anzicchè di morte? Il vecchio principe, tremando di commozione, si portò all'occhio il cristallo azzurro dell'eremita e guardò... Oh, era ben un cuor puro — ardente come la fiamma, rosso come il sangue generoso che sgorga da una ferita — il cuore del povero prigioniero!

— Servi, sciogliete le catene di costui. E tu, giovane, vieni con me, conducimi tua madre che ti ha dato un cuore sì bello, una coscienza sì retta.

Quando la madre del soldato fu condotta alla presenza del principe, questi, al colmo dello stupore, riconobbe in lei la misera vecchietta incontrata un giorno nella capanna abbandonata. Per la prima volta, forse, gli occhi del Rajah brillarono di viva gioia, e si inumidirono di dolci lagri-

me quando madre e figlio, prostrati dinanzi a lui, vollero baciare le mani soccorritrici del signore.

— Ah — pensava il vecchio — s'io non mi fossi risolto a un atto di giustizia verso il prigioniero come avrei potuto trovare questi due cuori sinceri e fedeli?

E compì il voto e tenne presso di sè, quali eredi, il soldato e la madre, disponendo che la maggior parte delle sue ricchezze fosse data ai poveri.

Con animo grato e lieto tornò dall'eremita e gli porse la lente miracolosa:

— Te la rendo, o santo, perchè mi ha servito e possa così servire ad altri, nel cercare la verità.

— La verità è in noi — osservò l'eremita — ma non tutti sanno ravvisarla. Per essere amati bisogna amare: quando tu hai guardato con benevolenza, con pietà, con clemenza una creatura, hai trovato un cuore rosso... E tutto qui, forse, il segreto del cristallo magico!...

E il santo sorrise enigmaticamente.





La perla rossa,

La principessa Fiordineve era orfana di padre e di madre fino dalla culla.

Cresciuta tra gli splendori della corte, circondata da uno stuolo di dame e di cortigiani che l'idolatravano perchè era bella e l'adulavano perchè era destinata a regnare. Fiordineve aveva il volto grave e il cuore chiuso. Nessuno l'amava e la rimproverava come può amare e rimproverare una madre: ed ella non amava nessuno. Superba e triste, non sorrideva mai, per nessun motivo.

La Regina morta aveva detto, prima che la bimba nascesse: — « Voglio una creaturina bianca e pura come la neve.

E la bimba era nata bianca e pura come la neve; così le avevan dato quel nome. Ma aveva anche il cuore di neve, anzi di gelo: senza gentilezza, senza pietà, senz'amore. Tutti, a mano a mano che la fanciulla cresceva, susurravano:

« La principessa è bella, ma ha l'animo di ghiaccio. Che sarà di noi, quando assumerà il potere? »

Poichè, a vent'anni, Fiordineve doveva eleggersi uno sposo e diventar regina: così era scritto nella costituzione. Intanto, governava per lei, in qualità di Reggente, un vecchio zio, buon principe ed anche un po' filosofo.

Egli solo, fra tutti, pensava: « Quando Fiordineve sarà sposa e mamma diventerà buona. Ha il cuore di neve, è vero; ma c'è il fuoco che scioglie il gelo, c'è l'amore che ingentilisce il cuore ».

Quando la principessa fu prossima ai vent'anni, venne pregata di scegliersi uno sposo.

« Vengano i pretendenti alla mia mano. Io vedrò e risolverò », diss'ella con freddezza.

Si presentarono alla reggia i più bei cavalieri del regno, dotati di ricchezze, di nobiltà, di meriti personali. Fiordineve torceva con disprezzo la bocca e li rimandava, un dopo l'altro, senza pronunciarsi. La fama della sua chiusa alterezza e della sua inaccentatabilità si sparse oltre i confini del regno. Per curiosità e per puntiglio, giovani baroni e marchesi e duchi di altre terre vennero alla reggia, offrendosi come sposi alla principessa; ma ella li respingeva l'un dopo l'altro, inesorabilmente.

Così toccò il ventesimo anno. Il popolo si mostrava inquieto e malcontento.

Allora lo zio Reggente disse a Fiordineve: — « È assolutamente necessario che tu passi a nozze, per il bene tuo e del popolo. Così lasciarono scritto il defunto Re tuo padre e la defunta Regina tua madre, così vuole la costituzione. Io sono vecchio e desidero di rassegnare nelle tue mani il potere; non costringermi a importi uno sposo. Ti prego un'ultima volta, scegli un gentile e valoroso cavaliere degno di te.

La principessa aveva ascoltato senza batter ciglio.

— Lo sceglierò degno di me — rispose brevemente e, inchinatasi, si ritirò.

Che cosa intendeva per « degno di lei, » Che cosa pretendeva ?

Lo si comprese, quando i nuovi candidati furono ammessi alla sua presenza. Ella ne sceglieva uno e gli diceva con altera freddezza: — Vi concederò la mia mano se sarete capace di superare la prova che vi propongo.

E proponeva imprese difficili, rischiosissime, impossibili. Molti bei principi soggiacquero alle prove: chi precipitò entro cupi abissi per portare alla principessa un fiore germogliato sopra una rupe inaccessibile, chi annegò miseramente per strappare dal fondo del mare una gemma che ella gli aveva chiesto, chi morì di languore o sbranato dalle belve in aridi deserti, per tentare di recarle la superba preda di cui ella aveva mostrato desiderio.

Di tanta strage Fiordineve non si commoveva. Ma i cortigiani susurravano contro di lei; e il popolo, sempre più inquieto e scontento, diceva: — Ha il cuore di gelo, è crudele. Che sarà quando dovrà governarci ?

A poco a poco, anche i pretendenti, scoraggiati, disradarono e Fiordineve, col volto più grave che mai, pensò con ostinata durezza che nessuno era degno di lei.

*
**

Un giorno si presentò alla reggia un bel giovinetto: tanto bello, tanto dolce nel sembiante. Veniva da lontano e desiderava vedere la principessa.

Quando Fiordineve se lo trovò davanti, lo degnò d'uno sguardo, si sentì alquanto turbata, ma nascose e dominò con furezza il proprio turbamento.

— Se mi vuoi in isposa — diss'ella, con l'usata impas-

sibilità — se mi vuoi in isposa, devi vincere la prova che ti comanderò.

Il bel cavaliere s'inclinò, accettando.

La principessa pensò un poco, poi disse: — Voglio che tu mi porti una perla rossa.

Il giovinetto la guardò smarrito.

— Una perla rossa? Che io mi sappia, non ne esistono, — osservò egli timidamente.

— Non ne esistono! — sussurrarono in corto i cortigiani che assistevano alla scena e che avrebbero voluto veder il bel giovinetto sposar la crudele principessa.

— Voglio una perla rossa — ripeté Fiordineve, battendo in terra lo scettro.

Il cavaliere osò replicare con dolcezza: — Non se ne trovano, Altezza... Vi sono perle bianche e azzurre e rosate, ma rosse no...

— Voglio una perla rossa: anche una sola, ma rossa...

— Se ne possono trovare, ho udito dire, di grigie e di nere, rarissime, Altezza... Ma rosse, mai.

— Appunto perchè non se ne trovano, dovete cercarla e portarmela, se intendete esser mio sposo. Voglio una perla rossa da appender qui — ribattè la principessa, indicando la gola bianca, tra la scollatura dell'abito di seta, una gola veramente di neve, dove una piccola fossetta pareva attendere il bizzarro ornamento. Ciò detto, si ritirò a passo lento e solenne, tra il mormorio dei cortigiani.

Il bel cavaliere rimase un po' come impietrito, fissando ancora la porta da cui la crudele e affascinante principessa era scomparsa, poi si scosse e pensò:

— Se una perla rossa c'è al mondo, io la troverò per sposare Fiordineve. La cercherò per mare e per terra, per monti e per valli, a costo di morire...

E partì.

*
* *

Girò dai paesi più noti alle regioni inesplorate, s'affaticò per vette altissime, entro cupe caverne; risalì, frugando, il letto dei torrenti, discese nelle profondità dei mari, ma la perla rossa non c'era. Consultò scienziati di grido, naturalisti che avevano studiato a fondo tutti i misteri della terra e dell'oceano, ricorse ai maghi solitari che si diceva conoscessero gli occulti tesori del mondo, ma tutti gli risposero: — Perle rosse? Non ne esistono.

I giorni, le settimane, i mesi trascorsero; trascorse un anno. Il bel cavaliere si disperava di non poter ripresentarsi alla principessa, che ormai amava e voleva sposare ad ogni costo.

Che fare? dove cercarla più, la perla rossa?

Non trovava requie nè giorno nè notte. E nessuno lo confortava, poichè pure il bel cavaliere era orfano di padre e madre fin dalla culla. Solo gli voleva bene la sua madrina, una vecchietta inferma che abitava in un castello isolato e che da tanto tempo non vedeva. Quando si ha il cuore gonfio di tristezza si cerca conforto; e il giovane cavaliere andò a trovare la buona madrina.

— Oh, ben tornato dopo tanto tempo! — esclamò ella, con accento di dolce rimprovero. — Che hai, figlio mio?

Egli le aveva posato in grembo il capo stanco, con tenera confidenza, e ansava forte.

— Madrina cara, sono innamorato della principessa Fiordineve.

— Ah, la conosco, la vidi fanciullina.

— La conoscete? Allora saprete quant'è bella e crudele: vuole che le porti una perla rossa, da ornarsi la

gola. Perle rosse non se ne trovano in tutto il mondo e io sono tanto, tanto infelice!

— Coraggio, figlio mio. Se la principessa ti vuol bene, ti sposerà; se non ti ama, meglio è che tu non ti ostini a volerla.

Il giovinetto rialzò il capo.

— E come posso sapere io se Fiordineve mi ama?

— Procura di viverle vicino e di osservarla.

— E poi?

— Il resto verrà da sè.

L'innamorato baciò le mani carezzevoli della vecchia madrina e, ringraziatala, se ne andò.

Tornò alla reggia e, sotto mutato nome, ottenne di essere accolto tra gli scudieri che scortavano la principessa alla passeggiata, nelle cacce e durante i viaggi. Intanto poteva osservarla da vicino e sapere quanto gli premeva. Si studiò di non mostrarsi mai a lei con volto scoperto; sempre teneva la visiera calata: i cortigiani gli dissero che la principessa doveva essere innamorata — ma non si sapeva di chi — perchè non riceveva pretendenti, da oltre un anno.

E il popolo, disgustato dal fatto che ella non si sceglieva uno sposo, voleva eleggersi un altro sovrano.

Il cuore del cavaliere batteva d'amore e di speranza.

— Se il destino m'aiutasse! — sospirava.

E il destino l'aiutò.

Un giorno la principessa, scortata da una ricca cavalcata, tra cui trovavasi lo scudiere incognito, attraversava le vie della città. Il pubblico che faceva ala al suo passaggio non applaudiva più come un tempo, ma se ne stava silenzioso e quasi ostile a guardare la bella e crudele sovrana.

D'un tratto, ad uno svolto di via, nasce un tumulto: un forsennato, un pazzo, facendosi largo tra la folla, con grida sediziose si slancia verso il corteo, si precipita verso la principessa, levando alto un affilato pugnale per trafiggerla.

— Libererò il paese! — grida il forsennato.

Il gesto dell'assassino è così improvviso, così violento, che nessuno riesce a fermarlo in tempo: tra grida di orrore, il pugnale discende, e sangue zampilla sulla folla...

Ma non è la principessa Fiordineve ferita: pallida e muta, senza piegare, ella guarda davanti a sè, guarda smarrita l'incognito scudiere del seguito che s'è gettato a difesa davanti a lei e ha ricevuto il colpo della lama omicida... Inondato di sangue che gli sgorga da una spalla, egli vacilla; i vicini lo sorreggono, gli sfibbiano e gli rialzano la visiera... Ah, la principessa lo ravvisa: è il bel giovinetto d'un anno prima, colui che le doveva portare la perla rossa, colui ch'ella ama in segreto. Ha affrontato la morte per lei!

Fiordineve, commossa, con le guance colorite di pietà e d'amore si china su di lui.

Una dama del seguito, in quel momento, l'avverte con timida premura:

— Vostra Altezza è lorda di sangue, permetta che la rasciughi...

Infatti, sulla gola della principessa, sulla bella gola candida come di neve dove una fossetta sembra attendere lo strano gioiello, tremula una goccia di sangue, il sangue non suo, il sangue dell'innamorato cavaliere.

La dama accosta gentilmente il fazzolettino di merletto per asciugarlo, ma con suo grande stupore, la principessa le ferma il braccio dicendo:

— Lascia! Lascia questo sangue: è la perla rossa.

E sorride. Per la prima volta, la fredda principessa sorride!

Dame e cortigiani contemplanò, estatici, quel miracolo nuovo.

Com'è bella Fiordineve che sorride! Sulla sua gola bianca, la grossa goccia di sangue pare veramente una perla rossa, uno strano gioiello...

*
* *

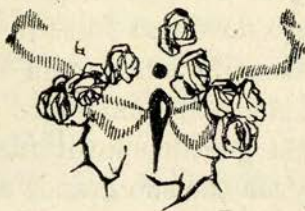
E fu il gioiello di nozze.

Perchè il bel cavaliere, guarito della ferita alla spalla, si sposò la principessa Fiordineve che l'aveva teneramente assistito, fatta sorridente, gentile e buona dal miracolo d'amore.

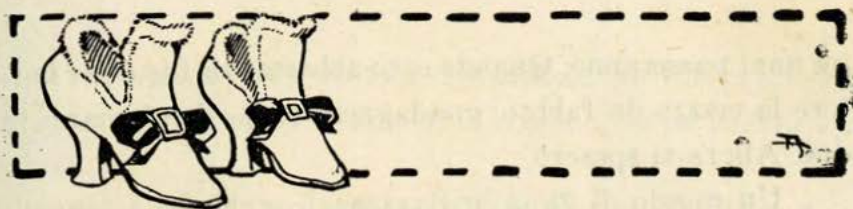
Il popolo accolse con grande tripudio quelle nozze e adorò di nuovo la sua bella principessa.

— Eccoti il potere! — disse contento alla nipote il vecchio zio Reggente, consegnandole lo scettro; e pensava fra sè:

— L'avevo pur detto, io, che la neve si scioglie col fuoco!







Le scarpette fatate,

Mariolina era una fanciulla povera povera, tanto povera che — pur nel rigido inverno — doveva andar scalza. Le vecchie zoccolette erano fesse oramai, ed ella se ne serviva solo quando le era necessario uscir di casa e camminar nella neve. In casa, invece, sul freddo impiantito e nel cortiletto sassoso e su per la scaletta di pietra che metteva alla soffitta, Mariolina andava a piedi nudi.

Oh, quei poveri piedini gonfi, lividi, screpolati e talvolta sanguinanti, erano il suo gran dolore! Ne soffriva più che per lo stomaco digiuno.

Mariolina, orfana di padre e madre, viveva con una vecchia zitella arcigna e bisbetica che diceva a tutti di aver raccolto la fanciulla per carità, e si serviva di lei come di una servetta, dandole più busse che pane.

Spesso Mariolina piangeva e andava a sfogare il suo cruccio con Nicoletto, un altro orfanello povero come lei, che stava a garzone dal fabbro del villaggio.

Nicoletto la confortava dicendole:

— Abbi pazienza, Mariolina: ora siamo ragazzi, ma

gli anni passeranno. Quando sarò abbastanza forte per battere la mazza da fabbro, guadagnerò tanto da sfamarci in due. Allora ti sposerò.

Un raggio di gioia brillava negli occhi della fanciulla, al pensiero di diventar la moglie di quel bravo e bel ragazzo, e di lasciar la casa della vecchia zitella bisbetica.

— Ce ne andremo lontani, non è vero? — chiedeva, sognando sempre città e paesi non mai veduti.

— Se tu vorrai, sì — rispondeva con dolcezza Nicoletto; poi, guardando la sua piccola amica cenciosa e scalza, aggiungeva: — Ti comprerò una bella veste... ed anche le calze... e le scarpette.

Ah, possedere un bel paio di scarpette era il gran sogno di Mariolina!

Ogni volta che la zitella la mandava per compere al borgo vicino, la fanciulla si fermava in estasi davanti alle vetrine di calzature: nulla la allettava più di quei graziosi stivaletti di pelle nera e chiara, di copale lucente; di quelle leggiadre scarpine di morbido velluto e di raso... Poterne calzare un paio doveva essere la maggiore delle felicità!

L'ultimo giorno ch'era stata al borgo, Mariolina aveva potuto ammirare in una vetrina elegante due belle scarpine di velluto rosso, orlate in alto di piuma di cigno bianco: un amore! Due scarpine che parevano aver le ali...

Chi sarebbe la fortunata mortale in grado di possedere quel capolavoro? Come i piedi dovevano star ben caldi, là dentro!

Mariolina non poteva dimenticare le scarpette così graziose. Ne parlava anche a Nicolino e se ne sognava la notte...

Or avvenne che, proprio la notte della Befana, dopo di essersi addormentata con due lagrimoni sulle ciglia al pensiero dei doni che a lei, poveretta, non sarebbero toccati, Mariolina fece un sogno meraviglioso.

Ma sognava proprio o era desta?

Nel vano della finestrucchia era apparsa, improvvisamente, un bellissima signora bionda, vestita di seta azzurra, sfavillante di luce. La Befana? Eh, no; dicono che la Befana è brutta. Per certo, colei doveva essere una fata, di quelle che girano ancora il mondo per popolare i libri illustrati di racconti fantastici e i sogni dei ragazzi.

Mariolina le cadde davanti ginocchioni.

La bella signora bionda-azzurra le disse, con una voce soave come una musica:

— Mariolina, guarda qui che cosa ti ho portato.

E le indicò sul davanzale un paio di scarpette.

Oh, meraviglia! Erano proprio le scarpette di velluto rosso con l'orlatura di piuma bianca, che alitava al soffio della notte; le scarpette che pareva avessero le ali... Mariolina non credeva a tanta felicità; lacrimava ancora, sì, ma di gioia.

La bella signora, col suo amabile sorriso e la voce dolcissima, continuò:

— Prendile, sono tue. Con queste scarpette andrai dove vorrai... lontano, molto lontano... quanto vorrai! Sem-

pre, però, che tu sia buona, gentile, modesta. Se no, le scarpette ti riporteranno qui, al posto da cui sei partita.

Detto questo si fece nella cameretta una luce abbagliante, tanto che Mariolina ne fu stordita e chiuse gli occhi, rimanendo inerte come se dormisse.

Quando ritornò in sè, la bella fata era sparita; ma le scarpette rosse stavano tuttavia sul davanzale e la peluria di cigno alitava al soffio dell'alba.

Mariolina non attese neppure che fosse giorno, per calzarsi quelle sospirate scarpine. Appena le ebbe infilate, si sentì leggera leggera, quasi avesse l'ali.

Si ravvolse lo scialletto ragnato attorno al collo e, senza far rumore, uscì di casa. Camminava svelta svelta lungo i muri delle case ancora addormentate; si trovò subito sulla strada maestra, tra i campi rischiarati dall'aurora e, in men che non si dica, giunse al borgo.

Era giorno di mercato e sulla piazza stavano rizzando baracche per la vendita e disponendo le mercanzie.

Mariolina indugiò a guardare; sentiva gli stimoli della fame e non sapeva come guadagnarsi un pezzo di pane, poichè si sarebbe vergognata di mendicare.

Il caso le venne in aiuto.

Una merciaia la chiamò:

— Ehi, quella ragazza, venite qua; volete custodirmi la baracca, mentre vado a prendermi un po' di colazione? Avete una faccia onesta e credo di potermi fidare di voi.

Mariolina si mostrò ben lieta dell'incarico.

Dopo una breve assenza, la merciaia tornò con un pentolino colmo di zuppa fumante.

— Grazie, buona fanciulla — le disse. — Quanto volete per il servizio?

— Nulla affatto... — rispose Mariolina, schermendosi. — Se non che... ho tanta fame e se voleste farmi la carità d'un po' della vostra zuppa...

Così fu che Mariolina potè sfamarsi, e non solo quel mattino, perchè la buona merciaia la prese volentieri al suo servizio. Ella notò subito la povera veste e le belle scarpette della fanciulla; Mariolina le spiegò, arrossendo:

— Le scarpe sono un regalo della mia madrina...

Non disse nè alla merciaia nè a nessuno ch'erano fatate, per paura che gliele portassero via.

Anzi, per non sciuparle, le ripose di nascosto e mise per tutti i giorni un paio di zoccolette, comperate coi primi guadagni. Lavorò così di gran lena tutta l'invernata. A primavera, pensò di recarsi nella vicina città, di cui aveva tanto udito parlare: là vie spaziose, belle piazze, ricchi monumenti, grandi palazzi e carrozze e signori in eleganti vesti...

Un bel mattino Mariolina infilò le sue scarpette, salutò la merciaia e, con un cestello al braccio, si avviò in città.

La primavera smaltava i prati di margheritine e di bottoni d'oro, seminava di violette le prode dei fossi, profumava di mughetti l'ombra tenera dei boschi, ornava di rose i muri delle case e le croci dei cimiteri.

Mariolina colse fiori a piene mani, ne colmò il cestello e, durante il cammino, si divertì a comporre ghirlande e mazzetti.

Giunse in città quasi senz'accorgersene, fresca lei stessa come una rosa; e ammirò tutte le belle cose di cui aveva udito parlare.

Era tanto felice che, per dimostrare la sua gioia, offerse ai passanti mazzetti e ghirlandine.

— Che graziosa fioraia! — diceva la gente; e molti signori e molte belle dame lasciavano cadere monete nel cestello della fanciulla.

Mariolina da quel giorno divenne fioraia.

Si alzava di buon mattino, infilava le sue meravigliose scarpette che la portavano in una baleno per campi, per prati, per boschi, per giardini abbandonati, a far messe di rose d'ogni tinta, di viole, di garofani, di margherite, di campanule, che poi vendeva ai ricchi cittadini.

Ma la primavera e l'estate non durano eterni: ai bei giorni di sole, seguirono i giorni malinconici dell'autunno; i fiori diradavano, le corolle sfiorivano sulle siepi e nei cespugli, umide non più di dolce rugiada, ma di nebbia, sgocciolanti di pioggia. Mariolina ritornava dalle sue gite mattutine sempre più scoraggiata; da ultimo non le restò che vendere i mesti crisantemi sulla soglia del camposanto.

Allora Mariolina rammentò d'aver udito parlare di paesi fortunati, dove la primavera dura eterna. Calzò le scarpette rosse e camminò verso i paesi del sole.

*
**

Valicò i monti, discese in una bella vallata che si schiudeva da un lato verso un'azzurra immensità, come se

confinasse col cielo. Ma tutto quell'azzurro in fondo alla valle non era cielo, era mare.

Mariolina si trovò sull'incantevole spiaggia, variopinta come un vasto giardino. Lì, tutti potevano coglier fiori e nessuno ne avrebbe comperati da una fioraia. Che fare?

Bussò a una fattoria.

— Buona gente, avete bisogno di qualcuno che v'aiuti nei vostri lavori?

Il fattore la squadro e rispose:

— Mi sembri forte. Puoi andare a raccogliere ulive e portarle qui, al frantoio.

E Mariolina andò a raccattare ulive.

Bisognava camminare, instancabilmente, per boschi annosi, curvarsi a terra a raccogliere nel grembiule i piccoli frutti verdi e amarognoli (così dolce, invece, è l'olio che ne stilla!), poi versarli in corbe e portarli al frantoio.

I contadini e i signori, per parecchie miglia all'intorno, consegnavano il loro raccolto di ulive al frantoio per averne olio. E Mariolina girava con un carretto di casa in casa, di villa in villa.

Capitò un giorno nella palazzina di un agiato campagnuolo.

— Oh! — esclamò costui, guardandola — Come assomigliate alia mia povera figliuola!

Gli occhi gli si riempirono di lagrime. Egli raccontò che la sua bella figliuola — tutto il ritratto di Mariolina! — era morta da un anno, lasciandolo solo e sconsolato.

— Senza di lei, la mia casa è silenziosa, deserta, triste. Che mi valgono le agiatezze?

E piangeva, piangeva.

Mariolina cercò di confortarlo con buone parole.

Allora il povero padre le prese una mano e le chiese :

— Perchè non restate qui ? Lavorerete quando vi piacerà : io dividerò con voi la mia mensa e vi tratterò bene, come se foste la mia figliuola.

E le lagrime, ne' suoi occhi, si asciugavano in un raggio di speranza.

Mariolina rimase.

Stava bene, nella casa del campagnuolo ; nulla le mancava. Pure, talvolta sospirava pensando :

— Se potessi rivedere Nicoletto ! Che farà ? Sarà quasi un giovanotto, ora... Si ricorderà di me ?

Perchè non andrebbe a trovarlo un giorno o l'altro ? Con le sue meravigliose scarpette le sarebbe facile.

Ma i giorni passavano ; le memorie impallidivano nel cuore di Mariolina. Ella, ora, pensava a ben vestirsi, e stava lungamente a gingiliarsi davanti allo specchio.

Un giorno un'elegante carrozza si fermò davanti alla palazzina. Ne scese una bella signora, avvolta in un ricco mantello di velluto : Mariolina restò lì a guardarla con gli occhi sgranati.

Mentre la signora entrava in casa per parlare col campagnuolo, Mariolina interrogò i contadini e seppe che colei era una baronessa, la ricca proprietaria dei terreni, per molte leghe intorno. Viveva splendidamente alla capitale ed era ricevuta a corte dal Re.

La baronessa era venuta per regolare alcuni conti col

campagnuolo, suo fattore. Egli le stava davanti rispettoso, inchinandosi ad ogni suo comando.

Mariolina, entrata in casa, non ristava dall'ammirare la bella signora; in così ricche vesti e con l'altero portamento, le sembrava quasi una fata.

— Che graziosa fanciulla avete al vostro servizio! — disse la baronessa, rivolta al fattore. — Vi faccio i miei complimenti.

Poi, mutando tono, aggiunse:

— Che direste, se vi pregassi di lasciar venire con me per qualche tempo questa giovane alla capitale? La mia damigella di compagnia ha dovuto recarsi in famiglia per assistere sua madre malata; credo che questa gentile fanciulla potrebbe fare presso di me, per qualche settimana, le sue veci.

Il campagnuolo provò un gran dolore a quella domanda, ma non seppe dir di no.

Quanto a Mariolina, accettò subito l'offerta con entusiasmo. Andar alla capitale! in compagnia di quella bella dama! e forse vedere il Re...

Non s'intenerì neppure nel salutare il vecchio che le aveva voluto tanto bene; e partì in carrozza, felice.

Alla capitale, passava da una meraviglia all'altra. La dama le diede belle vesti, la condusse sempre con sè a visite ed a passeggiate; le permise financo di accompagnarla al palazzo del Re. Mariolina restava nell'anticamera, ma le pareva già di toccare il cielo col dito, trovandosi in una magnifica sala tutta dorature e specchi, fra una schie-

ra di donzelli e di guardie, così riccamente vestiti e scintillanti di galloni d'oro da sembrare essi stessi gran signori.

Era felice. e non rammentava più il vecchio fattore, nè più sospirava pensando a Nicolino.

Si era fatta molto graziosa e si dava arie da piccola dama.

Una guardia del Re — un omone non bello, ma con baffi imponenti, il petto coperto di alamari d'oro e una grande spada ciondolante al fianco — le disse un giorno:

— Mi piacete, Mariolina.

Tutte le volte che la fanciulla accompagnava a corte la baronessa, quell'omone alto come un monumento si chinava a sussurrare complimenti. Finalmente, con le gote accese più del solito e lasciandosi i grandi baffi, le chiese:

— Volete essere mia moglie?

Diventare la moglie d'una guardia del Re! Vivere alla reggia! Chi poteva sognarsi una simile felicità?

— Io ti farò fare il corredo — disse la dama, quando seppe del fidanzamento.

Mariolina ebbe, così, un corredo da principessa.

Però — e non ne comprendeva lei stessa il perchè — non era completamente felice. Qualcosa la turbava, nel segreto del cuore.

La notte non dormiva. Il giorno precedente quello delle nozze, si sentì più nervosa e più inquieta del solito. Aveva bisogno di restar sola e scese in giardino, sedendo malinconicamente sopra un tronco d'albero, in fondo a un viale.

— Il mio sposo non è nè giovane nè bello... — pensava (e, dal profondo, la voce del cuore aggiunse: — nè giovane nè bello come Nicoletto...). Io non gli voglio un gran bene... Ma è una guardia del Re, presso di lui farò una una vita brillante. Che importa tutto il resto?

Mentre pensava, qualcuno la chiamò:

— Mariolina, Mariolina!

Quale voce! Alzò il capo e restò quasi senza respiro.

*
* *

In fondo al viale, sul cancello socchiuso, stava Nicoletto.

Nicoletto in persona! Giovane e bello, ma lacero, impolverato e col viso triste triste.

Egli venne, stancamente, verso la sua piccola amica d'un tempo.

— Sei tu! — esclamò ella, quasi sgomenta. — Come hai potuto giungere fin qui?

— Ti volevo bene e ho camminato tanto, seguendo le tue tracce, di paese in paese..

Oh, che tenera voce e che teneri sguardi! Confusa, Mariolina chinò il capo; e Nicoletto si gettò in ginocchio davanti a lei, le prese le mani, la chiamò dolcemente:

— Mariolina, Mariolina, mi vuoi bene ancora tu pure? Rammenti i nostri progetti per l'avvenire? Ecco, io sono forte, sono fabbro, guadagno per due e sono venuto a sposarti.

Soffocando in sè ogni tenerezza che la spingeva verso il compagno, Mariolina rispose piano, freddamente:

— Oramai, tanto tempo è passato!

— Che importa? Se il nostro cuore è come allora, il tempo non conta. Vivremo insieme, felici.

— No, Nicoletto. Non è più possibile. Lasciami!

— Dunque non mi vuoi più bene?

A quella domanda, la fanciulla non osò, non potè rispondere; chiuse un istante gli occhi, vide che avrebbe potuto esser felice col suo amico d'un tempo, tornare dal vecchio campagnuolo e confortare lui pure dell'ingrato abbandono... ma bisognava adattarsi ad una vita semplice, modesta! Riaperse gli occhi, scosse il capo e disse duramente a Nicoletto:

— Oramai tutto è finito. Io sposo domani una guardia del Re e vivrò alla reggia.

Ciò detto, si alzò per allontanarsi, troncando un colloquio tanto penoso.

E mosse alcuni passi.

Ma che cosa accadde? Mentre ella voleva rientrare in casa, le sue scarpette rosse la guidarono giù per il viale, verso il cancello e fuori, sulla via maestra...

Invano, ella voleva arrestarsi, volgere indietro i passi!

Nelle scarpette fatate, i suoi piedini camminavano rapidamente, come mossi da una volontà misteriosa.

Mariolina comprese.

E piangendo di dolore di vergogna di pentimento, camminò, camminò senza fermarsi.

Le scarpette l'avevan condotta molto lontano, ma ora la riportavano al punto da cui era partita, come aveva detto la misteriosa visitatrice, in quella notte di Befana.

*
**

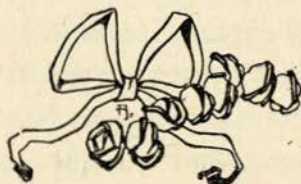
Si ritrovò nel villaggio dov'era nata e aveva passato l'infanzia infelice, davanti alla casa della vecchia zitella. Si ritrovò povera, in vesti lacere, scalza.

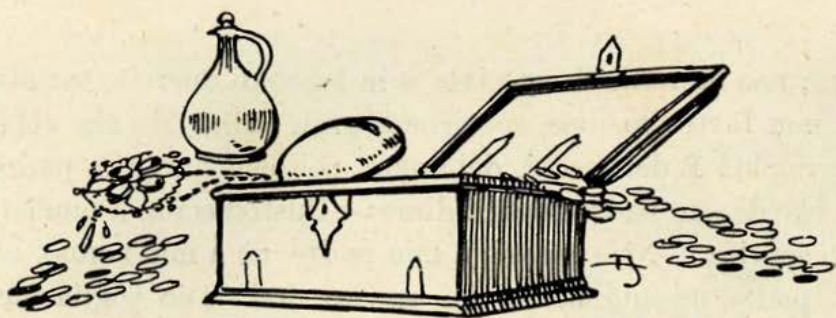
Ma era giovane e bella; Nicoletto, tenero e fedele, le stava ancora vicino e, quasi che nulla fosse avvenuto o egli avesse tutto perdonato, le chiese ancora :

— Vuoi che ci sposiamo ?

Mariolina, sorridendo, rispose :

— Sì.





La cassetta miracolosa.

Prima di morire, il vecchio Folco, affannando penosamente, aveva detto al figliuolo :

— Landuccio, non ti posso lasciare eredità alcuna. Ho lavorato tutta la vita e non mi resta che la pelle da gettare alla terra; neppur la zappa è mia, ma del padrone, e tu gliela restituirai. Appena io non ci sarò più, certo vorrai andar pel mondo a cercarti una fortuna migliore della mia, e avrai ragione. Chiuderai dunque l'uscio della nostra capanna o lo lascerai aperto, come t'aggrada, perchè nessuno vi può rubare quel che non c'è; e te ne andrai, povero quanto una lepre in viaggio. Promettimi soltanto di portare con te la cassetina che sta qui sotto la paglia e mi fa da guanciaie.

Con un segno del capo, poichè le lagrime gl'impedivano di parlare, Landuccio aveva promesso, mentre Folco continuava, col respiro sempre più breve :

— E' una cassetina di cui forse non ti sei mai avvi-

sto; non ha nulla di speciale, è in legno di quercia, tarlata e, non farti illusione, contiene il gran nulla! Ma che vuoi, figliuolo? È dei vecchi, dei nonni, dei bisnonni. Mio padre l'ebbe da suo padre che gli disse: « Custodiscila, a qualcuno servirà ». Nè a me nè a mio padre nè a mio nonno, nè al padre di mio nonno ha servito mai: Dio voglia che torni utile a te!

Detto questo, Folco s'era assopito, passando poi, senza soffrire, dal sonno alla morte.

Landuccio pianse; quindi accomodò pietosamente il padre nella terra ch'egli aveva amato come un'amica buona, coperse il tumulo di fiori e se ne andò triste triste per il mondo a cercar fortuna.

Era povero come una lepre in viaggio.

Non portava con sè che la famosa cassetta di famiglia, trovata sotto la paglia del giaciglio paterno: una cassetta vecchia, tarlata, chiusa da un coperchio a cerniera, perfettamente vuota.

Non gli serviva a nulla, gli era anzi d'impiccio, ma che fare? Era un ricordo dei vecchi! Cammina, cammina, Landuccio finì per sentire gli stimoli della fame.

A destra, a sinistra della strada, si stendevano belle vigne cariche di grappoli maturi e, nel guardarli, il giovinetto si sentiva venir meno dal desiderio.

— Con quanto piacere ne mangerei! Ma qui non c'è nessuno a cui chiedere un po' di quest'uva e rubare non si deve.

Cammina, cammina, case non ne vedeva. Trovò invece sul margine della strada un povero viandante, rifinito dalla fame, incapace di più muovere un passo.



— Disgraziato! costui sta peggio di me, — pensò Landuccio. — Oh, se avessi un buon pezzo di pane, come volentieri lo dividerei con lui!

Aveva appena formulato questo pensiero, quando la cassetta, stretta di sotto al braccio, si mise a dare piccoli colpi, come se un oggetto vi si agitasse dentro.

— Che accade? — si chiese Landuccio; e, arrestatosi, aperse la cassetta.

Oh, meraviglia! Conteneva una bella pagnotta bianca, spolverata di farina, odorosa come fosse appena sfornata.

Non parve vero a Landuccio di prendersela, senza complimenti, di spezzarla a metà, sbocconcellandosi avidamente il suo pezzo, mentre donava l'altro al viandante esausto.

Continuò poi il cammino, nè andò molto che si sentì molestato dall'arsura.

— Cassettina bella! — implorò allora fra sè e sè, ridendo: — tu m'hai sfamato e tu dovresti dissetarmi!

Sollevò, per ischerzo, il coperchio della cassetta e... oh, seconda meraviglia! vi trovò dentro una bottiglia appannata, colma di acqua freschissima.

Non c'era più dubbio: l'eredità dei vecchi serviva ottimamente; se poteva trovarla sempre compiacentemente fornita come una credenza, Landuccio non chiedeva di più.

*
* *

Per nulla al mondo, Landuccio si voleva separare dalla famosa cassetta. Così, riposava la notte nei fienili delle fattorie o lungo il cammino, posando il capo sulla cassetta e dormendo con un occhio solo, nel timore che gliela portassero via.

Giunse finalmente alla città. Quanta gente! Che bei palazzi! che eleganti negozi! Ah, ma bisognava esser ricchi per vivere fra tanto lusso! E per diventar ricchi, si deve forse lavorare.

Landuccio era impaziente di trovar lavoro; ma a chi cercarne? Nessuno si curava di lui, confuso, spaurito. Si fece coraggio e provò a presentarsi in un negozio.

— Di grazia, vorrei lavorare.

— Bene, che sai fare?

— Non so...

— Nulla, dunque. E dei buoni a nulla ne abbiamo abbastanza qui, senza impicciarci dei forestieri.

Uscì di là mortificato. Ritentò la prova in un altro negozio.

— Di grazia, vorreste darmi lavoro?

— Che sai fare?

— Tutto.

— Ih, che superbia! Ragazzo mio, chi crede di saper fare tutto non sa far nulla. Di costoro non ne vogliamo.

Uscì di là avvilito. Era dunque tanto difficile trovar lavoro? Se ne andò girellando per le vie, senza saper che fare, finchè il suo sguardo distratto cadde sopra un cartello appeso di fianco ad una vetrina: il cartello diceva:

« Qui si comperano oggetti antichi ». Nella vetrina stavano esposti alla rinfusa gingilli, merletti, scrigni, gioielli, ventagli coperti dalla patina degli anni.

— Ecco, — ruminava fra sè Landuccio, guardando, — c'è in città della gente che compera di questa roba, vecchia come la barba di mio nonno! Scommetto che se portassi lì dentro la mia cassetтина parlata me la comprerebbero.

Ma, eh, fossi matto! Invece, se possedessi una di quelle bazzecole inutili, un quadretto, un gingillo... Come lo venderei volentieri a questi stravaganti signori, innamorati di anticaglie!

In quel momento, sotto al suo braccio, la cassetтина incominciò a battere colpi leggeri. Trepidante, il giovanetto l'aperse. Sapete che vi trovò? Un gioiello antico, un monile di perle e d'argento.

Ma dunque era una miniera di risorse, un prodigio, la vecchia cassetta!

Senza perdersi in molte considerazioni, Landuccio entrò nel negozio ed ebbe presto barattato il prezioso monile con un bel gruzzoletto di monete d'oro. Era la ricchezza la fortuna...

*
* *

Da quel giorno, la sua vita si svolse tra liete fantasie come un bel sogno; non aveva che ad esprimere il desiderio d'un oggetto, per trovare l'oggetto desiderato nella compiacente cassetтина. Certo, essa non poteva contenere un cavallo, una carrozza, un palazzo col suo giardino; ma a questo si provvedeva col denaro, e la cassetta ne conteneva sempre, inesauribilmente.

Vero è che — chi sa per quale ostinazione! — non gli si presentava mai più di una moneta per volta: una moneta d'argento, anche d'oro, ma una sola. Bisognava ripetere l'invito, per ottenerne un'altra; accadeva però che Landuccio, sebbene dotato di buone qualità, non pensava più affatto al lavoro e trascorreva le sue ore ad aprire e richiudere la cassetтина, per accumular monete su monete. Col tempo, potè comperare una bella casa, poderi, carrozze, ca-

valli. Poco a poco, prese il gusto ai piaceri, alla vita fastosa; volle sfoggiare l'abito più elegante, la mensa meglio fornita; e invitava generosamente a cena gli amici trovati lì per lì, di quegli amici che non mancano mai dove c'è da spassarsela a spese altrui.

Di quando in quando, mentre lo circondava l'allegra brigata, domandava licenza d'allontanarsi per un minuto e andava ad assicurarsi che la miracolosa cassetta stesse ancora al suo posto. L'aveva nascosta in camera, entro le materassa, sotto al guanciale, e tutte le mattine la ritirava portandola altrove, mentre il servo gli rifaceva il letto. Nessuno doveva conoscere l'esistenza del prezioso talismano.

I servi si domandavano sottovoce:

— Perchè non ci lascia mai soli in camera? che nasconde?

Gli amici si chiedevano:

— Perchè si allontana, mentre noi siamo qui? Che nasconde?

E tutti gli leggevano negli occhi inquieti la diffidenza. Cercavano d'indovinarne il motivo, spiando, e Landuccio sentiva d'esser spiato, viveva in angustie continue. Ah, perchè la cassetta non era tanto piccola, ch'egli potesse portarsela sempre con sè nel giustacuore, come un portafoglio?

Intanto, per custodirla, diventava schiavo degli altri. Landuccio passava i giorni in casa come un prigioniero. Non era più felice. Un giorno s'ammalò.

Bruciato dalla febre, smaniava nel letto gridando: — Via tutti! lasciatemi solo, non toccate il mio letto!

Credettero che delirasse. Il medico ordinò le pezze inzuppate d'acqua gelata sulla fronte.

Rimuovendo il guanciaie, il servo sentì qualcosa di duro, trovò la cassetta, la girò, la rigirò, sorpreso, e poichè era vuota, la gettò senza pensare sul tappeto. Un altro servo, riordinando la camera, raccattò la cassetta.

— Donde viene? a che può servire? — si chiese.

Visto che era vecchia, tarlata, vuota, la gettò in un ripostiglio della casa, un certo sottoscala buio dove si tenevano le sedie rotte e i mobili zoppi.

*
**

Landuccio giacque malato per alcuni mesi; finalmente guarì, cercò la sua cassetta, non la trovò più. Aveva dovuto licenziare alcuni servi, perchè non possedeva denari per pagarli; così nessuno seppe dargli notizia della cassetta.

Landuccio frugò tutta la casa invano piangendo. Però non osava confidare ad alcuno il suo segreto, nella pazzia speranza di ritrovare ancora la cassetta. Il tempo passava, denari non ce n'erano più. Bisognava, per pagare i debiti, per vivere, vendere un giorno un oggetto, un giorno un altro. I cavalli, la carrozza, furono venduti per i primi, poi fu la volta dei gioielli, dei mobili, dei quadri; finalmente tutta la casa venne messa all'incanto, e Landuccio si trovò quasi povero, con un piccolo gruzzolo che gli consentiva solo di affittare un modesto campicello e di comperare gli arredi necessari a lavorare la terra.

— Contadino era mio padre, contadino sarò io pure. Il destino vuole così!

Voleva andarsene lontano lontano dalla città, dai luoghi e dalle persone che l'avevano veduto felice, dagli amici che l'avevano abbandonato, schernendolo, quando non aveva

più potuto offrir loro nulla. Prima di partire, però, voleva permettersi un'ultima malinconica soddisfazione; salutare la casa dov'era vissuto giocondamente.

Si recò dunque dal nuovo proprietario e gli chiese con umiltà:

— Mi volete permettere, messere, di visitare ancora una volta la casa che fu mia?

— Non ho nulla in contrario e se ciò vi può far piacere... — rispose il nobiluomo con un risolino di pietosa incredulità. Poi, come rammentandosi, aggiunse:

— A proposito, buon uomo, ho trovato in un ripostiglio pieno di ragnatele, sedie e canterani guasti buttati alla rinfusa. Li ho fatti togliere di là, per gettarli sul fuoco e trarne, almeno, una buona fiammata, ora che le giornate si fanno rigide. Se voi credete di trovar là dentro qualcosa che vi possa servire ancora, prendete pure liberamente.

Landuccio ringraziò dell'offerta e seguì il proprietario in una sala, dove un'allegria fiammata ardeva entro un vasto camino. Presso al camino due sedie rotte, un vecchio quadro attendevano di esser gettati sul fuoco.

Landuccio gettò a caso uno sguardo alla fiamma e un grido di stupore, di dolore, gli sfuggì: là, sull'alare, già bruciacciata a metà, la sua portentosa cassetina finiva di consumare. Si gettò ginocchioni davanti al focolare, cacciò le mani nella fiamma e disperatamente volle recuperare il suo caro talismano.

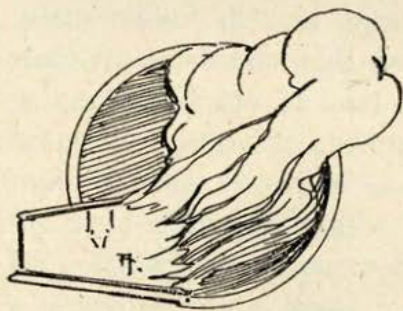
— Che fate? siete pazzo? — gli gridava il proprietario.

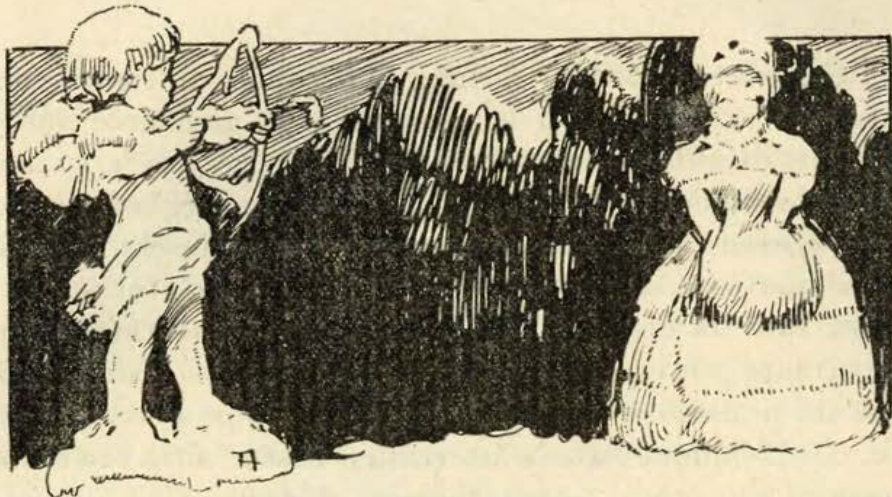
Ma egli non l'ascoltava; scottandosi le dita, riuscì a

trarre a sè quanto restava della famosa cassetta: ohimè, non più che due assicelle carbonizzate...

— Tutto è finito! — sospirò Landuccio, in muta contemplazione. Poi raccolse piamente quei poveri avanzi che cadevano in cenere: il ricordo, l'eredità dei suoi vecchi...

— Contadino era mio padre, contadino sarò io pure. Il destino lo vuole! — mormorò; e raccattato qualche oggetto che poteva ancora esser utile alla sua povera casa, se ne andò rassegnato verso quell'umile destino.





La donnina di neve.

Quando al mattino, cessò di nevicare, il parco apparve come trasformato, tutto bianco di una bianchezza immacolata che ne approfondiva lo sfondo e gli dava un aspetto fantastico. I viali si confondevano in quel candore senza limiti; smarrite le tracce del cammino abituale, i radi passanti dovevano affondare nella neve fino alle caviglie, seguendo la guida delle siepi e dei grossi alberi, per trovare la propria strada. La notte aveva ricoperto d'un niveo veluto ogni cosa; sulle panchine, sulle grosse pietre, sul margine della vasca biancheggiavano altrettanti cuscini e gli uccelletti, spauriti da quel lusso inusato, erravano qua e là, non osando posarsi in nessuna parte.

Dal suo posto solitario, come di sentinella, sopra un pilastro a capo del grande viale, contemplava quella scena un amorino di marmo, che la neve aveva graziosamente incappucciato e intabarrato.

Guardava intorno, curioso, ignorando di essere egli stesso curiosissimo, con le cosciette e le gambucce nude, sbucanti di sotto all'ermellino che gli avvolgeva le spalle, con le braccine tese a scoccar l'arco biancheggiante come se scuotessero un ombrello carico di neve. Ma chi vede sè stesso qual'è? L'amorino sorrideva di tutto e di tutti, come usava fare da che era al mondo. Ora, poi, sorrideva con particolare piacere ad una figurina che aveva veduto sorgere sul pilastro di fronte — da tanto tempo privo di statua, chè il fulmine l'aveva atterrata e nessun'altra era stata messa al suo posto — una figurina di neve.

L'avevano messa insieme, con grande chiasso, alcuni studenti di una vicina accademia di scultura, che venivano a far gazzarra nel viale, tra una lezione e l'altra; ed era riuscita tanto più carina, in quanto gli studenti avevano posto nel giuoco tutta la loro abilità, e il professore stesso usava dire che nel giuoco erano tutti assai abili.

Era una donnina alta su per giù come l'amorino e al pari di lui candida; sulla gonna larga in fondo, a calice capovolto, come ampliata dalla crinolina (era un'astuzia per assicurar alla donnetta una solida base!) si ergeva il busto piccino e ben modellato: della testina, il profilo s'intravedeva appena sotto la nicchia di una cuffietta alla moda del 1830; ma era vezzosa egualmente, anche così in ombra, anzi lo sembrava ancor più, e forse era quella una civetteria come tante altre, che la donnina appena nata doveva già conoscere. Le avevano posto in mano, poi — in una manuccia indovinata più che abbozzata — una rosa secca, l'ultima trovata sui rosai morti di gelo: una piccola rosa dai petali color ruggine, una mummietta di rosa che tuttavia l'ingenua donnina di neve si ostinava a offrire ai passanti, con un gesto di damigella ben educata.

L'amorino sorrideva tendendo l'arco trasformato dai ghiacciuoli.

— Benvenuta! Sono contento di avere una così gentile compagnia — pareva dicesse; anzi, glielo disse quando furono soli.

— Sembriamo marito e moglie; se ci sposassimo? — E quella gli parve una rara, magnifica idea; non sapeva che la donnina era stata messa lì a bella posta!

Avevano detto, gli studenti: — Ecco, ora l'amorino non sarà più solo. Gli abbiamo dato una compagna — e se n'erano andati, soddisfatti dell'opera.

— Volete diventare mia sposa? — ripetè il bel birichino.

La donnina di neve non rispose nè sì nè no: faceva un po' la preziosa, naturalmente. Ma il suo profilo, di sotto la cuffietta, pareva animato da un sorriso malizioso. E per tutto il resto di quella fredda giornata, ella pure continuò a sorridere, offrendo la rosa morta.

I passanti si fecero sempre più radi, poi i cancelli del parco, in fondo al grande viale, si chiusero senza stridere e scese la notte, una notte pura limpida e stellata come sono le notti di dicembre, quando la tramontana sembra spazzare via rudemente dal cielo ogni nebbia e ravvivare lo scintillio degli astri.

*
**

Nel silenzio del parco — dove gli alberi non stormivano più e le foglie secche, amanti delle danze turbinose, giacevan sepolte sotto la coltre candida — nel silenzio del parco, la fontanella della vasca prestò la sua piccola voce d'argento alla donnina di neve, perchè potesse finalmente rispondere all'amorino di contro:

— Sì, acconsento: sposiamoci.

Tardi, sorse la luna e guardò bonaria quelle due figurine bianche, sotto la volta leggera e trasparente dei rami spogli.

— Signora Luna, mia cara madrina — pregò l'amorino — fateci un po' da sindaco: vogliamo essere marito e moglie.

La luna accondiscese, senza alcuna difficoltà, poichè quello era proprio affar suo; con un raggio d'argento benedisse gli sposi, poi se ne andò, discreta, lasciandoli soli nell'alba fredda.

Passò nel vasto giardino un'ora di pace dolcissima. La tramontana, scemata a poco a poco, nonsoffiò più e le stelle si spensero ad una ad una; anche il chiacchierio monotono della fontanella parve farsi più sommesso.

Di quando in quando, una grossa falda di neve, come un batufolo d'ovatta pesante d'acqua, s'abbatteva sul viale o nelle acque della vasca, staccandosi dai rami troppo carichi; un « ciac » più rumoroso degli altri, fece trasalire la donnina bianca.

— Ohimè! per poco non m'è venuto addosso...

Non era neve soltanto, stavolta; era un nido, precipitato pesantemente da un albero a' piedi della damigella. L'amorino rise di tanto sgomento e la sua piccola moglie s'indispettì.

— Mia cara, mettete il broncio per così poco? Guardate che grazioso cestello di pagliuzze intrecciate....

— Potrebbe servirmi da cappellino... — osservò la civettuola.

— Ah, ah, non ci pensavo! Quel nido è la casetta de' miei piccoli amici, i passeri, che vengono ogni mattina a saltellarmi d'intorno. Poveretti,, chi lo sa dove avranno riparato, con questo freddo, e se li vedrò ancora.

— Siete dunque tanto affezionato agli amici? Lo vedo, pensate ad essi più che a me! — si lagnò la donnina.

— Via, è un'altra cosa. I miei amici m'avevano abituato alla loro gaia compagnia, al loro bisbiglio... Mi avevano promesso una nidiata per la prossima primavera; invece il nido è distrutto, ed essi sono partiti o morti!

— Come sospirate! Staremo benissimo anche soli soli!

— Oh, i piccini portano allegrezza! Io li adoro. Adoro anche i bimbi che vengono a giuocare nel viale: sono tanto carini...

— E io li detesto — interruppe la fredda donnina, stizzosamente. — Ho fatto la loro conoscenza ieri, sull'imbrunire; non appena s'avvidero di me, mi fecero sberleffi, m'insudiciarono il vestito, mi tirarono pietruzze...

— Oh, non esagerate. Erano scherzi innocenti...

— Voi li giustificate, io li detesto.

— Ah! — proruppe l'amorino spazientito. — Se non amate i piccoli, gli è che siete cattiva, fredda di cuore, fredda come la neve di cui v'hanno fatta!

Non parlarono più: lui, meditabondo e di malumore sotto il cappuccio di neve che la notte aveva indurito e appesantito, lei altera e rigida, senza pentimenti e senza commozione.

— Vi siete bisticciati? — chiese, sul mattino, la fontanella, piccola comare chiacchierina e pettegola; e parve ridere beffardamente, con la sua vocetta d'argento.

Un uccello nero venne a saltellare sulla neve, davanti ai due sposi imbronciati, movendo la testina di qua e di là, come guardasse con insistenza prima l'uno e poi l'altro:

— *Cip, cip*, non bisogna litigare. *Cip cip*, volersi bene bisogna! È tanto breve la vita!

Non disse altro, volò via, perchè il custode aveva schiu-

so i cancelli e qualche passante s'affrettava nel viale. La donnina di neve corrucciata parve volgersi a un giovanotto che se ne andava fischiettando. L'amorino, che la guardava con la coda dell'occhio, s'impermalì...

*
**

Il cielo era azzurro, scintillante e puro: il più bel sole d'inverno riversava la sua luce tenerissima, tra dorata e rosea, sulla neve e intepidiva l'aria ch'era una delizia: ecco, avrebbero potuto esser felici, perfettamente felici, quei due, e invece...

Il sole, intanto, saliva il suo breve arco, sovrastava ai grandi alberi spogli, nel cielo turchino, come una grande ostia risplendente sopra un altare; tanto fulgore, tanta bellezza commossero la damina bianca che si sentì venir meno. Ma non osava dirlo, non voleva chieder soccorsi; l'amorino di marmo la vide piegare leggermente, come presa da deliquio, e non potè più trattenersi: — Che avete? Vi sentite male?

Ohimè! ella -- così rigida e altera — si piegava sempre più, tremando un poco come se singhiozzasse, col volto chino, quasi affondato sul petto!

— Per carità, per carità, che avete? Oh, non poter soccorrela!

Nulla egli poteva nè gridare aiuto nè muovere verso di lei; e nessuno s'avvedeva di quel loro dramma muto che minacciava una catastrofe. Disperato, l'amorino impreca-va contro la propria sorte che gli sembrava peggiore d'ogni altra:

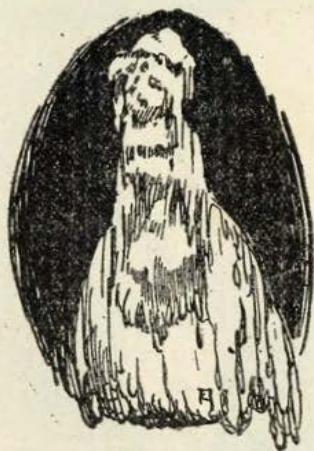
— Oh, fortunati gli uomini! — pensava. Non sapeva, l'ingenuo, che nessuno, neppure tra gli uomini, può opporsi al destino.

Sotto la calda, mortale carezza del sole, la donnina si accasciava sempre più; ben presto non fu che un candelino informe, si abbattè, si distese pian piano, versando giù dal pilastro tutto il sangue delle sue bianche vene, vinta nella superbia, distrutta dallo spasimo, annientata dal destino.

E l'amorino che la contemplava, impotente, incominciò a gocciolar lagrime sotto il sole; parve disfarsi tutto in pianto. Quando gli studenti vennero a rincorrersi nel viale: — Oh, oh! — esclamarono — l'amorino è già vedovo; e come piange!

Vedovo egli era veramente e col rimpianto amaro.

— *Cip cip*, — l'aveva ammonito invano il savio uccello nero — bisogna volersi bene: è così breve la vita!







Le tre figlie del boscaiuolo,

Sedute ai piedi d'un gran faggio l'una vicina all'altra, coi tre visetti rosei che somigliavano a tre fiorellini sbocciati dal muschio sul medesimo stelo, le tre bambine del boscaiuolo passavan la giornata sbadigliando.

Non avevano altra distrazione che quella di osservare il volo degli uccellini tra il folto dei rami o il lavoro del babbo, monotono e punto divertente. Il babbo accatastava, in uno spiazzo del bosco, i rami degli alberi, dopo averli convenientemente segati; li copriva di terra fino a formare una specie di montagnola, lasciava in basso un'apertura, come una porticina e, quando la terra era ben compressa, accendeva il fuoco entro la porticina.

La fiamma bruciava bassa e fumosa, con piccoli guizzi, lentamente; dopo qualche tempo, la cima della montagnola fumava come la bocca di un vulcano.

Ma Ninì Marì e Sofì non sapevano che fossero i vulcani e non s'interessavano affatto a quel lento fuoco che durava parecchi giorni.

Sapevano solo che la legna, bruciando pian piano sotto terra, diventava carbone; a operazione finita, il babbo distruggeva la montagnola, metteva il carbone in grossi sacchi e — tutto nero, tutto curvo, simile a un gnomo da fiaba — si avviava al mercato.

Ninì, Marì, Sofì vivevano di quel lavoro. Il babbo guadagnava tanto da non lasciar morire di fame le tre creature lasciategli dalla moglie, morta nel fiore degli anni. Tornava dal mercato con poche monete che gli bastavano appena per comperare un po' di farina; si lavava al ruscello prima d'impastare il pane, che non gli riuscisse nero di carbone; preparava una fila di pagnotte pesanti come pietre, che dovevano durare parecchi giorni; poi — sinchè la buona stagione durava — ammucchiava altre legna e accendeva nel bosco altri piccoli vulcani, che Ninì Marì e Sofì guardavano sbadigliando.

Spesso, il fumo denso metteva loro le lacrime agli occhi; e pareva piangessero tutt'e tre con le testoline reclinanti, quella di Ninì sul tronco dell'albero, quella di Marì sulla spalla di Ninì e quella di Sofì sulla spalla di Marì. Ma chi piangeva per davvero, sovente, era il povero boscaiuolo, preso dalla tristezza e dallo scoraggiamento: — Me disgraziato, che non riesco mai a sfamarmi, nè a comperare un palmo di vestito per me e per le mie creature! Se fossi solo, lascerei questo duro mestiere, andrei per il mondo, vorrei far fortuna. Ah, quelle bambine sono la mia catena; sventurato me e sventurate loro!

Ninì, Marì, Sofì non avevano pensieri nè desiderii; nelle lunghe giornate noiose, fantasticavano silenziose, sognando ad occhi aperti cento sogni strani; a traverso le spire del fumo, come tra nubi misteriose, vedevano apparire e dileguarsi ombre leggere di fate e di silfi...

Un giorno, per altro, una fata vera venne a passare nel cuore del bosco e le tre piccole si scossero dalla loro inerzia, sorsero in piedi, stringendo le manine sul cuore che batteva forte forte.

Era una donna bionda e leggiadra, vestita di seta azzurra, ornata di gemme, come non se ne trovano affatto nella vita, almeno nella vita dei boscaioli. Doveva dunque essere una fata; ma era viva, non di fumo o di nuvola, in carne ed ossa e montava un bel cavalluccio pomellato che galoppava lungo il maggiore sentiero del bosco; eleganti cavalieri, riccamente abbigliati come lei, le galoppavano al fianco ed ella sorrideva, conversando con l'uno e con l'altro, mentre la piuma bianca del suo grande cappello e il lembo della sua lunga gonna color di cielo battevano l'aria.

Quasi mosse da uno scatto di molla, le tre bambine corsero verso il sentiero: ma inciamparono nei ramoscelli e nelle eriche e quando giunsero là dove era apparsa la bella dama, già ella era sparita con tutta la cavalcata. Solo si scorgevano or sì or no tra il fitto dei rami, gli abiti variopinti dei cavalieri e ancora giunse per poco l'eco della galoppata, poi il bosco tornò deserto e silenzioso e le tre bimbe poterono credere d'aver sognato.

Con un sospiro, stavano per tornare sui loro passi, quando Ninì esclamò indicando qualcosa in terra:

— Guardate: che è questo?

Erano palline bianche, splendenti, disseminate qua e là: somigliavano a pietruzze ben levigate e tonde, a candide bacche silvestri, ad uova di rosignuoli; ma scintillavano, miracolosamente con bagliori di rosa e d'argento. Le bimbe non avevano mai visto nulla di più bello; era tale la loro gioia che non pensarono neppure a chiedersi donde ve-

nissero quelle gemme: le raccolsero avidamente risalendo il sentiero finchè ne trovarono, osservando che ciascuna di esse aveva due forellini dai lati opposti. Come potevano le tre poverelle figlie del boscaiuolo immaginare che quelle palline erano perle d'inestimabile valore e che, pochi minuti prima, composte in vizzo, avevano cinto il collo della bella dama scomparsa?

Con le mani colme, Ninì Marì e Sofì tornarono alla capanna, felici di possedere finalmente un trastullo. Tutto il giorno si svagarono, gettandosi l'una l'altra le palline e guardandole rincorrersi sul sentiero. Verso sera le raccolsero tutte e, da brave sorelline, divisero il loro piccolo tesoro, senza pensare che fosse un vero tesoro, in tre parti uguali; poi ciascuna si scelse un ripostiglio per nascondervi le palline e ritrovarle l'indomani.

Ninì ripose le sue perle nel cavo d'un vecchio albero disseccato; Marì ne fece un mucchietto ai piedi del faggio e le ricoperse di terra, come aveva visto fare dal padre per il carbone; Sofì non volle separarsene e le portò nella capanna, dove le ficcò in una sdrucitura della giacca del babbo, appesa alla parete.

Era la vecchia giacca logora e nera di carbone che il babbo si metteva ben raramente, e solo quando andava al mercato in città. Coricate sullo stesso giaciglio, le tre sorelline sognarono quella notte la bella dama e i suoi cavalieri, dormendo fino a giorno fatto.

Quando si svegliarono, il bosco era già tutto luminoso di sole. Balzarono dal giaciglio e trovarono tre grosse fette di pagnotta sulla tavola. Ciò voleva dire che il babbo s'era recato in città a portar carbone, e, non tornando prima di notte, lasciava alle bimbe la colazione.

— Ah, le mie palline! — esclamò Sofì desolata, guar-

dando la parete vuota, e subito fece greppo; ma le sorelline la confortarono:

— Giocherai con noi. Stassera il babbo tornerà con la giacca e riavrai la tua parte di palline.

Così fecero.

*
* *

Intanto, il povero boscaiolo curvo e nero come un gnomo da fiaba sotto il sacco del carbone, giungeva alla città; quando volle disfarsi del carico, dovette curvarsi ancor di più per gettare il carbone in terra e allora le perle inavvertite gli uscirono dalla sdruscitura della giacca ruzzolando nel bel mezzo del mercato, tra i piedi della gente.

— Che è? che non è? un ladro. — Si grida: — Il ladro che ha rubato il vezzo della principessa!

Bisogna sapere che la principessa Fiordalisa, tornando dalla cavalcata la sera innanzi, non s'era trovata più il suo vezzo di perle, il magnifico vezzo regalatole dal principe Fiordaliso nel giorno delle nozze e che, si diceva, non aveva l'uguale in tutto il mondo. Subito cavalieri, paggi e servi erano stati mandati alla ricerca del gioiello famoso, ma invano.

Allora, di buon mattino un araldo aveva gridato un bando per tutta la città:

— Chi darà modo di rintracciare la collana di perle di Sua Altezza Graziosissima la Principessa Fiordalisa avrà in premio terre e castella. Se la giustizia metterà le mani sul ladro, lo arderà vivo.

Figurarsi se tutti non desideravano di scoprir la traccia delle perle, almeno di una! Una sola, poteva già far la fortuna di chi la scovasse.

Ed ecco, in pieno mercato le grosse perle dai bagliori d'argento e di rosa che tutti conoscevano, scappar fuori dalla giacca d'un miserabile carbonaio. In men che non si dica, il mercato fu tutto in subbuglio e, prima che il carbonaio comprendesse la ragione della sua disgrazia, venne legato, percosso, e tra gli insulti della folla trascinato in carcere.

— Che volete da me? Sono innocente! non so nulla! — badava a gridare il disgraziato: ma le perle trovategli nella giacca deponevano contro di lui. Egli si stancò di gridare la sua innocenza perchè nessuno gli credeva; si lasciò cadere nell'angolo più buio della prigione, si raggomitò come una bestia battuta e pianse.

Chi gli aveva potuto fare quel tradimento? quel maleficio? Ora non c'era più rimedio, il suo destino era segnato. Con la rassegnazione delle anime semplici, egli si abbandonava a quel destino.

— La mia vita è così misera, che poco doloroso mi riesce l'abbandonarla! — pensava; — ma l'ingiustizia mi fa male; e il pensiero delle mie povere bambine... Chi penserà alle orfanelle? E che faranno a quest'ora le piccine? Ah, furono la mia catena e la mia disgrazia...

Ai giudici che lo interrogavano severamente, espose l'animo suo:

— Non ho rubato, sono vittima d'un atroce scherzo, ma voi non mi prestate fede. Pazienza! Ho acceso fuoco tutta la vita, ero destinato a finir sul fuoco pur io. Solo vi raccomando le mie tre piccole derelitte, rimaste sole nel bosco, sole nel mondo. Non negherete, almeno, che esse sono innocenti e meritano pietà, aiuto...

Quella commossa e commovente raccomandazione fu dai giudici riferita alla principessa.

La principessa Fiordalisa, buona quanto bella, s'intenerì e ordinò ai paggi che andassero nel bosco a cercar le tre fanciulline e gliele conducessero. Manteneva tanta gente al suo seguito, avrebbe mantenuto anche loro!

*
**

Un bel giorno, Ninì Marì e Sofì, le quali non sapevano più che pensare dell'assenza del babbo e avevano mangiato già quasi tutto il pane di riserva nella madia, videro venire verso la capanna tre giovinetti a cavallo. Erano leggiadri, nei loro abiti di seta, come i cavalieri intravviisti un giorno al seguito della fata.

— Siete voi Ninì Marì e Sofì? — chiesero i giovani.
— Suvvia, venite con noi.

Esse, pallide di meraviglia, non osavano chiedere dove nè perchè.

I giovani dissero ancora:

— Portate con voi quanto avete di caro, perchè qui non tornerete più.

Allora le bambine si guardarono sorridendo. Che cosa dovevano portarsi via? Non possedevano nulla di nulla! Certo quei paggi eleganti volevano burlarsi di loro.

A un tratto Ninì si battè la fronte.

— Le palline! — esclamò — le nostre belle palline!

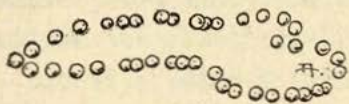
E dal cavo dell'albero, dal mucchietto di terra ai piedi del faggio, tolsero le perle che costituivano tutta la loro ricchezza.

Trattenendo un grido di stupore, i paggi le guardavano fare; poi, quando le perle furono tutte raccolte, ciascuno di essi prese in groppa una delle tre bimbe e via, al palazzo della principessa.

Così la buona Fiordalisa, per voler ospitare le derelitte, ritrovò le sue perle e seppe come le aveva smarrite nel bosco, come il boscaiuolo fosse innocente. Ringraziò il cielo che le offriva il modo di salvarlo, alla vigilia del giorno in cui l'ingiusta e atroce condanna doveva essere eseguita; poi per ricompensare il pover'uomo del danno e del dolore sofferti, gli regalò un castello sul margine del bosco.

Là il boscaiuolo visse felice molti anni con le sue tre bambine, ch'erano state — diceva — la sua catena d'oro e la sua fortuna.

La principessa Fiordalisa fu la buona madrina di Marì Sofì e Ninì; e, quando il tempo fu venuto, le tre belle figliole del carbonaio sposarono i tre paggi che le avevano portate in groppa verso il nuovo destino.





Il reuccio di porcellana.

Da quanto tempo era là, il bel reuccio di porcellana, sul piano del caminetto, in quel tranquillo salottino di provincia? Chi l'aveva collocato a quel posto, tra il ricco pendolo « Impero » di bronzo dorato e un pesante candelabro di ugual metallo e stile? e perchè l'avevano messo lì, piuttosto che nello stipetto a vetri, tra altri ninnoli inutili e fragili coi quali si sarebbe trovato meglio?

Oh, egli proprio non lo sapeva! Nè, veramente, ci aveva mai pensato. Tutte queste domande: — Chi sono? perchè mi trovo al mondo? ecc. ecc., — se le fanno tutt'al più gli uomini, quando se le fanno, e senza trovar, del resto, un costrutto di risposta sicura.

Ma egli non era precisamente un uomo e non si sciupava in pensieri. Era un omino alto un palmo, forse meno,

un omino di porcellana lucente, con un vuoto al posto del cervello, sotto i capellucci d'oro e la corona di re.

Quand'anche gli avessero detto ch'era uscito da una fabbrica di Capodimonte, piuttosto che da una fabbrica di Sassonia o di Sèvres, che gl'importava? La gente minuta di porcellana non ha linguaggio nè patria e non fa differenze. Piuttosto, avrebbe potuto dolersi di essere un re senza regno: perchè, infine, dov'erano i suoi sudditi? Era lì solo solo, come un re in esilio, e invano si guardava attorno, con gli occhietti color blù pervinca, posando fieramente una mano sull'elsa dello spadino, quasi per trarlo dal fodero, in atto di cavalleresco comando; invano ostentava alla luce del sole, come a quella del lampadario, la sua coroncina d'oro a punte e trascinava sul piedestallo un bel mantello cremisi foderato d'ermellino: dov'erano i sudditi, gli individui minuscoli di porcellana su cui avrebbe dovuto regnare?

Era re di nessuno, ma non se ne addolorava; forse, nel suo buco di cervello pensava: — Tante seccature di meno! — Gli avevano fatto sulle labbra un bel sorriso, ed egli sorrideva, sorrideva sempre. La sua parte, nella vita, era di essere spensierato e felice: e il reuccio di porcellana lo era.

Cioè, correggiamo: lo era e lo fu fino ad un certo giorno in cui una bambina, capitata non si sa come in quel salotto di provincia — dove vivevano due vecchierelle sole e bimbi non ce n'erano stati mai — una bambina chiacchierina e tocca-tutto, non l'ebbe adocchiato e apostrofato così: — Oh, bellino il reuccio di porcellana! Povero ninnolo, che te ne fai qui solo solo? Dov'è la tua reginetta che ti terrebbe compagnia?

E la fanciullina, volgendosi alle vecchierelle che sta-

van nell'altra camera, continuava: — Ziette, ziette, dov'è la piccola regina? Non c'è?

Si udirono le vecchiette ridere, con la mamma della bimba, che diceva:

— Quella testolina vive nel mondo delle fiabe! Scommetto che il reuccio le sembra vivo, venuto dritto dritto dai regni incantati. E non può ammettere che non abbia la sua regina.

Ma dopo quattro moine, che al ninnolo davano il terrore di cadere da un momento all'altro da quelle manine irrequiete sul pavimento, la bimba volubile se ne andò.

Ricollocato al suo posto solito, il reuccio sorrideva ancora, ma non era più felice. Da quel giorno, anzi, incominciò la sua infelicità.

« Povero ninnolo! — aveva detto la bimba.

Dunque, egli era da compiangere!

« Dov'è la tua reginella che ti terrebbe compagnia? »

Ma sicuro! Dov'era? Egli non ci aveva mai pensato. Ora, alla sola idea che, con tutta probabilità, esisteva una reginetta di porcellana con la coroncina d'oro, gli occhietti color blu pervinca e il mantello cremisi foderato d'ermellino, una reginetta nata dov'era nato lui e che s'aggirava nel mondo senza di lui, egli si sentiva profondamente sventurato.

La desiderava, la voleva, quella sua compagna lontana, e soffriva per l'ingiustizia, per il torto subito nell'esser separato da lei...

Che gl'importava, a lui, de' suoi vicini del caminetto? di quel grande orologio dalle colonne di bronzo dorato che fingevano il peristilio d'un palazzo? dei due massicci candelabri dall'aria protettrice? delle due belle conchiglie rosate, nella cui voluta mormorava ancora, sommessa, l'eco

dell'onda marina? che gl'importava del canarino impagliato messo a fargli riscontro dall'altro lato dell'orologio (quasi che un povero canarino, per di più impagliato, possa far la pari con un reuccio, sia pure di porcellana!), tutti estranei per lui, individui di altre razze, incapaci di comprenderlo e che egli non comprendeva nè comprenderebbe mai? Ma la reginetta simile a lui, la sua buona sorellina, la sua sposa, quella l'avrebbe ben compreso! Quella sola!

Ora sentiva l'inutilità della vita; perchè sorrideva? per sorridere a lei; perchè gli avevan messo una mano sull'elsa dello spadino, nell'atto di trarlo dal fodero? per essere pronto a difender lei. Perchè stendeva l'altra mano davanti a sè, come a ricever qualcosa? Ella gli offriva forse un fiore azzurro come i suoi occhi o roseo come le sue guance...

Ed ecco, senza di lei, non c'era scopo di vivere!

— Hai vissuto fino ad ora benissimo! *tic-tac* — diceva il grosso orologio a pendolo con la sua voce flemmatica. — Che capriccio ti prende, vicino mio?

— Sono infelice, sono infelice! — rispondeva il ninolo, con la vocetta che gli tremava dalla disperazione.

— Consolati: la felicità non è di questo mondo. *Tic-tac, tic-tac...*

— Voglio la mia reginetta, la voglio, la voglio!

— Bravo! Vai a cercartela.

Il reuccio trovò opportuno quel consiglio. Attese la notte e attaccandosi ai cordoni delle cortine che nascondevano il caminetto, si lasciò scivolare in terra. Potè fare così il giro della casa.

— Reginetta bicnda, sorellina mia, dove t'hanno messo? — chiedeva con la sua vocina che orecchie umane non potevano udire. Nessuno gli rispose.

All'alba tornò al suo posto. E la notte dopo da capo:

— Reginetta di porcellana, dove sei?

La terza notte, stanche di tanta insistenza, le sedie mormorarono sul suo passaggio:

— Qui non si sono mai viste reginette di porcellana.

E il reuccio dovette convincersi che in tutta la casa non ce n'erano. Ma, per fortuna, il mondo non finiva tutto nella casa. Gliel'aveva detto l'orologio, che orgogliosamente sosteneva di saper battere il tempo — col suo *tic-tac* — al mondo quanto era grande; glielo aveva detto l'uccellino impagliato, che si vantava d'aver un giorno volato lontano, così lontano da non poterselo figurare: glielo avevano detto le conchiglie rosee che sempre parlavano del mare, la loro patria più vasta della terra.

Il reuccio si propose di cercar la reginetta fuor della casa, nel mondo.

*
**

Fu così che, in una bella notte di luna, s'avventurò per le strade deserte.

Buon per lui, il salottino dov'egli abitava era a pian terreno e il reuccio non ebbe a far scale; se no come avrebbe potuto?

Nell'atrio d'ingresso, fece la conoscenza con una graziosa contadinella di terracotta, che, sull'alto d'una colonnina, pareva messa lì a salutare col suo bel sorriso chi entrava e chi usciva.

— Di' — le chiese subito, conquistato dall'aria gioconda e buona della contadinella. — Di', non hai veduto una reginetta di porcellana che farebbe copia con me?

— No, bel reuccio, non l'ho veduta affatto. E chi sa! Forse non è mai esistita.

— Forse! — balbettò il reuccio, colpito dall'idea e rattristato... — Ma io devo cercarla... perchè se c'è, sarà infelice come sono infelice io.

— Oh, poveretto! se potessi tenervi compagnia io...

Egli la guardò, sorridendo. Era grande dieci volte lui, robusta, e avrebbe potuto tenersi il reuccio come un figliuolo.

— Grazie tante, ma non possiamo andar d'accordo! Voi siete alta ed io piccolo...

— Già, e voi reuccio ed io contadina — convenne la statuette, umilmente.

E il reuccio se ne andò.

Trlin trlin trlin.... Sul marciapiede, il suo passetto faceva il rumore che fa un bicchiere percosso. Il reuccio si fermava a tutte le porte, chiedendo a traverso il buco della serratura:

— Sta qui una reginetta di porcellana con gli occhi di pervinca?

Si fermava più lungamente davanti alle vetrine dei balocchi, dei ninnolai e ripeteva con voce accorata la sua domanda. Inutilmente! Tutta la notte così e tutte le notti così, per parecchie settimane. Il reuccio rincasava all'alba, stanco morto; ma aveva tempo di riposarsi, durante le lunghe giornate. Per fortuna, l'estate l'aiutava con le belle notti di plenilunio, che permettevano di vedere bene come se le vie fossero illuminate a giorno.

Ma l'estate finì. Le notti si fecero fosche ed umidiccie; il reuccio, senza poter accostarsi sul petto i lembi del mantello d'ermellino che trascinava regalmente dietro di sé, tossiva tossiva, e doveva camminar piano, nel timore di urtare contro un lampione o di cadere, e annegare in una pozzanghera. E andava andava, ma triste e senza speranza.

Poi il tempo si fece anche più freddo; cominciò a piovere, a nevicare. Il povero reuccio non potè uscir più. E dal suo posto sul caminetto si guardava attorno sorridendo, ma col cuore in lagrime. Chi sa in quale ignorato cantuccio di mondo piangeva la sua reginetta dagli occhi di pervinca!

Ora, nel caminetto veniva acceso ogni giorno un buon fuoco di ceppi e le due vecchierelle sedevano conversando davanti alla fiamma. E passavano le ore lavorando o ricevevano le visite.

Un bel giorno, dopo tanto, capitò di nuovo nel salottino la bimba chiacchierina e tocca-tutto. Non aveva ancora salutato le padrone di casa che già le sue feste eran rivolte al reuccio di porcellana.

— Oh, eccoti qui ancora, carino!

Il reuccio non aveva voglia di carezze; ma avrebbe gettato volentieri le braccia al collo della bimba, quand'ella disse volubilmente senza saper qual grande insperata notizia gli dava:

— Tu sei ancora qui; ma la sposina, una bella reginetta di porcellana proprio simile a te l'abbiamo vista ieri, nevvero mamma?

Che palpito di speranza, sotto il giustacuore turchino del reuccio!

— Sapete, ziette? — ribatteva la bambina — l'abbiamo proprio veduta...

— Davvero? — chiedevano le vecchiette, sorridendo, senza troppa curiosità. — E dove? in quale negozio?

— Non in un negozio, ma sopra un banco alla pesca di poveri. Non è vero, mamma? Ed era proprio la sua reginetta, con la coroncina d'oro, gli occhi azzurri e il mantello cremisino...

— Sarà stata comperata dallo stesso negoziante e fabbricata nella stessa casa da cui si comperò il reuccio — spiegò dolcemente la mamma.

— Ma ora bisognerebbe riunirli, vi pare, ziette? A riunirli si farebbe un'opera buona.

— Oh, benedetta! — pensava il reuccio, tendendo la manina più che poteva per accarezzar la guancia della bimba. E stava trepidando per la risposta che la bizzarra proposta della fanciulla avrebbe incontrato.

— Ma sì — dicevano le vecchierelle un po' sorprese. — Facciamo quell'opera buona che tu dici. Domani porterai tu stessa il reuccio di porcellana alle signore che tengono il banco di beneficenza, perchè lo collochino presso alla sua reginetta.

La bimba battè le mani.

— Benissimo, benissimo! Così il premio sarà di maggior valore e molta gente comprerà i biglietti per acquistare la bella coppia.

L'indomani, entro una scatola di cartone, ravvolta in un bel foglio di carta seta, il reuccio se ne andò tra le mani della bimba, alle fiera di beneficenza; la vide finalmente, la sua reginetta, ed ebbe la felicità di esser posto vicino a lei, ben alto, quasi troneggiando sul banco della pesca. Era proprio quale lui se l'era figurata: bionda, con gli occhi di pervinca; e sorrideva del suo sorriso, e gli offriva un fiorellino roseo come le sue guance.... Ah, quante cose si dissero nella gioia di ritrovarsi!

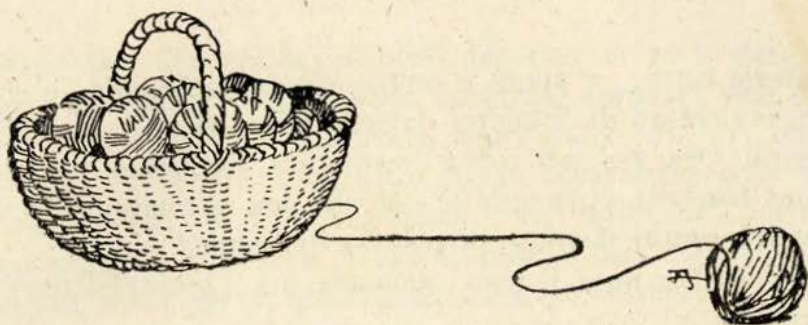
E poi, oramai, avevano la certezza di non dividersi più. Le signore del Comitato che dirigevano la pesca appiccicarono un cartellino col medesimo numero sul piedestallo del reuccio e su quello della reginetta: così chi li avrebbe avuti, li avrebbe avuti insieme.



— Quanto sono graziosi! — dicevano i visitatori, comperando volentieri i biglietti della pesca, nella speranza di portarsi via il reuccio e la reginetta.

Ed essi sorridevano, felici di incoraggiare quella gara di carità, felici di pensare che avrebbero trascorso la vita sempre insieme, grazie alla bimba che aveva compiute due opere buone in una: portato un'offerta di più ai bambini poveri e dato la gioia a due fragili cuori di porcellana.





Il gomítolo magico.

In un paese di questo mondo viveva una bimba di sei anni che si chiamava Giannetta e incominciava a pensare. Male grave questo, se non lo sapete; di solito i bambini non sanno che sia un pensiero, e per ciò la loro età si chiama felice.

Giannetta, invece, aveva un cervellino bizzarro, fatto d'una materia grigia più grigia del comune e dentro s'aggravano certi pensierucci color di nuvola temporalesca, certi pensierucci che sapevan d'amarognolo, lasciandole la bocca cattiva ogni qual volta ella ve li faceva passare, per tradurli in parole. Ciò accadeva spesso, purtroppo, tanto che in famiglia la bimba veniva chiamata per burla: « Giannetta, la brontolona ».

Giannetta giocava poco o punto, se ne stava in un cantuccio, sospirando:

« Che sugo c'è, infine, a baloccarsi sempre con le stesse bambole? Bisognerebbe poter cambiare ogni giorno, almeno. Vi son tante belle cose nei negozi, ma non si può

averle tutte.... e allora è inutile che le fabbrichino e che ci permettano di fermarci davanti alle vetrine per ammirarle! Ora, poi, per colmo di sventura, mi hanno regalato una bambola infrangibile, cioè che non si rompe, e me la vedrò sempre davanti. Si può far di peggio? »

Di lì a poco, il tema cambiava, ma il brontolio veniva ripreso :

« Ecco, ora la mamma riceve le visite, ed io devo starmene fino all'ora del pranzo in un'altra stanza, con la cameriera. E' un'offesa che mi si fa, infine; potrei capire benissimo tutto, e piace anche a me udire quel che dicono le signore. Uff, che noia esser piccini! »

Veniva l'ora di coricarsi e Giannetta ruminava spogliandosi :

« Mi si manda a letto alle otto e mezza! E' un orrore! La sera è la parte più interessante della giornata, oh, lo so! Si gioca a domino, si legge, si prende il tè coi pasticcini, mentre si conversa, si va a teatro e a quell'altre bellissime cose che devono essere le conferenze. Ma io, poveretta, perchè ho sei anni, a letto! Oh, come invidio mia sorella che ne ha quattordici e può stare nel salotto un paio d'ore ancora e legge tanti bei libri, anche senza le illustrazioni, e non si annoia mai! »

Quella sera, dopo aver formulato per la centesima volta un simile pensiero, pregò la mamma che le lasciasse almeno il lume acceso. Ma la mamma crudelmente disse che a letto si va per dormire, che il lume era inutile: bastava la piccola lampada notturna la quale, dall'alto del soffitto; pioveva un tenue chiarore. Baciò la sua bimba, le augurò buon sonno e se ne andò.

Giannetta rimase con gli occhi aperti a pensare, e allora accadde una cosa strana. Un'ombra inavvertita era

scivolata nella stanza: a' piedi del letto, entro la debole luce azzurrina della lampada notturna, appariva una figura che Giannetta non aveva mai veduto: era una vecchietta, ma vecchia assai, tutta grinze, tutta curva, come se avesse molto più di cent'anni, chi lo sa? mille anni, forse. La vecchina sorrideva sì che Giannetta non risentì sgo-mento, anche perchè quell'apparizione le ricordava un poco la sua nonnetta buona, ch'ella adorava.

— Chi siete? — le chiese, sollevando la testa dal guanciale.

— Eh, eh... — balbettò la vecchietta misteriosa, col sorriso che le scopriva le gengive sdentate. — Non domandarmelo, bimba, non posso dirtelo. Piuttosto ti dirò perchè sono venuta.

— Perchè?

— Per farti un dono che ti sarà molto caro. Eccolo.

Solo allora Giannetta notò che la vecchia recava, infilato ad un braccio, un capace paniere. La mano scarna e secca vi frugò un poco e ne trasse un gomito d'oro. Il paniere era pieno di gomiti grandi e piccini, d'ogni colore.

— Questo è tuo — disse la vecchia, porgendo il gomito d'oro a Giannetta. — Tientelo caro, non sciuparne il filo perchè esso rappresenta la tua vita. Ovunque tu vada, il gomito ti starà sempre nella tasca. Quando sarai stanca delle abitudini, delle tue occupazioni, di quelle che ti sembrano noie e amarezze relative all'età, ti basterà tirare un poco il filo del gomito, per avanzare negli anni. Ma bada che il gomito dipanato non si può più rifare. Abbi giudizio.

La vecchia lasciò il gomito sul letto e sparve. Pec-

cato! Giannetta avrebbe voluto rivolgerle tante domande; ma era inutile. Si pose a sedere sul letto, girando e rigirando per ogni verso quel magico gomitollo, che non appariva molto diverso dagli altri e che era fatto del filo della sua vita: nientedimeno! Un filo d'oro...

— Facciamo subito la prova! — si disse Giannetta, impaziente di sperimentare il dono. — Tant'è, io sono ben stanca, arcistanca della mia condizione di bimba. Da gran tempo ho sette anni appena! Vorrei averne il doppio di mia sorella. Tiriamo dunque il filo un pochino, così...

Subito si trovò in piedi, cresciuta di quasi mezzo metro, con la treccia sulle spalle come sua sorella giovinetta. Era mattino fatto e potè vedersi nello specchio: oh, com'era graziosa così trasformata in fanciulla! Gli anni trascorsi in un istante, per virtù magica, le avevano portato una espressione da piccola donna, e il suo sorriso, il suo modo di camminare le sembrarono subito quelli di un personaggio di qualche importanza. Era proprio felice. Ma la sua gioia durò poco.

— Presto, Giannetta — chiamava la mamma dall'altra camera — vieni ad aiutarmi a sbrigar le faccende di casa! E' assai tardi, credo avrai finito di studiare la tua lezione...

Lezione? faccende di casa? Ah, ella non se l'aspettava davvero! Dovette lavorare tutta la mattina al riordinamento del salotto, poi, dopo colazione, ebbe una noiosissima ora di pianoforte con la maestra, poi il compito di francese, la poesia da mandare a memoria, la lezione di geografia, il quesito d'aritmetica... E tutti i giorni fu così; tutte le ore prese da una quantità di fastidi... oh, non era certo la bella vita che Giannetta si figurava! Ben presto ne fu sazia.

Tollerò per poco le ammonizioni della mamma, le osservazioni della maestra.

— Non è questa l'età felice! — pensò. — Ero una sciocchina e m'ingannai. L'età invidiabile veramente è quella della giovinezza; mia cugina Clara, per esempio, è una signorina compiuta, comanda in casa come la mamma sua, tutti la trovano carina e c'è un signore simpaticissimo che ogni giorno le manda un mazzo di fiori e che la sposerà. Clarina, sì, è fortunata! Non è più obbligata a studiare, ricama, dipinge, canta... ed è sempre sorridente! Se potessi diventare come lei...

Pose istintivamente le mani in tasca dov'era il gomito e tirò il filo un altro pochino....

*
**

Diventò una bella signorina come Clara. E anche a lei un signore inviava mazzi di fiori, chiedendo di sposarla.

Giannetta credette di essere all'apice della felicità. Ma alla felicità aveva troppo poco tempo per pensare. La mamma era sofferente, ella doveva prendere il suo posto in casa; sì, comandava, ma aveva anche molte occupazioni e altrettante preoccupazioni! Sì, doveva sposarsi e per un avvenimento così importante bisognava fare i preparativi, pensare al corredo, all'arredamento della nuova casa... Venivano continuamente i fornitori, le amiche, i parenti: oh, non la lasciavano in pace neppure un minuto! Eppoi, quando si coricava stanca e poteva finalmente restar sola con sè stessa, i pensieri tristi venivano: avrebbe lasciato per sempre la casa sua, la sua cara mamma, il buon babbo, i fratelli coi quali era cresciuta, tutto il suo caro mondo,

per recarsi a vivere lontano con lo sposo... Anche la felicità sa d'amaro. E lagrime silenziose sgorgavano dagli occhi insonni di Giannetta:

— Se saltassi questo stato così pieno d'ansie. Se mi trovassi già sposa, nella mia casa come una regina nel suo regno? Allora sì, sarei calma e contenta e non mi resterebbe più nulla da desiderare...

E una sera, asciugando le lagrime, diede uno strap-pò al gomito.

*
* *

— Cara moglie, bisogna pensare per tempo a educare il nostro piccino.

La voce dello sposo la scosse dal dormiveglia.

Sì, Giannetta era maritata, era mamma, conosceva la più pura, la più grande felicità della vita. Doveva pensare alla sua casa, al marito, al figlioletto... ed ecco: il pensiero grave scavava una piccola ruga nella sua fronte tanto bianca. Passavan gli anni. I bambini le davano molta gioia, ma anche molte pene, o perchè erano malati, o perchè non istudivano come dovevano... Certo, lo comprendeva troppo tardi, è assai più piacevole esser guidati nella vita, come sono i fanciulli, che il guidar gli altri.... Ma tornare indietro non si può più!

Un giorno, più disgustata del solito perchè uno dei suoi figliuoli le aveva dato un dispiacere, pensò al gomito salvatore.

— Ora so quel che mi resta nella vita. Crescere i miei figli, vederli adulti, formarsi una famiglia; la mia mamma è diventata nonna e i miei bambini l'adorano. Ne' suoi capelli candidi, ci sembra bellissima e desta la nostra tene-

rezza. Ella è contenta, non desidera nulla: non ha nulla da pensare, sta nella sua poltrona, è servita a puntino, accarezzata come una bimba... Credo che sarei felice di trovarmi al suo posto...

Il gomito si era fatto piccino, piccino; un nuovo strappo e...

*
* *

Giannetta, col viso a grinze e i capelli bianchi, stava nella poltrona davanti al focolare. Ecco, la servivano a puntino, l'accarezzavano come una bimba... Ma, ah!, a muoversi, che dolori per il corpo! Non poteva quasi mangiare perchè le mancavano i denti e, a passeggiare, le mancavano le forze... Acciacchi di vecchiaia! Venivano i nipotini a farle festa, ma il loro chiasso le dava il mal di testa... Oh, che brutto vivere!

I pensieri color di nuvola temporalesca erano diventati neri come l'inchiostro; la povera Giannetta si recò il gomito sulle ginocchia e lo contemplò.

— Se potessi rifarlo con tutto il filo che ho sciupato! — pensò. — Ma ormai è finita, per colpa mia! *Abbi giudizio*, mi disse la vecchina, ed io non l'ebbi...

Chinò la testa e pianse... e piangendo si addormentò.

*
* *

Quando si svegliò era giorno. Un bel raggio di sole giungeva al suo lettino, e la mamma entrava, bionda e bella come un altro raggio.

— Alzati, Giannetta, corri in giardino a giocare...

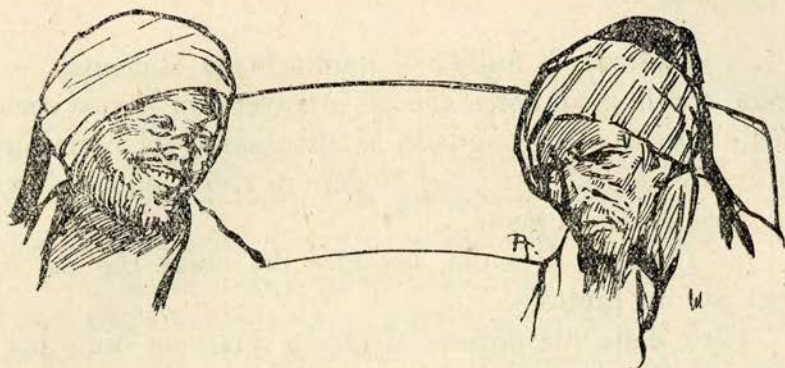
Giocare?... co' suoi acciacchi di vecchietta?... Ma no,

un vigor nuovo scorreva nelle membra: in un lampo ella fu vestita.... oh, gioia!

Lo specchio le diceva che era ancora bambina, come un tempo; aveva dunque sognato? Un lungo e brutto sogno, ma pieno di ammaestramenti... Gettò un grido di gioia e corse in giardino.

— Ah, è questa, è questa l'età felice! — disse a sè stessa e il bel sole d'oro finì di guarire il suo bizzarro cervellino.





Ramadan e Atamir.

Vivevano in Arabia, nei tempi andati, due fratelli che non s'assomigliavano neppure, come si suol dire, nel bianco degli occhi.

Si chiamavano Ramadan e Atamir; e tanto era macilento e triste l'uno quanto gaio e paffutello l'altro.

Ramadan, nato nei giorni delle grandi feste che i maomettani chiamano appunto Ramadan, aveva un volto a pallottola sempre pronto al riso e un animo lieto sempre pronto alla burla. Chi non lo conosceva nel quartiere? Chiassone e faccendiere, prestava volentieri i suoi servigi a tutti, si accontentava di qualunque compenso, trovava tutto buono e il sudore che gli rigava la fronte durante il rude lavoro somigliava alla linfa generosa che stilla dalle piante troppo rigogliose.

L'avevano soprannominato « cuor contento » e i ragazzi del vicinato, quand'egli rincasava, lo salutavano in coro :

*« Cuor contento, viso tondo
sei padron di tutto il mondo ».*

— Padrone di nulla! — sbofonchiava Ramadan, ridendo con la gran bocca che gli attraversava il viso come quelle bocche che i pagliacci si disegnano, col carminio, da un orecchio all'altro, per fingere di rider sempre e per muovere al riso la gente.

— Padrone di nulla, neppure del nome che mi fu dato con un pretesto....

Però, della sua povertà si faceva quasi un vanto borbottando allegramente:

— Tanto meglio! Non ho tesori da custodire, servi da vigilare, nemici da temere. Sono leggero come l'aria. Quando ho mangiato, mi sento gran signore. E forse che il mio sonno è men sodo e men buono del sonno di chi ha sotto il capo un guanciale di seta?

Così diceva Ramadan e la vita gli sembrava tanto bella, tanto piena di risorse e di gioie, da tenergli l'animo sempre in festa.

Ma se tutti, nel quartiere, avevano un sorriso e un saluto per Ramadan, nessuno poteva vedere quel rimmutonito di Atamir, eternamente accoccolato al sole a guardare i passanti. Era smilzo e allampanato, Atamir, con la faccia ulivigna e gli occhi obliqui, nei quali si leggeva la pigrizia e l'uggia.

Viveva miseramente d'un tozzo di pane gettatogli in elemosina, d'un frutto fradicio raccattato, ma non c'era verso che si piegasse al lavoro.

— A che mi servirebbe? — chiedeva a sè stesso, scoraggiato. — Povero sono e povero resterei anche lavorando.

E non si moveva dal suo cantuccio, se non proprio moriva di fame o di sete.

— Che fatica il vivere! — mormorava allora, stirando pigramente le ossa indolenzite dall'immobilità.

Per lui, tutto era fatica, enorme fatica: il muovere i passi come il tendere la mano, il curvarsi a immergere l'anfora nella fontana, come l'alzarsi sulla punta dei piedi per cogliere un frutto che un albero sembrava offrirgli, spenzolando sovra il suo capo un ramo tentatore.

— Oh, se avessi questo... se avessi quest'altro!... — I suoi occhi socchiusi, come offesi dal troppo sole o pesanti di sonno, non esprimevano più altro che la scontentezza e l'invidia.

Tutti, al mondo, erano più fortunati di lui; tutti gli destavano invidia, per un motivo o per l'altro; non contento di invidiar gli uomini, roso da una vera mania d'infelicità, odiava anche le bestie.

Fu così che un giorno, osservando certe formiche che facevan lauto pasto d'una spina di pesce e, più in là, alcune libellule che sfioravano il chiaro specchio della fontana, quasi per rinfrescarsi e dissetarsi, gli accadde di invidiare anche gli insetti.

— Se Allah mi avesse creato formica, ecco, troverei il cibo sul mio cammino, a portata di bocca. Se mi avesse creato farfalla o calabrone, l'avrei succhiato dai fiori e mi sarei dissetato di rugiada, d'una goccia di pioggia, d'uno spruzzo di fontana... Ah, che spensierata e facile vita, allora!

Allah lo udì; mai, forse, gli era capitato di ascoltare dagli uomini una preghiera tanto sciocca, e, trovandosi in un momento di buonumore, volle esaudirla.

*
* *

Atamir si trovò, d'un tratto, trasformato in un insetto. Un insetto strano, dal corpo di velluto verde striato d'oro,

dalle alucce brevi, un insetto che poteva volare e strisciare a suo piacimento.

Per qualche momento, si credette l'essere più felice della creazione. Una briciola, un nonnulla gli bastava per nutrirsi; beveva a tutte le pozzanghere, e l'ombra d'una foglia gli era ricovero. Librarsi a volo gli costava già troppa fatica e preferiva strisciare. Ma, ahimè, qui incominciarono i guai! Tanto era piccolo, che la gente non lo vedeva; e, anche scorgendolo, non badava nè a schivarlo nè a dirgli: — Fatti in là!

Ad ogni momento, correva dunque il pericolo di venir calpestato.

Il piccolo cuore gli tremava di spavento e i grossi occhi a capocchia di spillo di cui la natura lo aveva fornito, non erano grossi abbastanza per vedere — da un lato e dall'altro — tutte le insidie della via. Altro che fatica, questa di procedere continuamente con tanto studio, fra tante minacce! Meglio era rimaner Atamir, che almeno non vedeva, da mane a sera, la propria vita in pericolo!

E l'indolente insetto ritornò Atamir, accoccolato al sole, con la faccia ulivigna come l'hanno gli itterici, con gli occhi socchiusi pieni di noia e di diffidenza.

*
**

— Oh, chi si rivede! Dove sei stato tutto questo tempo? — lo salutò, con la solita gaiezza, Radaman che giusto allora attraversava la via, curvo sotto il peso d'un sacco di caffè, da portare al negozio vicino.

Atamir non rispose neppure. Ramadan non avrebbe avuto tempo d'ascoltarlo, del resto; doveva scaricare nel negozio cinquanta sacchi di caffè prima del tramonto e s'affrettava, sudando forte sotto il sole del meriggio.

— Buona cura quella di sudare! — pensava. — Salva dall'idropisia e guarisce dalla sciatica!

Così, come sempre, tutto era buono, tutto era, più che tollerabile, piacevole per Ramadan; e avevan ben ragione i monelli della strada di saltargli intorno cantando:

*« Cuor contento, viso tondo
sei padron di tutto il mondo ».*

Intanto, per la sua buona volontà, Ramadan era ricercato come eccellente lavoratore.

Atamir vide, con invidia, che aveva una tunica nuova, una tasca ben fornita e, quando la sera venne ospitato dal fratello in una modesta e pulita capanna, comprese che il lavoro aveva procurato a Ramadan una certa agiatezza.

Atamir, per orgoglio, non voleva dir grazie al fratello. Il mattino dopo si allontanò senza neppur salutarlo, recandosi in un altro quartiere e là ricominciò la sua vita indolente. La fatica gli era sempre più intollerabile.

Guardava, affannato, la chioma ricca delle palme da dattero e pensava:

— Perchè Allah non mi ha dato una statura sufficiente a raggiungere, con la mano, quei frutti dorati? Che bella cosa sarebbe l'esser alto tanto da morderne i datteri, senza bisogno di arrampicarci per coglierli o di chinarsi per raccattarli! Con un passo attraverserei la strada; con un passo scavalcherei lo steccato degli orti chiusi, procurandomi erbaggi e respirando l'aria pura senza dover affaticarmi nella salita! Certo, l'uomo toccherebbe la perfezione e potrebbe veramente dirsi il re dell'universo se fosse alto almeno come uno di questi alberi che ergono sopra

la testa dei passanti e sopra le case, come un segno di dominio, il loro superbo pennacchio.

Anche quella volta Allah lo udì, e, divertendosi alla stolidità invocazione, volle esaudirla.

Atamir, così accoccolato, si trovò di un tratto con gli occhi a livello del terrazzo delle case vicine. Volle alzarsi, stendendo le lunghe gambe ripiegate a compasso, e il suo sguardo spaziò sulla città, quasi come dall'alto di un minareto. Oh, meraviglia! Il suo desiderio era prodigiosamente appagato; con un passo attraversava la via, con un passo scavalcava lo steccato degli orti chiusi, e camminando lungo il viale di palme, le belle chiome lucenti degli alberi gli frusciavano fra i capelli e sulle guance offrendo alla sua bocca i grappoli di datteri maturi, odoranti di miele.

— Stavolta, sì, potrò vivere senza fatica e felice! — sospirò beatamente Atamir.

Ma la sua illusione fu di breve durata. Non poteva più camminare liberamente, tutti gli eran dattorno con grida di meraviglia, con lazzi e con risa, quasi che Atamir camminasse sui trampoli giusto per sollazzare la gente.

O troppo o nulla: prima, nessuno si occupava di lui e tutti lo evitavano; ora, non poteva dar un passo senza trovarsi intorno una folla.

E pazienza se gli inconvenienti della prodigiosa statura fossero finiti lì! C'era ben di peggio: come entrare nelle case e nel tempio, senza piegarsi in due, in un continuo studio di non urtare col capo nelle porte o nei soffitti? Oramai la sua fronte era tutta fiorita di bernoccoli e di lividure, per colpi battuti qua e là, con dura esperienza. E qual letto esisteva, abbastanza lungo e comodo per il gigantesco Atamir? Eran tutti letti di Procuste,



per lui; sicchè preferiva sdraiarsi all'aperto, sotto la vasta cortina del cielo stellato. Ma certo non è sempre piacevole dormir sulla nuda terra, specialmente quando la cortina stellata cede il posto a un molesto velario di pioggia.

Altre noie gli riserbava la vita; per attingere al fonte, per allacciarsi un calzare, per raccogliere un oggetto caduto, è pur necessario curvarsi; e la schiena di Atamir si fletteva a stento, più che mai dolorosamente. Sedeva dunque al sole, con le mani allacciate sotto le ginocchia e le ginocchia angolose davanti al mento, pigro e triste, morendo di fame e di noia come prima.

Vedeva sovente Ramadan. Il gaio fratello trafficava senza posa, e con maggior profitto d'un tempo. Aveva assoldato una schiera di portatori ch'egli comandava e dirigeva, assumendo importanti imprese di trasporto. Il modesto facchino, il povero paria cresciuto nella miseria al pari di Atamir, si era fatto appaltatore, possedeva una bella casa, un bel campo e l'opera sua era ricercata e ben pagata in tutta la città.

Il lavoro non meno della spontanea allegrezza sembravano averlo reso più bello; o forse l'agiatezza, concedendogli vesti dignitose, gli dava un'aria piacente?

Ancora i fanciulli gridavano al suo passaggio:

*«Cuor contento, viso tondo
sei padrone di tutto il mondo».*

ma stavolta con maggior ragione; chè, se Ramadan era ben lontano dal pretendere di diventar padrone del mondo, si trovava però sul buon cammino per diventare fra breve uno dei più ricchi proprietari del paese.

— Quello è nato fortunato! E' nato nei giorni del

Ramadan e tanto basta, — pensava con astiosa invidia Atamir.

E, incorreggibile, passava la vita a desiderare una cosa e l'altra, una trasformazione e l'altra, senza trovarsi contento mai. Finchè Allah si stancò di lui e non gli badò più.

Così fu che Atamir passò una vita triste e miserabile, restando indolentemente accucciato al sole dall'alba al tramonto, fino a che l'anchilosi gli indurì le membra come la pigrizia gli aveva indurito il cuore. Le sue gambe e le sue braccia, secche e scheletrite, somigliavano ai vecchi rami morti. Però i suoi occhi obliqui ancor seguivano con invidia Ramadan, che passava a cavallo, vestito d' seta, salutato e riverito.

— Quello è nato fortunato! — mormoravano le scarne labbra di Atamir.

Ma i suoi compaesani non la pensavano così. E ancor oggi, mentre tanti e tanti anni sono passati da allora, non la si pensa così nel mondo, che è sempre pieno di uomini come Ramadan e Atamir.





Manine rosse,

— Nicella mia, si gela qui dentro. Se tu potessi raccattare ancora qualche sermento nel bosco!...

Nicella guardò pietosamente la povera nonnina, prese il paniere vuoto e uscì sollecita, senza parlare.

Sapeva bene d'aver raccolto tutte le fronde cadute, tutte le erbe morte intorno al casolare; per trovare dell'altro bisognava allontanarsi, frugare i sentieri fino allo stagno gelato, nel cuore della foresta; un'ora di cammino, forse più: e la giornata era tanto rigida!

Ma la nonna tremava nel suo gramo lettuccio e Nicella avrebbe sofferto qualunque cosa, pur di accontentarla, poichè non le restava più che lei al mondo.

Infilata al braccio l'ansa del paniere e raccolte le mani a pugno sul petto, la bambina trotterellava coi pesanti zoccoli sul terreno indurito, stringendosi tutta entro lo sciallino bagnato, tenendo il capo chino quasi a sfidare la tramontana che la investiva rabbiosamente, gonfiandole il gon-

nellino rosso come una vela. Com'era triste, silenzioso il bosco! Non bisbiglio di uccelli, non gorgogliar di acque, non il chiassoso **gracidio** delle rane che nelle calde giornate cantavano in coro all'avvicinarsi di Nicella (così le pareva):

*Qua qua qua
Venite tutti qua.*

Silenzio, squallore, gelo.

Quasi senza respiro, la fanciulla si stringeva sul petto le mani doloranti, torturate dai geloni che le gonfiavano l'epidermide fino ad aprirla qua e là in sottili screpolature da cui traspariva il sangue.

« C'è della gente fortunata che possiede i guanti! » pensava Nicella, con lunghi sospiri che parevan singhiozzi.

Se avesse potuto averne un paio, di guanti! Ne aveva visti una quantità, quella mattina appunto, nella vetrina di comare Tonia, la merciaia del villaggio; ve n'erano di pelle e di grossa lana, e di flanellina morbida, di grandi e di piccini, di bianchi, d'azzurri, di rossi: quanti! Che felicità poter comperarsene un paio!

Ma Nicella non possedeva neppure un soldo ed era una pazzia il solo pensarvi.

Quella mattina, mentre Nicella attingeva acqua alla fonte del vilaggio, Tonia, — la ricca merciaia bionda e grassa, chiusa al collo da una morbida pelliccia di lepre — usciva dal suo negozio, guardando verso il palazzo del marchese Sardi, in fondo alla piazza.

— Oh, Nicella, brava Nicella, vieni. La marchesina

Doralice mi ha mandato a chiamare per una commissione, perchè fra poco si sposa. Devo abbandonare un momento il negozio. Mi faresti il favore di custodirlo? Se un cliente venisse, trattienlo; io vado e torno.

Lieta di poter rendere un servizio alla buona comare Tonia e orgogliosa di quella prova di fiducia, Nicella si era posta a guardia del negozio.

Nessuno era venuto durante l'assenza della merciaia, e intanto la fanciulla aveva potuto osservare la mercanzia esposta in vetrina: nastri e merletti, tele e stoffe, cravatte e guanti; ah, l'attenzione di Nicella era stata conquistata tutta dai guanti, quasi che fossero oggetti preziosi. Li guardava con grandi occhi di desiderio e si provò anche a toccarne un paio, quelli rossi, che più le piacevano e sembravano fatti per le sue mani: com'erano soffici! che tepore delizioso dovevano dare!

« ... e prendili! » parve dirle una voce misteriosa: — prendili, chi lo saprà? »

Nicella aveva rabbrivito, più che se avesse freddo. Rubare? Mai; piuttosto spasimare così con le mani eternamente ghiacce e tormentate dai geloni; piuttosto morire.

*
**

Mentre il freddo la pungeva, quasi a colpi di spillo, Nicella pensava ai bei guanti rossi, sospirando; e più acuto fu lo spasimo quando, giunta sul grande viale presso lo stagno, posò il paniere in terra e volle raccogliere i rami troncati dal vento e dal gelo.

Le povere manine intirizzite avevan perduto il tatto, e le trafitture all'epidermide si ripercuotevano al cuore; grosse lagrime rigarono le guance della bambina ed ella finì per lasciarsi cadere, scoraggiata, ai piedi di un albero. Non poteva far legna, non aveva più forza per camminare, le sembrava di trasformarsi, di diventar fredda e dura come la terra, come i tronchi su cui la brina biancheggiava.

Poi, non sentì più nulla... Restò là, raggomitolata, immota come un mucchietto di cenci.

Cric, crac...

La superficie gelata dello stagno si screpolava; e dalle fenditure incominciarono a far capolino le ranocchie dai grandi occhi curiosi.

Com'erano buffe, con quei grossi occhi a fior di testa e il panciotto bianco che si gonfiava sotto l'abito verde-lucente.

Le piccole abitatrici dello stagno non avevan punto freddo, beate loro! Uscivan saltellando, dalle fenditure del ghiaccio e venivano verso Nicella, festosamente; quante, quante ve n'erano! Alle prime più audaci altre ne seguivano, senza posa; venivano a file, a frotte, circondavano la fanciulla, con un gracidìo sempre più chiassoso, indiiavolato.

Ma che cosa recavano alcune di esse, strette in gruppo, trascinando faticosamente una larga foglia d'alga? Sulla foglia d'alga, come su di un vassoio stava... possibile? un bel paio di guanti, rossi e morbidi come quelli che Nicella aveva sfiorato, nella vetrina della merciaia. E le rane li offrivano alla fanciulla, gracidando:

Qua qua qua
I guanti son qua.
Que que que
I guanti son per te.

Nicella non poteva credere ai propri occhi, alle proprie orecchie; ma le rane insistevano, le saltellavano sulle gambe, in grembo, per offrirle i guanti, ed ella finì per accettarli; se li infilò lentamente, assaporando la gioia: oh, che tempore, come si stava bene! Era come se tutto il suo corpicino fosse entrato in una guaina di ovatta; dalle mani il calore saliva, si propagava al cuore; un'onda di sangue più vivo le ritornava la vita.

Subito, Nicella ricordò la nonna che attendeva i sarmanti, e si alzò frettolosa per raccoglierne e tornare a casa; si chinò a raccattare un ramoscello, ma oh prodigio! il ramoscello spoglio e secco, al contatto delle sue dita, rinverdì e si coperse di foglie, come a primavera.

Nicella guardò il ramoscello brinato; si provò a toccare la siepe morta del biancospino, che fiancheggiava il viale, e la siepe spinosa s'ammantò, per incanto, di piccole foglie; tra i rovi sbocciarono le stelline candide del biancospino.

Dunque i guanti erano fatati; i guanti che avevano ridato vigore alle sue membra irrigidite, donavano vita alle cose intristite e morte!

Correndo, Nicella attraversò il bosco; e gli arbusti, i tronchi che le sue manine guantate sfioravano rinverdivano

miracolosamente; tra le fronde bisbigliavano uccelletti, sull'erbe svolazzavano farfalle. Come un'ondata di primavera Nicella spalancò gaiamente la porta della capanna, recando tra le braccia fasci di fiori.

— Oh, nonna, nonna, t'ho portato assai più che la legna per il fuoco.

Lasciò cadere i fiori sul giaciglio e abbracciò la sua vecchietta, poi si ritrasse e gettò un grido di meraviglia. Al tocco delle manine di Nicella, la cara vecchietta si era trasformata; rubizza e rosea le sorrideva, con l'aspetto florido d'un tempo; denti sani, occhi vivi, capelli neri...

Ben presto, la notizia di tanti prodigi si diffuse nel villaggio e più in là. Da ogni parte si accorreva alla capanna di Nicella per vedere la piccola fata, per chiamarla a rinverdire orti e giardini. Ed ella passava ovunque, festeggiata e benedetta come la primavera istessa.



Doni di ogni sorta affluivano alla capanna e l'abbondanza pioveva con le benedizioni.

Anche il grande signore del luogo, il marchese Sardi, padrone — padrone del villaggio e di quanti prati e boschi si stendevano intorno fino a perdita di sguardo — anche quel grande signore ossequiato da tutti volle conoscere la fatina e fece venire Nicella a palazzo.

— È dunque vero che un gesto fa rifiorire la terra nella più cruda stagione? Provatì a farmi sbocciare rose nel mio giardino e ti darò denari quanti ne vorrai.

Nicella non ebbe che ad accarezzare i rosai nudi, squalidi, pungenti, ed essi si copersero di fiori meravigliosi, dai seriqi petali olezzanti.

La marchesina Doralice, la bella fanciulla che tutto il villaggio adorava e che doveva fra poco andar sposa, gettò grida di meraviglia e di gioia; stringendosi Nicella tra le braccia, la supplicava:

— Piccola fata, quando io andrò alla chiesa nel giorno delle nozze, e forse il cammino sarà bianco di neve, fa' spuntare fiori, tanti fiori e io mi ricorderò di te...

Nicella volle sciogliersi da quell'abbraccio per dare ancora una volta saggio del suo potere, accontentando la bella Doralice. Ma nel brusco movimento si svegliò.

*
**

Dov'è?

Dove sono i fiori? e i guanti rossi? Il primo sguardo della fanciulla cade sulle sue povere manine nude, paonazze, sanguinanti per il gelo. Quello sguardo smarrito si volge intorno, discerne gli alberi spogli del bosco, il cielo grigio, la natura morta come quando Nicella andò a far legna per la nonna.

Eppure... eppure la bambina, che ha le lagrime agli occhi nel duro risveglio, avverte ancora intorno alle spalle il tepore d'un abbraccio; e ancora la dolce voce della marchesina Doralice le parla, come nel sogno.

— Povera bimba — sussurra pietosamente la voce — finalmente! Sembravi morta, là dove ti trovammo e forse

se habbo ed io passando per il bosco, non ti avessimo raccolta, a quest'ora saresti morta di freddo davvero.

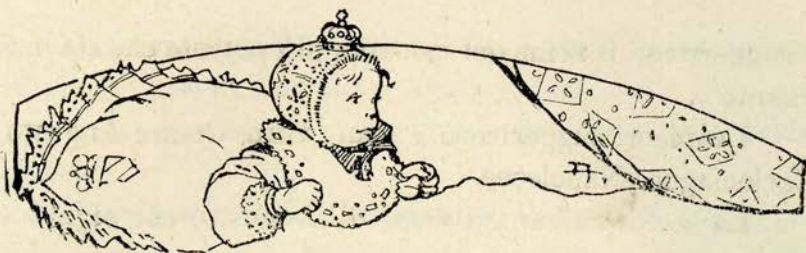
A quelle parole pietose, alle carezze che l'accompagnano, Nicella si sveglia completamente e si trova nella carrozza dei marchesi Sardi, tra il ricco signore e la sua figliuola. Al trotto dei due vigorosi cavalli, il bosco è presto attraversato e la carrozza entra nel grande palazzo marchesale.

Là, Nicella è rivestita di caldi abiti, confortata, rificillata e... proprio! donata di un bel paio di guanti, più belli di quei guanti ch'ella sognò nel suo lungo sopore.

Il paniere viene ricolmo d'ogni ben di Dio, e nel fondo tintinnano alcune monete d'argento; sì che Nicella rientrando nella capanna può dire davvero alla sua vecchietta: — Oh nonna, nonna, t'ho portato qualcosa di più e di meglio che la legna per il fuoco!

E tra sè pensa che se le fate non esistono più e le magie non sono cose della vita vera, le persone pietose esistono ancora e ad essere onesti e buoni c'è sempre da guadagnare e da esser contenti.





Il principe gigante.

In un paese lontano, così lontano che non vi consiglierei, specialmente in questi tempi, di intraprendere il viaggio per visitarlo, governava un principe sciocco e vanitoso che avrebbe voluto superar tutti in bellezza, in averi, in potenza e sognava di estendere i suoi dominii fino ai confini della terra. Si chiamava principe Cosimo, ma i suoi sudditi burlandosi di lui, lo chiamavano di nascosto principe Pallone.

Aveva sposato una mite e buona principessa e desiderava ardentemente di esser padre, ma la sorte capricciosa pareva irridere al suo desiderio. Passarono molti e molti anni; finalmente quando già principe Pallone non vi pensava più, gli nacque un figlio.

La sua gioia allora non ebbe limiti, nè più li ebbe la sua vanità. Il figliolino vagiva nelle fasce ed egli già sognava di farne il dominatore del mondo. Convocò tutti i sapienti.

« Come debbo chiamare mio figlio? Sfogliate le storie

e suggeritemi il nome del monarca più potente che sia mai vissuto ».

I sapienti suggerirono i nomi: *Ciro, Cesare Augusto, Carlomagno, Napoleone...*

La scelta cadde sul nome di *Augusto*, che significa appunto « grande ».

Davanti a tutti i cortigiani riuniti, principe Pallone proclamò: — Mio figlio sarà ancora più potente di me, non si inchinerà mai a nessuno, dominerà il mondo!

« Bum... burumbumbum! » tuonarono le artiglierie davanti al palazzo; e l'eco dei colli parve la voce irridente del Fato invisibile. Si fecero, naturalmente, grandi feste. Poi tutto finì, i giorni trascorsero. Il principe *Augusto* cresceva, cresceva... oh, cresceva anche troppo!

A cinque anni era già alto come sua madre; quando toccava i dieci poteva stare a paro del più bel granatiere di palazzo.

Quello straordinario sviluppo fisico che in principio aveva tanto inorgoglito il principe Pallone, finì per inquietarlo. Consultò i medici; si strinsero nelle spalle: il principino era sano ed essi non conoscevano nessuna malattia che si manifestasse in tale forma.

Chiamò i saggi, i quali, studiato quello straordinario fenomeno di crescita, stabilirono che il principe *Augusto* era un gigante, nè più nè meno... anzi piuttosto più che meno.

— Di che vi lagnate, Altezza? — chiesero al principe, con bella faccia tosta, certi della propria immunità, chè, a quel tempo, i saggi godevano di tutti i favori, ben lontani dall'esser vilipesi e negletti in soffitta come oggidì).

— Di che vi lagnate? Vostro figlio è quale lo desiderate. Augusto l'avete chiamato e Augusto sarà.

E se ne andarono, sorridendo nel folto delle barbe bianche.

Il principe Pallone, meditando il senso di quelle parole, apparve per la prima volta in vita sua mogio e abbattuto.

Che il destino volesse giocargli veramente un brutto tiro? Se ne convinse col passar dei giorni, dei mesi, degli anni.

Il principe Augusto cresceva cresceva, snello come un pioppo, massiccio come una torre, senza freno ne misura.

— Ahimè, ohimè, quando s'arresterà? — pensava lo sventurato padre. E una voce nel profondo, irridendo, gli susurrava: — Quando potrà dominare il mondo, come tu hai scioccamente voluto.

La principessa, poveretta, aveva fatto cucire tra le falde della giubba e all'orlo delle brache del principe Augusto alcuni grossi piombi, perchè lo trattenessero dall'aumentare di statura così spropositatamente; ma tutto fu inutile.

Il principe s'arrestò solo sui vent'anni, quando fu un vero gigante; ponendosi nel bel mezzo della piazza della capitale poteva dominare tutt'intorno a sè fino all'estremo orizzonte, e si vedeva la sua testa sopravanzare dai tetti e dagli alberi, per ogni dove come la lanterna di un faro. Povero principe, che disgrazia!

Non poteva stare in una camera, in una sala, per quanto alta fosse, senza toccare il soffitto col capo e sentirsi soffocare; le porte del palazzo erano state abbattute

e alzate di parecchio perchè egli potesse passare senz'urtarvi; un padiglione speciale, di iperboliche dimensioni, fu eretto per lui e arredato di mobili proporzionati alla sua figura; ma queste speciali misure, se tornavano a lui opportune, riuscivano di grande disagio per i famigliari; tutto diventava disagio attorno alla anormale esistenza del principe gigante!

Babbo e mamma, cortigiani e parenti, amici e servi gli giravano attorno piccini come i minuscoli abitanti di Lilliput attorno a Gulliver.

Egli doveva sedere a mensa solo, perchè chi avrebbe potuto inerpicarsi sopra una sedia alta come la sua, per giungere alla tavola immensa, davanti un piatto ampio — per tutti gli altri meno che per lui — come una vasca di giardino, ad un bicchiere simile a una tinozza?

Così giovane doveva vivere quasi in solitudine, servito da lunghe schiere di domestici, trainato in vettura da molteplici pariglie, e s'annoiava immensamente.

Un giorno, sazio di quella vita, disse ai genitori: — Lasciatemi partire, girare il mondo. Voglio cercarmi una compagna, una principessa degna di me.

E partì. Girò il mondo. Cercò la principessa, non la trovò.

Andò da un paese all'altro, tra disagi e disavventure inenarrabili, preceduto e seguito dalla fama della sua statura gigantesca, molestato dalla curiosità delle folle, sempre più impaziente di trovare una compagna adatta a lui...

Si fermò davanti a tutte le reggie, a tutti i palazzi principeschi, granducali, ducali, comitali, baronali: vide a cento a cento donzelle nobilissime, chiese indicazione sulle

case patrizie nei paesi più lontani e vi si recò in cerca d'una sposa; sempre invano! Tutte le principesse, le duchesse, le contesse, ecc. tutte le nobili fanciulle erano piccine per lui: avrebbe potuto mettersele in tasca!

Con qual coraggio tornare in patria portandosi la sposa in tasca? Una sposa da tenersi sul cassettono, come un soprammobile di *biscuit*?... Oh, tutti avrebbero riso!

Meglio viver solo: comprese che era quello il suo triste destino. Sì, dominare il mondo, come aveva sognato suo padre, ma dominarlo dall'alto della sua infelice statura, condannato alla solitudine come un picco di roccia, che s'appunta verso il cielo, arido, senza il balsamo d'una stilla di rugiada, senza la gioia di nutrire un fiore!

Quando venne a quest'amara conclusione, il principe Augusto stava per l'appunto in cima a una montagna rocciosa, e guardava desolatamente le fertili pianure sparse di ameni paeselli e di fumanti casolari che si stendevano a' suoi piedi.

— Laggiù, nell'umile vita, deve essere la felicità — mormorò, rammaricandosi della propria sorte. E, solo, lontano da ogni sguardo, pianse.

Una voce lo scosse.

— Chi si lamenta in queste solitudini?

Il principe Augusto sollevò il volto irrorato di pianto.

Un vecchio scalzo, vestito d'un rozzo saio, ma dall'aspetto nobile e dolce, gli stava davanti.

— Chi sei? Da dove vieni? — chiese il giovane smarrito.

— Vivo qui, tra le rocce, in quell'eremitaggio — e gli additò una vicina caverna. — Ma tu, agustissima per-

sona, perchè piangi? Di che soffri? Parlami; l'età e la solitudine mi hanno insegnato i farmachi per molti mali...

Conquistato da quelle semplici parole e dall'accento di bontà con cui erano pronunciate, il principe confidò al vecchio la propria pena.

— Ah! — disse l'eremita. — Sappi dunque che gli uomini, molto sovente, si fabbricano il proprio destino. Una colpa di superbia non si può redimere che con un atto di umiltà. Sei grande, fatti piccino; sei augusto fatti modesto; non ti piegasti mai, piegati; hai sognato di dominare il mondo, invece prestati con mite cuore a sopportare il dominio altrui. Allora solo sarei felice.

— Che vuol dire? Che vuol dire? — balbettò il principe turbato da un linguaggio così insolito.

— Ricorda queste mie parole e procura di viverle, non ti posso dire di più.

E l'eremita, abbozzato un vago gesto quasi di benedizione, si ritirò nella caverna.

Il principe rimase per alcun tempo pensoso; poi; a capo basso, discese il monte.

Percorreva uno stretto sentiero sul margine d'un burrone, quando un lamento arrestò i suoi passi. Qualcuno gemeva nel fondo del precipizio.

Il principe si gettò carponi sull'orlo del sentiero, scrutò la profondità selvaggia e scorse una figura umana, una delicata figura di donna, coricata sul fondo, nel letto asciutto d'un torrente. Rizzatosi tosto, a grandi balzi raggiunse una sporgenza di roccia; e là aggrappandosi con un braccio a un grosso tronco, si lasciò penzolare con l'altro braccio teso verso la creatura che giaceva ferita nel bur-



rone; data la proporzione delle proprie membra e delle proprie forze, non gli fu difficile di sollevarla e di trarla a sè.

Era una povera e bellissima fanciulla, una pastorella caduta nel baratro, mentre incauta rincorreva il gregge disperso sulla montagna.

Il principe se la prese in collo come una bimba, la portò al paese più vicino, le fece prodigare ogni cura e... (forse l'avrete già sospettato) se ne innamorò.

Come avvenne questo? Come poteva egli fermare il suo sguardo su quell'umile fanciulla? Non sapeva spiegar-selo; sentiva il cuore ammolito da una strana dolcezza, l'anima anelante ad una nuova felicità.

E — ciò che era ben più strano! — col sorgere di questi sentimenti, gli pareva che il mondo si trasformasse ai suoi occhi; le cose e gli uomini diventavan dunque più grandi, o lui stesso diventava più piccino?

Gli sembrava che tutto s'innalzasse intorno grado a grado, o che la sua gigantesca statura s'abbassasse, entrando nell'armonia delle cose circostanti; e un senso di beatitudine lo penetrava.

Allora le parole del vecchio eremita gli parvero meno oscure.

— Benedetto il momento in cui ho ascoltato quel gemito e mi sono inginocchiato sull'abisso!

No, egli non avrebbe mai pensato, seguendo l'impulso di bontà, di strappare al destino la sua felicità vera.

Ma quando rivelò alla povera pastorella il suo amore e la nobiltà della sua nascita, poco mancò che quella felicità svanisse come un sogno.

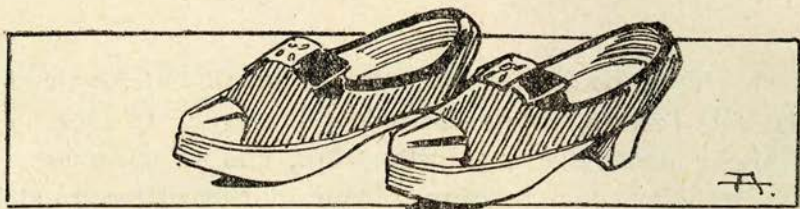
— Voi siete un principe — diceva con molta saggezza la fanciulla — ed io sono una misera pastora. Come potrete esser felice con me, voi abituato a primeggiare tra i potenti? Come potrei io vivere tra gli splendori di un palazzo, in una ricca capitale, mentre sono cresciuta all'aria libera dei boschi, nelle solitudini alpestri?

— Ma io ti voglio bene tanto, sposa mia, che per unirmi a te rinuncerò a tutto il fasto: vivrò dove tu vorrai, mi lascerò guidare da te, sarò semplice come le creature che tu avvicini, docile come uno dei tuoi agnelli...

La pastorella sorrise e il principe Augusto rimase con lei.

Allora egli comprese interamente le soavi parole del vecchio e visse felice.





Zoccoletta.

In paese la chiamavano « Zoccoletta », perchè di notevole in lei non c'era nulla, proprio nulla, altro che quel « toc-toc » delle zoccolette di legno trascinate, dall'alba al tramonto, sull'acciottolato della piazza.

Per verità, nessuno rammentava il vero nome di quella bimbuccia pallida, stremenzita, rimasta orfana appena venuta al mondo e cresciuta di elemosina, come i passeri di briciole. Aveva girellato la sua infanzia per i cascinali del paese; finchè, un bel giorno, se l'era presa con sè mastro Cola, il vecchio maniscalco, nero e rozzo come il ferro arrugginito della sua fucina.

Mastro Cola era vedovo; gli faceva comodo una servetta e doppiamente comodo una servetta che non occorreva pagare; quanto alla bimba straccioncella, non le parve vero di trovare ogni giorno il suo lettuccio, fosse pure di paglia, e una scodella di zuppa, fosse pur come fosse.

La zuppa, il lettuccio, il bucato, la pulizia di casa, tutto doveva preparar lei; e per di più annaffiar l'orto, governar le galline e cento altre faccende, coi suoi otto

anni ch'era pochi davvero, con le sue manine bruciate dal sole l'estate, gonfie dai geloni l'inverno, coi suoi piedini che trotterellavano, instancabili, fino a far sangue.

Perchè non facessero sangue e permettessero alla bimba di lavorare anche di più, mastro Cola pensò di dar loro un sostegno, un paio di zoccoli forti come ai cavalli metteva i ferri ben chiodati.

Una volta ch'ebbe deliberato di sostenere sì grave spesa, si recò egli stesso dallo zoccolaio e scelse il paio più resistente.

— Che ricami, che pelle lucida, che nappine! Roba forte, voglio, e suola grossa, ben grossa.

Portò così alla servetta, ed ella dovette infilarseli, due zoccoli pesanti come quelli che usano i tintori o i garzoni di scuderia, per tenere il piede all'asciutto, due zoccoli di piombo che, al muovere i passi, la facevano lagrimare di pena.

— Perchè piangi? Sciocca! Non vedi che sei alta un palmo di più?

Ella finì per abituarsi, ma i piedini li trascinava a fatica: « Toc-toc, toc-toc »

Nel paese, quando andava per le provviste o portava dalla fontana della piazza secchi d'acqua all'orto, o stendeva la biancheria al sole, senza posare mai un'ora, la gente ascoltava quello zoccolio sui ciotoli: « Tic-toc, tic-toc » e diceva, con un sorriso di compassione:

— È Zoccoletta.

La domenica, finalmente, Zoccoletta trovava qualche ora di riposo nel pomeriggio, mentre mastro Cola faceva la siesta sul gran letto matrimoniale, e non voleva esser disturbato, neppure dallo zoccolio della servetta.

Pian piano, la bimba scendeva allora in fondo al-

l'orto. Che silenzio, che pace, mentre le campane suonavano, di quando in quando, per le funzioni del vespero!

Laggiù, dietro i ben tenuti filari dei fagioli, delle fave, dei pomidori, e il basso pergolato della vite, in fondo in fondo, nascosto da un dolce declivio erboso, correva un torrentello.

L'acqua era fresca, limpidissima, susurrante. Tutta la felicità di Zoccoletta stava nel seder lì, sul declivio erboso, nel togliersi i pesanti zoccoli e nel tuffar i poveri piedini stanchi in quell'acqua fresca e chiara.

Ah, che delizia!

Sdraiata sull'erba, Zoccoletta contemplava il cielo turchino tra il rameggiar lieve dei salici e, dimenticando tutte le sue miserie, fantasticava beatamente. Che piacere viver sempre così, in quella serenità, in quel silenzio, in quella pace! L'acqua del torrentello gorgogliava attorno a' suoi piedini, vellicandoli di una umida carezza, susurrando leggera come una voce incomprensibile, ma gentile, amica.

Zoccoletta guardava le piccole onde d'argento fuggire tra i sassi e pensava: Dove andrà quest'acqua? lontano, di là dallo svolto del mulino... E dopo lo svolto del mulino, dove?

— Lontano, nella valle...

E più in là della valle, più in là ancora? L'immaginazione di Zoccoletta si smarriva.

— Poter andar lontano, senza fatica come fa l'acqua... andar verso un bel torrente grande, tutto pace, come il cielo di domenica quando le campane suonano a vespro.

*
**

Avvenne che una domenica — il torrente era un po' più gonfio del solito, per le piogge dei giorni innanzi — una delle zoccolette cadde nell'acqua e l'acqua se la portò via. La bimba gettò un grido e si lanciò tra i sassi per riprenderla.

Guai, guai se perdeva una delle zoccolette! Mastro Nicola l'avrebbe battuta a sangue, col suo grosso bastone nodoso; no, no, ella non avrebbe avuto il coraggio di ripresentarsi al padrone con una zoccoletta sola!

E pazzamente, disperatamente tendeva le braccia, avanzando a fatica nell'acqua che le gorgogliava intorno alle caviglie e su, su, intorno alle ginocchia, intorno alla vita...

La zoccoletta dalla nappina logora andava pian piano, galleggiando dolcemente in cresta alle acque; ma quando le mani della bambina stavano per afferrarla, la zoccoletta, quasi burlandosi di lei, con un leggero dondolio le sfuggiva per riapparire due palmi più in là. Se non fosse stato per la disperazione, la binbetta — aveva otto anni! — si sarebbe trastullata volentieri con quel giocattolo grazioso; vista sull'acqua la zoccoletta pareva leggera.

« Se fossi così piccina da starci dentro! Dentro in quella culla, in quella piccola barca e via, dondolando così... Come sarebbe bello! »

Intanto, non cessava dall'inseguirla: i suoi piedini sdrucchiolavano talvolta sulle pietre levigate del fondo, l'acqua le gorgogliava alla cintola: da presso si udiva lo scroscio della ruota del mulino.

D'un tratto Zoccoletta traballò, poi non sentì più nulla.

*
**

Si trovò subito, per incanto, piccina piccina, adagiata dentro la zoccoletta dondolante, come in una piccola culla, come in una barca in miniatura.

Certo una fata buona, una di quelle leggiadre fate di bosco che nessuno ha vedute propriamente ma che, come tutti assicurano, vivono ancora, aveva ascoltato il suo desiderio e si era compiaciuta di appagarlo.

Che delizioso viaggio fece Zoccoletta!

Non avrebbe mai creduto di star così bene là dentro, e di viaggiare con tanto piacere, salendo e discendendo in cresta alle onde, morbidamente, come sopra un altalena.

A destra, a sinistra, correivano due belle rive fiorite; e i ranuncoli, i bottoni d'oro, i garofanetti di prato, visti da quella piccola barca, sembravano alti con le corolle spiegate come parasoli bene aperti. Ella colse una campanula azzurra coi pistilli d'oro; era tanto grande che potè portarsela sulla testa come un cappellino; e i pistilli d'oro, ritti nel sole, parevano i raggi di un diadema.

Un bruco la vide, sporgendosi da un tremulo ramo di biancospino, e così la salutò:

— Buon giorno, bella reginetta!

Reginetta lei? Viveva proprio nel paese delle meraviglie! Una libellula corruscante come fosse di smalto verde-blu risaliva la corrente; la storditella non vide la piccola barca e venne a cozzare contro Zoccoletta. Le sue alucce di velo verde-blu palparono un istante sul petto della reginetta, poi non si mossero più. La libellula era morta.

Allora Zoccoletta, con quelle meravigliose ali, si compose un corsaletto che brillava nel sole: d'un papavero

fiammante si fece una gonnellina della più fine seta; un giglio d'acqua le offerse un largo petalo di raso bianco per mantello; e, nella minuscola barca inghirlandata di miosotidi, Zoccoletta fu davvero bella come una piccola regina.

Forse nemmeno la regina Cleopatra sulla sua trireme dorata e pavesata di porpora, Cleopatra cinta di perle e di cui parlano ancora le leggende del Nilo, fu così bella.

I fiori delle sponde s'inclinavano alla reginetta che passava, silenziosa e felice; gli uccellini cinguettavano tra i rami la loro meraviglia, le farfalle e i coleotteri le volteggiavano intorno, come una scorta d'onore. La brezza profumata portava nella piccola barca il polline errabondo dei fiori; e — meraviglia! — non appena quei granellini di polvere gialla toccavano il fondo della minuscola imbarcazione, diventavano monete d'oro sonanti; piccole monete, ma proporzionate alla piccola regina.

Così andava nel paese dei sogni, quella che era stata fino allora la straccioncella vissuta di carità, la piccola serva di mastro Cola il maniscalco, la povera Zoccoletta dal passo pesante: « Tic-toc, tic-toc ».

Ah, quegli zoccoli gravi e duri come ferri di cavallo, ch'erano stati per lei strumenti di tortura, si eran trasformati in talismani di felicità! Era bella, ricca, felice; aveva tutto dimenticato: il lavoro faticoso, il pane scarso, il letto duro, le rampogne, le busse, tutti i patimenti della sua vita d'orfanella: tutto!

« Zoccoletta », l'avevan chiamata; ora quel nome era un'eco lontana che la faceva sorridere. Una zoccoletta l'aveva guidata nel paese dei sogni, donde si è veramente felici.

Le sponde del torrente si allontanavano sempre più;

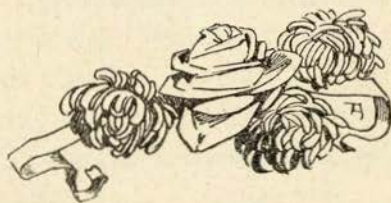
le acque s'allargarono in un lago azzurrino, poi scesero per un vasto fiume.

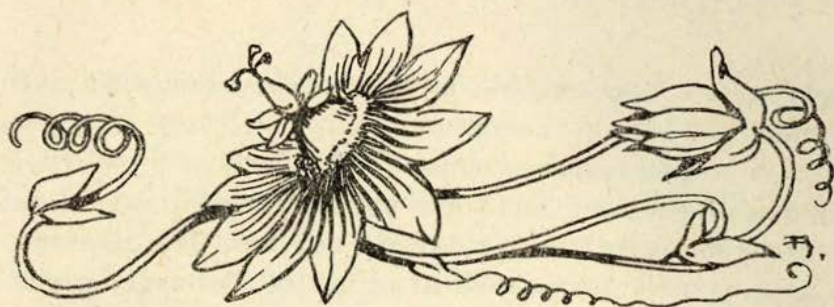
E il fiume s'allargò ancora, diventò senza sponde, infinito, tutto turchino, tutto pace, come il cielo di domenica, quando le campane suonavano a vespro...

Zoccoletta guardava ad occhi sgranati, ebbra di libertà e di gioia.

*
* *

Nè mastro Cola, nè alcuno la vide tornare al paese, mai più.





La fortuna di Passionella.

Quando, in una capanna di miserabili boscaioli, venne al mondo quella gracile creaturina, la gente del vicinato disse:

« Infelice bimba, è nata con tutte le disgrazie: povera, brutta, non desiderata! Possono chiamarla Passionella. Sarà una vita di passione la sua. »

La neonata, infatti, fu chiamata Passionella e, per non smentire il presagio, incominciò a soffrire, a vagire, a vagire...

I genitori, carichi di figliuoli, dovevano lavorare da mane a sera per sfamar la nidiata e non potevan proprio occuparsi di quell'ultima venuta, così bisognosa di cure.

« Che facciamo? Affidiamola a qualche parente », risolvette il padre, con un sospiro, sforzandosi di dominare il proprio dolore.

La madre non disse nulla; le si stringeva il cuore all'idea di separarsi dalla bimba, ma conveniva farlo, se

non voleva languire. Ah, la miseria che obbliga ad esser crudeli con le proprie creature!

Non disse parola, compose nelle fasce la piccoletta e la guardò per un'ultima volta, prima di separarsene: fosse stata almeno bella e florida! Ma no: nata fra gli stenti, era un povero esserino delicato e misero, dal visino giallognolo, dagli occhietti piccoli entro le palpebre gonfie e rossicce come due piaghe, dai capelli radi, ispidi, incolori; per di più, una grossa macchia violacea le deturpava una spalla: brutta, insomma, brutta.

— Cattiva raccomandazione! — pensava la madre, lagrimando. — Chi ti vorrà bene, bimba mia? Ah, sii almeno buona e possa la tua bontà renderti felice!

Il padre adagiò la bimba in un cesto e la portò lontano, a certi ricchi cugini mugnai, che non avevan figlioli. Intanto, attorno alla madre che piangeva, si erano raccolti gli altri figli, dicendo per confortarla:

« Vedrai, Passionella avrà fortuna più di noi e tornerà... Non raccontano le fiabe che i bimbi portati alla ventura hanno buona sorte nel mondo? Anche Passionella l'avrà, come Pollicino ed altri, e un giorno la rivedremo ricca e felice... »

I cugini vivevano agiatamente in una bella casetta presso al mulino, di là dal bosco, sul margine d'un fiume che irrigava una vasta distesa di campi. Non erano cattivi; ma non amavano i bambini; fecero quindi freddissime accoglienze a Passionella, senza però osare respingerla. Non potevano rifiutare l'aiuto al povero boscaiolo, però quand'egli se ne fu andato incominciarono a brontolare:

« Che ne facciamo, noi, di questa creatura? brutta e malaticcia per di più! Non abbiamo mai voluto impicci

di bambini, ed eccocene uno che poteva proprio risparmiarsi di venire al mondo... »

Così, Passionella fu l'intrusa in quella casa, e crebbe senz'amore. Non le si negava il pane, non la si maltrattava, ma nessuno aveva per lei una carezza o una parola buona. Quando fu grandetta, la lasciarono libera di girellare per i campi, come una gallinella che razzola: forse speravano che si smarrisse.

Un giorno, infatti, la bimba si smarri; attraversato il fiume su di un fragile ponticello, si trovò in una grande prateria; la primavera spargeva a manate primule e miosotidi, ranuncoli e margheritine, sul verde tappeto; dal bosco vicino giungeva come un richiamo l'acuto profumo dei mughetti... Passionella ascoltò quel richiamo, seguì la primavera, camminò avanti, avanti... Quand'ebbe fame, si tolse di tasca l'ultimo tozzerello di pane, sedette sul margine del prato e mangiò. Gli uccellini, che si dondolavano sui rami flessibili dei salici, scesero intorno a lei, cinguettando a chiederle il dono di qualche briciola; Passionella intese il loro linguaggio e divise con essi il suo pasto frugale. Poi riprese il cammino; finiti i prati, incominciavano i campi; il mulino non si scorgeva più...

Sotto un'acacia, un agnellino smarrito belava pietosamente; Passionella lo prese tra le braccia e lo portò verso il gregge che si scorgeva lontano, sul dolce declivio della strada.

Più in là, una farfalletta bianca si dibatteva palpitando sopra la siepe di biancospino, avendo incappato nella tela sottile e traditrice d'un ragno ingordo.

Passionella liberò la prigioniera, che si affrettò, battendo le candide alucce, verso l'azzurro.

*
* *

Scese la notte e la bimba si guardò intorno, cercando un riparo. Non piageva, no, per aver perduto di vista il mulino — chè nessuno le voleva bene laggiù —; non aveva neppure paura: paura di che? qualcuno avrebbe pensato a lei com'ella aveva pensato agli uccellini affamati, all'agnello smarrito, alla farfalla prigioniera. Risolvette di passare la notte tra il grano; si sdraiò sopra un letto di spighe verdi e tenere, si trovò tutta circondata di spighe come in una culla e s'addormentò placidamente.

Da quel tempo il campo diventò — quant'era vasto — la sua dimora; di giorno, Passionella errava, cibandosi di more, di frutti, di pezzetti di pane che le gettavano i contadini; di notte, s'adagiava tra il grano, che le frusciava intorno lieve e susurrante come una cortina di seta, mentre le stelle del cielo le mandavano pallidi raggi e dolcissimi sogni.

Il grano crebbe, si fece maturo, alto — per Passionella — come una foresta d'oro; tra le spighe crescevano rigogliosi, in larghe macchie di porpora e di cobalto, i papaveri e i fiordalisi.

Allora, accadde un fatto meraviglioso.

Mentre ogni notte Passionella si coricava là dentro, le spighe d'oro diedero a poco a poco, per virtù magica, ai capelli della bimba, uno splendore aureo; i papaveri le tinsero di rosso la boccuccia, i fiordalisi si specchiarono negli occhietti di lei e li resero turchini...

Chi avrebbe riconosciuta Passionella, la gracile e brut-

ta Passionella, in quella leggiadrissima fanciulla bionda come una spiga, dalle labbra di porpora, dagli occhi di cielo, forte e bella come un fiore di campo?

*
**

Trascorreva le giornate cantando, mentre spigolava coi contadini, libera e senza pensiero. Ma uno dopo l'altro, i campi venivan mietuti, cadevano le belle spighe sotto la falce.

— Dove mi riposerò, dopo? — si domandava Passionella, inquieta; ma poi confidava nella buona sorte che aiuta sempre chi non si perde d'animo.

Camminò verso il nord, in cerca d'altri campi non ancora mietuti; li raggiunse, li oltrepassò, quando la falce ne fece cadere le bionde spighe.

Cammina cammina cammina, giunse in vicinanza d'un bosco.

Un cavaliere passò, montando un bel cavallo.

— Giovinetta, sapresti indicarmi un fonte per abbeverare la mia cavalcatura?

— Per di qui, signore.

Passionella rifece parte del cammino percorso guidando per le redini il cavallo verso una piccola sorgente che gorgogliava tra i sassi. E, mentre il cavallo s'abbeverava, il cavaliere guardava la bella fanciulla, dalle lunghe trecce d'oro, dalla bocca rossa come il papavero, dagli occhi turchini come i fiordalisi.

— Gentile fanciulla, come ti chiami?

— Passionella, signore.

— E dov'è la tua famiglia?

— Non ne ho, — rispose la derelitta senza turbarsi.

— Vuoi averne una, Passionella?

Ella lo guardò in forse, poi candidamente rispose:

— Se è per essere amata, volontieri; ma per riuscire d'aggravio o di molestia, preferisco vivere libera lavorando giorno a giorno nei campi.

— E non ti trovi troppo sola? Chi pensa a te?

— Nessuno pensa a me. Ma sola non sono, in questa bella campagna e alla vita così poco basta!

Il cavaliere si sentì ammirato per quell'anima semplice e forte.

— Vieni con me... — le susurrò con tenerezza, e la prese in groppa sul suo cavallo; poi spronò l'animale e s'internò nel bosco.

* * *

Passionella che si accontentava di tutto, che non aveva mai chiesto nulla a nessuno, nè si era mai lagnata del suo triste destino, ebbe agiatezze ed affetto in una bella palazzina, dall'altra parte del bosco.

La graziosa palazzina, tutt'adorna di fiori come un nido di fata, aveva intorno a sè un gruppo di povere capanne, e pareva la piccola reggia di un villaggio.

— Qui, tu sei la padrona! — disse a Passionella il giovane cavaliere, ch'era il proprietario dei vastissimi boschi circostanti.

E là, ella visse felice.

Un giorno la minuscola chiesa del villaggio aperse i battenti a Passionella e al cavaliere che venivano a celebrare le loro nozze, sorridenti e felici.

Le campane sonavano a distesa, i boscaioli accorrevano in frotta a salutare gli sposi, i bambini spargevano



di rose il cammino della chiesa; e quando Passionella uscì, al braccio del cavaliere, il suo dolce viso raggiava di felicità.

— Bella padroncina, sii benedetta! — le disse una vecchia contadina, baciandole un lembo dell'abito di raso.

Passionella si chinò per dare una moneta alla poveretta e, in quel movimento la veste aperta intorno al collo grazioso, lasciò scorgere una macchia sulla spalla come un fiore vermiglio... era quanto restava alla reietta della sua bruttezza d'un tempo, ma anche quel segno, anzichè deturparla, sembrava darle un vezzo di più...

La contadina gettò un grido:

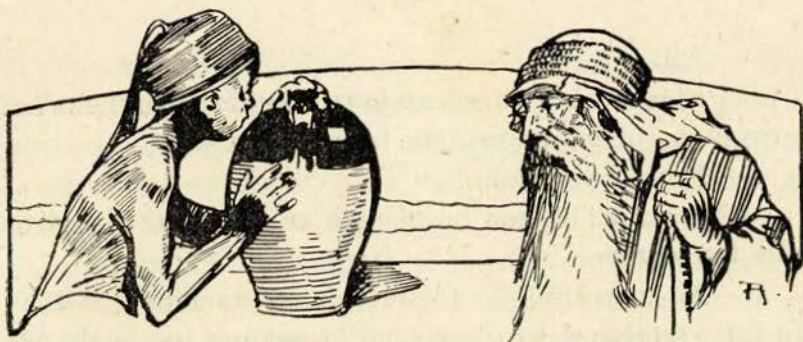
— Passionella, sei dunque tu?

Aveva riconosciuto la figliuola, e Passionella ritrovò con la madre tutta la sua povera famiglia; la raccolse e la beneficò.

— Hai avuto dunque fortuna! — esclamava la madre con lagrime di gioia.

Sì, il bacio e l'augurio materno avevan portato fortuna alla derelitta: era stata buona, e la bontà l'aveva resa felice.





L'acqua del lago azzurro.

Seduto presso il pozzo di un'oasi, sul confine del deserto, un fanciullo piangeva curvo su se stesso, mostrando tra pochi cenci, un torso snello, abbronzato dal sole. Un'anfora vuota giaceva a' suoi piedi.

Passò di là un pellegrino vecchio vecchio vecchio, dalla veste polverosa e dalla barba lunga lunga lunga che quasi gli toccava i piedi:

— Ohimè, muoio di sete! — gemette il pellegrino, lasciandosi cadere all'ombra di un palmizio.

Il fanciullo alzò il volto lagrimoso, guardò lo sconosciuto, e, dimenticando la propria pena, provò una gran pietà di lui. Raccolse silenziosamente l'anfora, la riempì d'acqua e l'accostò alle labbra riarse del vecchio, inclinandola man mano, perchè egli potesse bere a sazietà.

— Come ti chiami? — gli domandò il vecchio ristorato.

— Ali.

— Ebbene, Alì, tu sei un bravo ragazzo, perchè m'hai porto aiuto prima ancora che te lo chiedessi.

— Non c'è di che!

— Ascolta: io non ho moneta nè altro per ripagarti della tua carità.

— Nè io vorrei! — s'affrettò a interrompere Ali. — Ho fatto quanto dovevo, come mi ha sempre insegnato mia madre.

A quest'ultima parola, la voce del fanciullo tremò e i suoi occhi si empirono nuovamente di lagrime.

— Tu piangi, Alì? Che hai?

Il ragazzo non nascose più il proprio dolore.

— Mia madre è malata... è moribonda! — singhiozzò.

— Vediamo, vediamo Alì. Forse l'affetto filiale ti fa esagerare. A tutto c'è rimedio, quando non sia la morte. Se tua madre è malata può guarire ancora.

Alì scosse il capo, sconsolatamente:

— No, non guarirà, perchè nessuno può darle la medicina che la risanerebbe.

— E qual'è questa medicina?

— L'acqua del lago Azzurro, un piccolo lago nel cuore del deserto. È un bacino d'acqua ignorato dove vanno a dissetarsi gli elefanti, i leoni, le tigri, tutte le fiere del deserto. E pare che, immergendo le loro fauci nell'acqua, quelle belve le comunichino un po' della loro forza, la virtù di guarire le lunghe malattie di esaurimento per le quali tutti i rimedi conosciuti sono riusciti vani.

— Chi te l'ha detto?

— I medici, i sapienti lo dicono. Quando una creatura è tanto malata, se può bere un sorso di acqua del lago Azzurro si salva.

— E tu non la puoi avere per tua madre?

— No; ho tanto raccomandato a tutti i pellegrini di portarmene, e aspetto qui ogni giorno che qualcuno mi porti un'anfora, un ctre con l'acqua del lago Azzurro; ma nessuno viene a mia madre peggiora... e mia madre morrà!

Povero Ali! In singhiozzi lo scotevano tutto, come il vento scuote le giovani palme; il vecchio pellegrino, ch'era un po' mago si grattava in testa pensando che cosa si potesse fare per dar aiuto al suo piccolo amico.

— Vediamo, vediamo, — andava borbottando: — io non ho nulla, e dal nulla non si fa nulla. Pure conservo ancora qualche potere sulle cose ch'io tocco e vorrei tentare qualcosa per te. Ali, non piangere: lasciami pensare.

Si guardava attorno, cercando: chinò il capo per riflettere e il suo sguardo cadde sulla barba polverosa non meno del vestito la lunga barba che quasi toccava terra.

— Ho trovato! — esclamò d'un tratto. Ali, stendi il tuo straccetto di tunica a' miei piedi, poi scuotimi la barba e il vestito: vedrai quanta polvere ne scenderà! E' la polvere del deserto che mi ha ricoperto durante il lungo cammino, ma è polvere che mi ha toccato e che quindi diventa magica. Tu la raccoglierai come una cosa preziosa, ne colmerai un sacchetto che ti appenderai alla cintura e con codesto sacchetto andrai al lago Azzurro a prendere l'acqua per tua madre.

— Ma... a che mi servirà codesta polvere? Nel deserto morirò di fame; d'altra parte, le fiere mi assaliranno e faranno di me un boccone.

— La polvere magica sarà la tua salvezza. Avrai fame? Te ne metterai un pizzico sulla punta della lingua e subito ti sentirai sazio come se tu avessi mangiato una focaccia di dura. Ti troverai sbarrato il cammino da un

leone, da una tigre, da un leopardo? Getterai una manata di codesta polvere alla belva e la bestia, satolla e incapace di movimento, si accovaccerà, lasciandoti passare.

Alì, ancora un poco incredulo, fece quanto il vecchio gli aveva detto. Vincendo una certa ripugnanza assaggiò poi la polvere raccolta dalla veste lacera e dalla lunga barba; ed oh, meraviglia! Gli parve d'essersi satollato con una di quelle ghiotte focacce di dura che sua madre gli cuoceva tra due pietre arroventate, nei tempi migliori.

Pieno d'ammirazione, di gratitudine, il fanciullo domandò al vecchio come potesse ringraziarlo.

— Non c'è di che! Mi ringrazierai quando sarai tornato con l'acqua miracolosa e avrai guarito tua madre.

— Vi troverò qui ancora, presso questo pozzo, per ringraziarvi?

— Non so, Alì. Ad ogni modo, se non mi troverai più, nè qui nè altrove mi ringrazierai nel ricordo e nell'intenzione, col mantenerti pietoso e buono con tutti. Credi, Alì, l'esercitare il bene è il modo migliore di render grazie per il bene che si è ricevuto.

*
* *

Quella sera stessa Alì si accompagnò ad una carovana che attraversava il deserto.

Quando la carovana si fermò a bivaccare, accendendo i fuochi per allontanare le fiere, Alì impaziente continuò solo soletto il cammino, nelle ombre della notte.

Non voleva perder tempo; temeva troppo che sua madre morisse e si era proposto di camminare senza tregua per giungere al lago Azzurro e tornarne con l'acqua prodigiosa.

Se, talvolta, la paura istintiva assaliva il suo timido cuor di fanciullo, bastava che egli pensasse al vecchio per riprendere animo.

Il ruggito dei leoni gli dava il batticuore; il fruscio d'una tigre nascosta nel folto d'una macchia arrestava il suo passo; ma Alì camminava prudentemente stringendo una manata della polvere miracolosa e, al primo apparire di una fiera, la gettava verso di lei.

Come per incanto, il feroce animale s'arrestava, lambendosi le fauci e assaporando quella cenere impalpabile che aveva un aroma strano e una virtù misteriosa; poi s'accovacciava pacificamente, socchiudendo gli occhi sornioni, balenanti di lampi d'oro e guardando Alì allontanarsi.

La polvere saziava anche la fame del piccolo viandante, e giorno per giorno il sacchetto si vuotava; Alì, inquieto, pensava alla scarsa provvista che ancora gli restava e che doveva bastare al ritorno. Ma egli era rassegnato anche a morire d'inedia o sbranato dalle belve, pur di tentare la salvezza di sua madre. Udiva barrire in lontananza frotte di elefanti e, per quel che sapeva delle loro abitudini, comprendeva che non doveva esser lontano un bacino d'acqua, al quale essi si abbeveravano. Fosse il lago Azzurro!

Finalmente, un mattino Alì scorse all'orizzonte, tra le sabbie rossiccie, qualcosa di somigliante a un grande specchio che rifletteva l'azzurro del cielo e l'oro del sole nascente. Il cuore gli disse ch'era quello il lago Azzurro; di corsa giunse al lago e contemplò l'acqua turchina come una gemma. Alla sponda opposta s'abbeveravano alcuni elefanti; e le sabbie intorno alle sponde recavano le impronte di zampe leonine.

In una capanna sopra palafitte, poco discosto dalla riva, viveva un eremita.

— E' questo il lago Azzurro? — gli chiese Alì.

— Sì, pellegrino. Le sue acque ridanno la vita.

— E tu che ci vivi non morirai dunque più?

L'eremita, sorridendo, soddisfece la curiosità del fanciullo.

— Io sono il custode del lago e le mie forze si rinnovano in eterno. Queste acque danno anche le virtù degli animali che in esse si abbeverano e cioè la generosità del leone, l'agilità della tigre, la forza dell'elefante, la dolcezza dell'antilope, la pazienza del cammello.

— Ah! — mormorò Alì riempiendo il suo otre per la madre — se potessi portar con me molta di quest'acqua, la venderei e diventerei ricco.

Ma l'eremita osservò:

— Quest'acqua non si negozia. Bisogna che ciascuno si accontenti di quel poco che basta a sè stesso o a una persona cara. Se così non fosse, il mondo sarebbe pieno di persone sagge.

Alì riflettè che, veramente, le persone sagge al mondo sono pochine... Portò l'acqua miracolosa a sua madre ed ebbe la gioia di vederla completamente risanata.

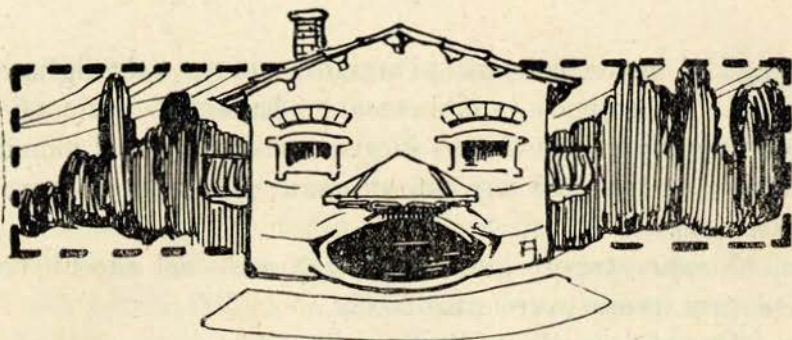
Ma quando volle rifare il cammino verso il lago Azzurro, non seppe più rintracciarlo; e invano cercò, invano attese presso il pozzo dell'oasi il vecchio che gli aveva dato la polvere miracolosa: non lo vide mai più.

Allora comprese che la fortuna s'incontra una volta sola nella vita e bisogna star contenti di quella, nè pretendere troppo. Aveva sperato di profittare più largamente della polvere magica e dell'acqua del lago Azzurro per

trarne guadagno. Ma il destino che l'aveva aiutato a salvar sua madre, non pareva più disposto ad aiutarlo in avide imprese. Non poteva dirsi già felice? Non possedeva egli stesso le virtù attinte al lago misterioso?

Poteva lavorare, amare, beneficiare. E sono queste le gioie vere della vita.





La casa che aveva una faccia.

— Mammina, — esclamò un giorno della scorsa estate il mio bimbo, mentre si passeggiava insieme in campagna sulla sponda di un lago solitario, fra dolci colline — oh mammina, guarda che faccia ha quella casa!

Ora bisogna sapere che il mio bambino — a somiglianza forse di molti altri i quali sfogliano, senza saperlo ancora leggere, questo libro si ostina a credere che tutte le cose siano animate, cioè che abbiano una vita di sensazioni, di idee, di sentimenti non dissimili della nostra. Così, per lui, il cielo è « buono », quando è sereno; « va in collera », quando fa burrasca; « ha i capricci », se le nubi lo solcano.

Così, per lui, il treno diventa una bestia furiosa e feroce; il monte, un orco e la galleria ha la sua boccaccia spalancata. In casa i mobili « si lamentano », scricchiolando, dei colpi che ricevono; il divano « geme » di dolore

se egli vi monta coi piedi; l'armadio aperto « sbadiglia », i libri s'« annoiano » in biblioteca, e i balocchi « dormono » nelle scatole e « chiedono » di giocare. Insomma, il mondo vasto e misterioso è popolato di meraviglie come un regno incantato.

Nessun stupore quindi che, agli occhi del mio bimbo, una casa possa avere una faccia.

Guardai quella additatami; ma vi assicuro che, stavolta, essa l'aveva, una faccia, anche a' miei occhi.

Era una casetta rosa, in cima a un poggio, con un boschetto di quercie a sfondo. Pareva che l'architetto — o, più semplicemente, il mastro muratore — si fosse divertito a costruirla, facendone la caricatura di un viso umano.

Il grande portale rotondo rappresentava, nel viso quadrato, la bocca enorme senza dubbio: ma in quante facce vere s'apre una bocca enorme, per isbaglio se non a bella posta! Due finestre sole, larghe più che alte, sormontate da cornicioni sporgenti, davano benissimo l'idea di due occhi che potevano aprirsi e chiudersi, mobili come tutti gli occhi del mondo. Tra gli occhi e la bocca, poi, sporgeva una tettoia che poteva, con un po' di buona volontà, esser scambiata per naso... tanto tra gli uomini ci sono nasi che potrebbero esser chiamati tettoie.

A completare questa bizzarra maschera umana, due terrazzini sporgevano simmetricamente a destra e a sinistra della casa, come crecchie a ventola; e sulle sovracciglie di pietra, oltre una breve fronte, il tetto inclinato lasciava cadere come una « melena » spagnuola o come quella frangia che portano i bimbi pettinati alla bretone, la sua capigliatura ondulata di tegole rossicce.

In cima al viale, in lento declivio, quella casetta rosa s'affacciava tra i pini e le querce simile al volto ridan-

ciano di un pagliaccio gigante, affondato fino alla gola nella verde guaina del colle.

— E' vero, mammina, ch'è buffa?

Assai buffa era; e la scoperta aveva messo il mio bimbo di lietissimo umore, tanto che la sua ilarità si comunicava a me pure. Lo persuasi, però, a non proseguire a lungo il viale perchè l'illusione sarebbe svanita; e sedemmo quindi sul ciglio di un prato, a' piedi del colle, per contemplare la « casa che rideva ».

— Mamma, deve esser contenta la gente, lassù!

E di lì a poco, con un sospiro.

— Mi piace tanto, quella casa; perchè non ci andiamo?

— Sarà per un'altra volta — dissi.

La promessa vaga non fu dimenticata. Il giorno dopo, all'uscire per la solita passeggiata, il piccino, saltellandomi davanti, me la rammentò.

— Andiamo alla casa che « ha una faccia »?

Essa sembrava aspettarci; niente di più comico dell'espressione maliziosa de' suoi occhi, l'uno chiuso e l'altro aperto, che ci ammiccavano da lontano quasi dicendoci:

— Eh, siete tornati?

Il riflesso del tramonto accendeva la sua tinta rosea; sullo sterrato davanti alla porta qualcuno, la massaia certo, aveva steso un lenzuolo di bucato ad asciugare, e il mio bambino cominciò a batter le mani, ridendo forte:

— Ha il bavaglino! Ha il bavaglino!

In verità, quel bel faccione roseo sopra il tovagliolo candido con la bocca spalancata, rendeva l'immagine di un bamboccio pronto a ingollare una grossa razione di pappa. Un canto giocondo veniva dall'interno, un canto di mamma che culla il suo piccolo tesoro.

Sdraiato sull'erba, con la testolina bionda sulle mie ginocchia, il bimbo mio guardava e ascoltava.

E a me pareva che, dall'alto del poggio, la casetta mi dicesse :

« Sì, sono una casa felice. Ho una vita serena di contentimento e desto ammirazione, invidia... Vedi la mia vicina, per esempio? »

La sua vicina, una villetta gialla tutta chiusa, shirciava accigliata e scontrosa, dietro una cancellata coperta di vecchia edera cadente « spettinata », secondo il modo di esprimersi di mio figlio.

La casetta rosa continuava :

« Mi fa pietà, la mia vicina... Eppure per esser felici non ci vuol molto: ricchezza, eleganza, lusso, tutte cose superflue! Semplici, si sta meglio. Eppoi... »

— Eppoi? — chiedevo incuriosita a quella casa piena di grazia e di buon senso.

— Eppoi: una famigliola raccolta, come una nidiata sotto la gronda. Gente che lavora, che si vuol bene, che spalanca le finestre di buon mattino, cantando, che le richiude la sera, stanca e serena, per dormire sonni tranquilli. Eppoi...,

— E poi ancora?

— Due, tre bimbi vispi e sani, con pochi capricci e molti vezzucci graziosi. Niente giocattoli costosi, per quei bimbi, ma l'aria pura e odorosa dei fiori, gli uccelli che rallegrano col loro canto, il boschetto che invita con le sue ombre.

— Gente beata! — mormorai.

— Sì, e questa beatitudine penetra nelle mie pareti, mi conquista, mi dà l'aria gioconda che tu vedi...

Il mio bambino s'era levato in piedi per abbracciarmi e susurrarmi la sua idea fissa :

— Vorrei che si andasse ad abitare là....

— Vedi? — mormorai al suo orecchio, ma come rispondendo alle confidenze della casetta rosa. — Vedi, figliolo? Non è la casa che rende liete le persone, ma sono le persone buone e operose che vi abitano le quali le danno quell'aria contenta: sono i bimbi carini e giocondi che la fanno ridente....

*
**

Un giorno un'amica mia volle con sè il mio piccino per tutto il pomeriggio.

Ero sola e triste; non sapevo che fare per passare le ore. Presi svogliatamente un lavoruccio e uscii a passeggiare, senza saper dove; e, senza saper come, mi trovai sul noto viale, verso la casetta rosa.

Ma, quel giorno, anch'essa aveva una smorfia di noia; e il cielo pure era accigliato e fosco, tutta la natura appariva — o mi sembrava — di malumore com'ero di malumore io.

Nella luce perlata del pomeriggio senza sole, la casetta in cima al colle presentava una faccia sonnolenta; le tende abbassate sopra le due finestre somigliavano a palpebre pesanti di torpore; la porta s'apriva a uno sbadiglio sgangherato, i rami di quercia sporgenti dietro il suo tetto sembravano un'ironia, una buffa corona di gloria intorno a una grossa e stupida testa.

— Che importa della gloria, degli onori? — diceva la casa tediata. — Vanità, tutte vanità...

Gli stessi uccelletti che svolazzavano tra i rami e la grondaia, visti da lontano, non erano più, a' miei occhi, che nere mosche noiose e tormentose intorno alla faccia scialba.

Dall'interno della casa, veniva un pianto sommesso di

bambino capriccioso o di bambino malato che di tutto ha molestia e non vuole la medicina amara.

Pensai, con un brivido, al mio peccino. E, per distrarmi, dissi fra me e me alla casa :

— Anche tu, dunque, hai qualche fastidio...

— Eh, — rispondeva essa, con una smorfia di rassegnata filosofia — le ore grige vengono per tutti, bisogna aver pazienza! Ma passerà.... Vedi il cielo fosco? Pensa che dietro le nubi sta il sole...

A me parve che, con quelle parole, avesse voluto dirmi: — Il tuo bimbo ritornerà — e sorrisi, confortata.

— Sì — riprendeva la casa — il sole ritorna. E a volte è in nostro potere il farlo ritornare più presto, almeno dentro di noi. Se tu tocchi le mie pareti, le senti calde: ho trattenuto in me il tepore del sole e ora ne sento piacere.

Così, si fa tesoro di gioia di bontà di forza per le ore tristi. Ci vuol pazienza e coraggio, nella vita.

Tornò il sole, tornò la letizia e la casetta rise di nuovo, nel suo bel faccione di « Billichen », di bamboccio porta-fortuna. Per tutta l'estate, essa fu la meta prediletta delle nostre passeggiate vespertine.

Poi, le giornate divennero più brevi e più fresche; il crepuscolo ci sorprese lungo il cammino e la brezza pungente più di una volta ci costrinse in casa. Il bosco lasciava cadere a poco a poco le sue foglie, i fiori ad uno ad uno erano morti e le rondini, scoraggiate, avevan detto addio al paese, per raggiungere la primavera in altre terre.

Il cielo si coprse di nubi fitte e gravi; una mattina ci svegliammo al gorgogliare della pioggia, e quella musica durò tutto il giorno, poi l'altro ancora, nè pareva dovesse finire mai più.



Allora, come le rondini, dicemmo addio alla campagna, pensando che nella città ci attendeva l'artificiosa primavera delle case ben riscaldate e dei fiori di serra.

Ma non partimmo, il mio bimbo ed io, senz'aver salutato la nostra vecchia amica del colle.

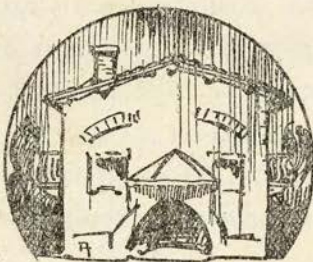
— Eccola, eccola, «piange»! — gridò il fanciullino, appena la vide di lontano.

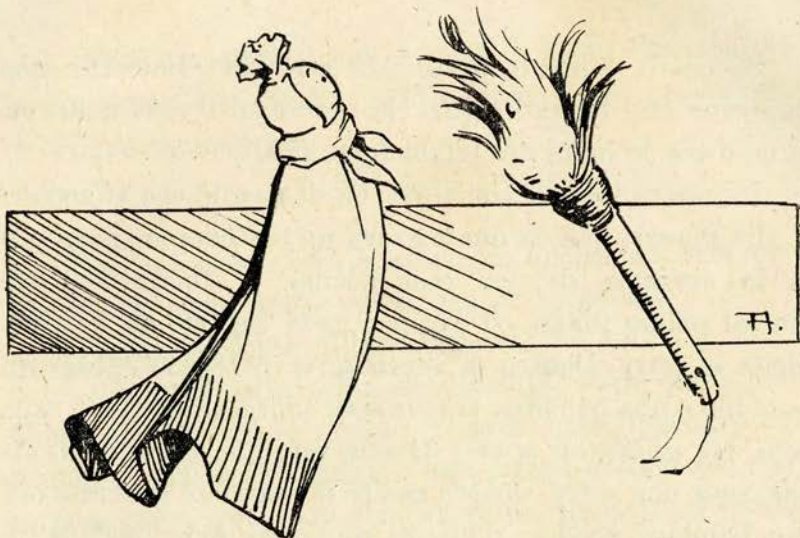
Piangeva infatti, dalle sue grondaie sporgenti, dalle finestre chiuse, dalla sua tettoia lucida: la pioggia solcava di rigagnoli, scolorendola, la sua facciata umida e malinconica come un volto umano molle di pianto. Anche la porta era chiusa, gli abitanti felici ci avevan preceduto in città e la casetta abbandonata pareva lagnarsene:

— Ah, la solitudine! La vita sola è la gioia. Sono le creature che danno anima a noi, povere cose!

— Ritourneranno, sai, e noi pure ritorneremo! — le gridò il mio piccino per confortarla.

Un'ultima volta, prima di perderla di vista, si volse per farle un cenno di saluto, povera amica tutta desolata dietro un velo di pianto... E io sorrisi di quella tenerezza infantile, ma pensai che forse anche le cose ci amano, poichè noi le amiamo.





La principessa di cenci.

Quattro bambini si trastullavano in una soffitta.

Erano poveri poveri. Il babbo giaceva da un mese all'ospedale, per esser caduto da un ponte di fabbrica, nell'intonacare una casa. La mamma era andata al lavoro, di buon mattino, dicendo ai figliuoli:

— Giocate tranquilli. Sulla credenza, ci sono quattro fette di pane e quattro scodelline di latte per mezzodì. Non ho altro. Per cena, qualcosa la Provvidenza ci darà.

— Chi è la Provvidenza? — aveva chiesto Mimmo, il più piccino. Ma la mamma se n'era andata frettolosa, accostando l'uscio dietro di sè, senza poter rispondergli.

Tillina, la maggiore — aveva nove anni — ripeté assennatamente:

— Giochiamo tranquilli.

Giocare, è presto detto. Ma con che? Balocchi, non sapevano che fossero, altro che per averli visti nelle vetrine o tra le mani dei bimbi fortunati.

I quattro frugoli non trovaron di meglio che affacciarsi alla finestrucchia, la quale aveva un balconcino sporgente sul bel terrazzo di una casa vicina. Il terrazzo stava giù, al primo piano, ed era per metà coperto da una veranda a vetri. Dentro la veranda, si vedevano spesso un bambino e una bambina trastullarsi sopra un morbido tappeto, tra giocattoli sparsi. Quella veranda, tutta calda di sole come una serra, doveva essere il quartiere generale dei due bambini ricchi; i piccoli abitatori della soffitta vi guardavano quasi ad un regno incantato: laggiù tappeti a fiori come aiuole, e belle piante verdi negli angoli, e una grande specchiera con la cornice dorata; laggiù tavolini e sedie per bimbi, poi bambole, cucinetta da bambole, mobilucci da bambole, teatrini, fantocci, una meraviglia.

— Ora è inutile che passiamo il tempo a guardar la roba che non è nostra — disse Tillina, con un sospiro. — Andiamo dentro; farò io una bambola, state a vedere.

Prese il suo logoro fazzolettino, vi mise nel mezzo una mollica di pane, strinse il batuffoletto con uno spago e presentò ai fratellini una specie di piccolo pupazzo, tutto testa.

— Questa è una bambola — disse, con autorità; e agli occhioni sgranati di Tude, di Bertino e di Mimmo, il pupazzetto parve subito una bambola. Tillina la faceva passeggiare con dignitosa lentezza sulla tavola; e, siccome quella strana bambola trascinava dietro di sé le quattro cocche del fazzoletto, Bertino osservò: — Ha lo strascico.

— Pare una principessa — notò la Tude, che possedeva la sua parte di fantasia; e Tillina confermò gravemente: — È una principessa

*
* *

Così ebbe principio la storia di quella bizzarra principessa, di cenci finchè volete, ma principessa:

Tillina raccontò gli antecedenti:

— È una principessa disgraziata, come quella della fiaba che ci narrò la nonna. Appena nata, questa povera principessina se la portò via una strega dispettosa, che il re non aveva, per pura sbadataggine, invitata al battesimo. La strega si divertì a far crescere la principessina mal vestita e maltrattata, come una servetta, senza dirle mai di chi era figlia. Ma la bambina era nata principessa e principessa restava. Eccola qui. Come vedete, ha il viso bianco da principessa, i lunghi capelli d'oro da principessa, il portamento da principessa. Così accade che, mentre va nel bosco a raccogliere legna per la brutta strega, il principe la riconosce.

— Chi è il principe? — domandarono ad una voce la Tude e Bertino, che cominciavano a divertirsi per davvero.

— Non rammentate la fiaba? Il principe era figlio di un re, vicino al paese della principessa; e aveva sempre udito raccontare, da bimbo, la storia della povera reginotta rapita, di cui non si sapeva più nulla. Quand'ebbe vent'anni, il principe si mise in mente di girare il mondo per trovare la principessa, portarla via alla strega e farla sua sposa.

— Ma dov'è questo principe? Io non lo vedo... — brontolò Mimmo imbronciato.

— Ora ora vedrai anche il principe. È in cammino. Verrà fuori, bisogna che venga fuori.

— Cerchiamolo noi... — prosegue Bertino, ansioso di continuare l'avventura.

— Sì, da bravi, fatelo venir presto.

E Tillina continuò a sostenere la principessa nel suo malinconico cammino, mentre Bertino e la Tude si davano intorno per scovare il principe liberatore.

— Dove si sarà mai cacciato? Vediamo qui, nel cassetto: un coltello? No, la mamma non vuole. Che cosa si prende per fargli rappresentare la parte del principe? Cerchiamo nella credenza, dietro l'uscio, sul camino...

Fruga di qua, fruga di là: un granatino... un soffietto... la pala del fuoco... nulla di adatto, per rappresentare il personaggio del principe. Doveva ancora venire in soccorso la fervida fantasia di Tillina.

— Badate qua, ho trovato.

D'un balzo, la bimba si fece in un angolo della soffitta, dov'erano ammucchiati gli arnesi di mestiere del babbo: secchi, pentolini d'intonaco e di colori per i muri delle case, pennelli: poveri arnesi: da tanto tempo inoperosi. Nel toccarli, Tillina ebbe un sospiro doloroso e un pensiero di tenerezza per il babbo caro.

— Dov'è, dov'è questo principe? — chiedevano i fratellini impazienti. Tillina levò alto un pennello, presentandolo:

— Eccolo. È intinto di turchino, ma non importa; anzi, tanto meglio. Si chiamerà « Principe Azzurro ».

— Evviva il *Principe Azzurro*! — gridarono in coro la Tude, Bertino e Mimmo, battendo le mani. E il Principe Azzurro, con quel po' di accoglienza trionfale, si mise alla ricerca della principessa senza perder tempo. Camminava frettolosamente col fiocco del pennello all'insù, il che gli dava un'aria veramente regale; ebbe presto valicato monti e piani, attraversato foreste immense e stava già per raggiungere la principessa di cenci sulla tavola, quando la Tude, preoccupata che il bel gioco dovesse finir troppo presto: gridò: — La strega! Ora deve venir la strega a far fuggire la principessa, perchè non gliela portino via.

— La strega! la strega! — gridarono Bertino e Mimmo.

Un momento: la strega bisognava trovarla, anzi, cercarla. Chi sarebbe questa cattiva stregaccia? Una cosa brutta brutta occorreva, per darle quella parte; una cosa desse l'immagine di una donnaccia lurida, forte crudele.

— La granata, prendiamo la granata che sta dietro l'uscio!

Infatti, che cosa ci può essere di più sudicio di una granata?

Bertino impugnò fieramente la granata dal lungo manico e l'alzò minacciosa verso la sventurata principessa.

— La strega! è qui la strega! — gridò, invasato; la principessa, nelle mani di Tillina, ebbe un soprassalto, lasciò ciondolare la testa e stava per cadere svenuta, proprio come un cencio. Bertino e Mimmo, con gli occhi lucenti, con le guance accese, gridavano, facevano chiasso per sei. Ma a questo punto, la Tude intenerita intervenne, spinta fors'anche dal rimorso di aver provocato lei quella furia di strega.

— Presto, falla fuggire! — esclamò, strappando di mano a Tillina la principessa; e si precipitò sul balconcino, dove Berto con la granata non osava seguirla.

— Povera principessa, eccola qui che cammina sull'orlo di un precipizio... — proseguì la Tude, facendo camminare la fuggitiva sul margine del balcone.

Era proprio uno spettacolo che muoveva a pietà; e Mimmo e Bertino erano lì, attenti, commossi.

— Cammina sull'orlo di precipiziî profondi...

— E il Principe Azzurro la segue — dichiarò Tillina; — fra poco la raggiungerà e tutto finirà con un lieto matrimonio.

*Dolci se n'ebbero un piatto e un piattino
E a me non diedero neppure un confettino.*

Ma ahimè, che la fine non fu così lieta! La principessa, in un punto tanto critico della sua vita, ebbe una vertigine, perdette l'equilibrio e... cadde a capofitto nel precipizio... cioè nel sottostante terrazzo.

Meno male, non si ammazzò, perchè era di cenci. Ma restò là, abbandonata, col suo strascico a ponte che un venticello irriverente sollevava.

— E ora che si fa? — dice Tillina, tutta seria. La Tude, Bertino, Mimmo la guardano mortificati.

— La colpa è di Berto — incomincia la Tude. — Se lui non mandava la strega...

E Bertino, di rimando:

— È tua la colpa che ha portato la principessa sull'orlo del balcone.

— No, sì. — Il bisticcio minaccia di farsi grave. La Tillina interviene:

— Tante parole sono inutili. Bisogna andar giù a riprendere il fazzoletto dai signori del terrazzo. Chi ci va?

Discutono un po': infine, con molto coraggio ed altrettanta curiosità, va la Tude, tenendosi per mano Mimmo. Dieci minuti dopo, ella suona timidamente alla porta dei signori del terrazzo. Viene ad aprirle una cameriera in grembiule di merletti e cuffietta bianca; la Tude ne ha una gran soggezione e non oserebbe parlare, se dietro la cameriera non facesse capolino una bimba sorridente, che ha tre bambole fra le braccia: tre!

— Che vuoi, piccina? — chiede la signora cameriera.

— Vorrei... la nostra principessa, che è caduta sul terrazzo... la nostra principessa di cenci...

Domande di schiarimenti, risa, commenti. La Tude e Mimmo vengono condotti sul terrazzo a riprender la famosa principessa; e — come è, come non è, forse non lo saprebbero dire nemmeno loro — tornano in soffitta storditi, beati: la Tude con una bella bambola tra le braccia, una delle tre che la bambina sorridente le ha regalato, « proprio per lei »; e Mimmo con le taschine del grembiule piene di chicche.

Ma c'è dell'altro ancora. Qualche ora dopo, bussano all'uscio. Si apre. È la cameriera dal grembiule di merletto e dalla cuffietta bianca, che accarezza i quattro frugoli e, da parte de' suoi signori, depone sulla tavola un bel panier colmo di cibi squisiti, in mezzo ai quali fan capolino due bottiglie di vino dalla capsula dorata.

Ah, che giorno di gioia!

Quando la mamma ritorna, i bimbi, che l'attendevano con impazienza, le saltellano incontro, per annunciarle — tutti insieme — la grande novità. Mimmo, poi, ha una scoperta personale da vantare.

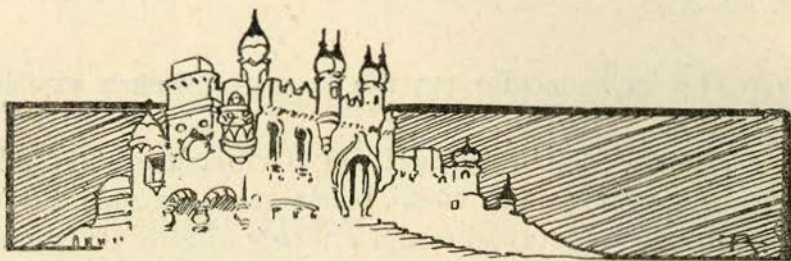
— Sai, mammina, — dice — è venuta la Provvidenza a portarci la cena. Ora so chi è la Provvidenza...

— Chi caro?

— Quella signora che è entrata qui, con tante cose buone.

— E forse — aggiunse Tillina, ridendo maliziosamente, — l'ha chiamata la nostra principessa di cenci.





*...La palude dei sogni
è nella luna...*

G. BERTACCHI

La palude dei sogni.

Ogni sera, al calar del sole, Bruno e Bianca si facevano malinconici; l'ora di coricarsi era per entrambi un'afflizione.

Gli è che, nel loro lettuccio, non potevano mai prender sonno.

Bruno si grattava in testa e sospirava, Bianca succhiava un dito e sospirava.

« Chi sa che farà il babbo a quest'ora? » pensava Bruno.

« Come starà la mia mammina? » pensava Bianca.

I due bambini avevano ragione di esser tristi.

Da più di un anno, il babbo si trovava a lavorare di là dai monti, in un paese lontano, dove la fatica era dura assai, ma il guadagno buono; partendo, egli aveva detto di voler raggranellar tanto di che comperarsi, al ritorno, una casetta e un campicello, al paese per restar poi sempre coi suoi bambini e la sua moglietta casa. La mamma, ammalatasi gravemente, era stata portata all'ospedale della città vicina; i bimbi non l'avevan più riveduta, sapevan

solo che stava meglio, ma che la convalescenza sarebbe lunga.

Bruno e Bianca, rimasti soli al villaggio, erano affidati a una famiglia di vicini, buona gente ma rude, tutt'il giorno affaccendata nei campi e niente affatto affettuosa. Bastava che la massaia pensasse a preparare due scodelle di zuppa per i piccini e a coricarli la sera in due lettucci improvvisati in soffitta; altro che prodigar loro parole dolci e carezze! Già si sa, che per questo non c'è nessuno come babbo e mamma!

È quindi ben naturale che Bruno e Bianca fossero tristi e tardassero a prender sonno, pensando sempre ai genitori lontani e sospirando il loro ritorno.

*
* *

Quella notte, la luna stendeva il suo raggio a traverso l'aria turchina fino al lettuccio dei due fanciulli.

« Brunetto, dormi? Guarda come è bello! »

« Sì, Bianchina, sto guardando anch'io. Sembra una strada d'argento, sottile e diritta, che vada lassù fino in cielo. Non ti pare che ci inviti? »

Bisbigliarono ancora qualcosa, poi usciron pian piano dalle coltri, si posero carponi sul letto e, quasi per prestar fede ai propri occhi, provarono a toccare timidamente quella larga striscia luminosa che dalla luna scendeva, come un tappeto d'argento, fin sul lettino.

Oh, meraviglia! Le loro mani incontrarono una superficie liscia, sottile, dura come un cristallo. Il raggio di luna formava veramente un cammino.

« Vieni, Bianchina, presto ».

Brunetto si vestì rapidamente e vestì la sorellina, la r avvolse anche in uno scialle perchè — era tanto delicata!

— all'aria umida della notte non si buscasse un raffreddore; poi, prendendola per mano, risalì con lei il raggio di luna.

Che delizioso cammino!

I primi passi furono cauti, incerti, ma poi i piedini parvero scivolare leggeri su su, nella via luminosa, come pattinando senza spinte e senza rumore. Che piacere! Come si sentivano, grado a grado, più leggeri!

Sempre tenendosi per mano, erano usciti dalla cameretta buia, avevano attraversato — sospesi nel raggio — l'aia deserta, i campi in ombra, la valle silenziosa, lasciandosi indietro il villaggio addormentato, le casupole su cui batteva il chiaror della notte lunare, i pagliai vegliati dai cani che latravano lamentevolmente. Lontano lontano, qualche raro lumicino occhieggiava nelle tenebre.

La notte di maggio era così limpida e dolce che i due fanciulli, trasportati in alto e soli, non provavano timore alcuno, anzi respiravano con beatitudine.

« Brunetto, come è bello! par di volare! »

« Non è vero Bianchina? Quando ti vorrai fermare e tornare a casa, me lo dirai ».

Ma Bianchina non era stanca e non disse nulla.

Salirono salirono verso gli spazi azzurri, silenziosi e felici.

Non vedevano più nè case nè orti nè campi; non udivano più zirlire i grilli nè latrare i cani randagi. La terra era lontana.

Il cammino d'argento attraversò una nube leggera come un velo, entrò nel regno delle stelle, così fitte e splendenti che i due fanciulli ne furono abbagliati. Era tutt'intorno, fin dove giungeva lo sguardo, una foresta di luce, con frutti fantastici di gemme.

In mezzo a quella foresta meravigliosa luccicava un mondo di terso argento: la luna. Nubi leggere si muovevano mollemente intorno a lei, come cortine di velo intorno a uno scenario fantastico; e le nubi e il paesaggio lunare si confondevano, in forme strane di castelli e di rupi bianco-azzurre **profilate di luce**, in lunghe scalee d'argento che parevano guidare ad un paese incantato.

Brunetto e Bianchina erano giunti al bel regno dei sogni.

*
**

Si strinsero più forte le mani e avanzarono lungo una scalea d'argento. Si trovarono sotto una specie di padiglione di cui la sagomatura bizzarra mutava e si trasformava continuamente, allo spirar leggero della brezza che gonfiava le nuvole.

In fondo al porticato c'era un gran castello, una porta chiusa di cristallo scintillante, tanto risplendente che sembrava avesse dietro una gran fiamma.

« Chi abiterà lì dentro? »

« Proviamo a bussare. »

Già Brunetto alzava una mano quando una voce lo ammonì:

*« La porta di cristallo non picchiare
Se non la vuoi spezzare,
E per castigo farti gettare
In fondo al mare! »*

Bianchina si strinse a suo fratello spaurita; Bruno si guardò attorno, e, siccome era un fanciullo franco e senza paura, chiese:

« Chi ha parlato? »

« Cra cra cra.

Guarda qua.

Della notte son l'uccello

Alla guardia del castello ».

Questa risposta gli venne da un bel barbagianni dagli occhi rossi e dalle penne lucenti come raso.

Bruno non si stupì che in un paese così strano gli uccelli parlassero.

« E come posso entrare nel castello? » chiese arditamente al barbagianni.

« Chiama tre volte con voce forte

La custode delle porte:

Tartaruga, Tartarughina,

Apri la porticina ».

« Grazie, cortese barbagianni. Ma dimmi: chi abita nel castello? »

« Abbi pazienza,

Abbi prudenza!

La regina è generosa

Ma è anche capricciosa.

Si chiama Fata Luna

E scaccia o dà fortuna. »

Bruno restò un po' pensoso.

« Che vuol dire il barbagianni? » gli susurrò Bianchina.

« Vuol dire che bisogna esser pazienti e prudenti, se

si vuol conquistare la buona grazia di Fata Luna, che deve esser la regina di questo paese. »

« E tu che vuoi fare ? »

« Voglio vederla e domandarle qualche dono straordinario. Se è una fata, me lo potrà fare. Tu non le chiederai nulla ? »

Gli occhioni di Bianca brillarono nella notte, quasi quanto le stelle.

« Oh, sì, le chiederò... »

« Che cosa ? »

« Non te lo posso dire ; è un mio segreto. E tu, Bruno ? »

« Neppur io te lo posso dire. E' un mio segreto. »

Dopo un istante di raccoglimento, Bruno chiamò tre volte, a voce alta :

*« Tartaruga, Tartarughina,
Apri la porticina ».*

E attese.

Nessuna risposta, nessun rumore.

La porta d'argento restava implacabilmente chiusa.

Bianca incominciò a spazientirsi.

« Non c'è nessuno. Andiamocene. »

Ma Bruno ricordava l'ammonimento del barbagianni :

*« Abbi pazienza,
Abbi prudenza... »*

e fece cenno alla bimba di star zitta. Attesero a lungo.

Finalmente uno scricchiolio si fece udire e la porta s'aprì a spiraglio.

Una tartaruga lenta lenta s'affacciò, scusandosi :



*« Tu sai chi sono, bambino,
Cammino pian pianino... ».*

Bruno, anzichè dar a divedere la propria impazienza, s'inclinò gentilmente.

*« Chiamato mi avete,
che cosa volete? »*

domandò la tartaruga.

« Desideriamo vedere Fata Luna » dissero a una voce i due ragazzi timidamente. E, per garantirsi prima, Bianchina credette bene di chiedere:

« Scusi, signora bella: crede lei che Fata Luna ci riceverà volentieri? I bambini non le dispiacciono forse? Non le danno l'emicrania? »

Si sa, ci son nel mondo persone che non amano troppo la compagnia dei bambini e, quando se ne presentano, chiudono loro l'uscio in faccia; Bruno e Bianca lo sapevano per esperienza; lontani da babbo e mamma sembrava loro che più nessuno li amasse.

La tartaruga rise con una voce piccola, tanto piccola che pareva quella di una campanellina non più grande d'un ditale; dopo aver riso tossì; dopo tossito si chiari la voce, senza premura, e finalmente rispose ai due bambini:

*« Fata Luna ha un cuore
Come tutte le mammine.
Ama d'immenso amore
Dodici sue bambine.
Intorno al trono d'oro
Vorrebbe un lieto coro,
Vorrebbe in giro tondo
Tutti i bimbi del mondo. »*

« Ah, davvero, ama tanto i bambini? Dunque, tartarughina bella, ci introduca senz'altro. »

La Tartaruga aperse la porticina e diede il passo ai due fanciulli; ma li trattenne ancora per avvertirli:

*« Però oggi è un brutto dì;
La Regina è corrucciata;
Molto molto si stizzì.
(Si stizzisce anche una fata!)
Chè una figlia le smarri
— La più piccola e sbadata —
I bei lapislazzuli.... »*

« Che cosa? » chiesero a una voce i due bambini.

E pensavano, senza osarlo dire:

« Guardate un po' che curiosa abitudine hanno in questo paese di parlare in versi e, per di più, dovendo improvvisare, in brutti versi! »

Intanto la tartaruga spiegava, sempre in poesia, che la più piccola delle dodici bambine di Fata Luna aveva quel mattino appunto smarrito la bellissima collana di lapislazzuli donatale dalla mamma quand'era nata. E che sono i lapislazzuli? Sono pietre azzurre marezzate d'oro, fatte di pasta di cielo e di polvere di stelle mescolate insieme.

Ma come mai l'aveva smarrita? E perchè non si trovava? Una cosa smarrita si può ritrovare.

La tartaruga spiegò ai bambini che la bimba doveva aver perduto la collana sporgendosi dalla finestra per veder levare il sole; e allora se la collanina era caduta dal balcone, addio! Perchè Fata Luna era potentissima nel suo regno incantato, ma fuori di lì non poteva più nulla.

Anche il barbagianni e le farfalle notturne e le tartarughe e le salamandre che la servivano non vedevano nulla fuor dal regno e tutto il mondo finiva per essi al di là delle nubi d'argento che facevan da padiglione e da gradinata al castello.

Brunetto ebbe subito un'idea felice.

« Avverti la Fata » disse premurosamente alla tartaruga « che per cercare la collana smarrita siamo qua noi, mia sorella ed io. Ci vediamo benissimo. Si figuri, signora, che io ho trovato un giorno nella terra dell'aia una moneta da un centesimo. Sa lei quant'è piccolina? Peccato appunto che si trattasse appena di un centesimo... »

« E io » interloquì con orgoglio Bianchina « io non ho forse trovato tra la paglia della stalla uno spillo? Peccato fosse uno spillo senza valore... »

I due fanciulli sospirarono.

La tartaruga si mostrò molto entusiasta della loro buona vista e li incoraggiò a parlare direttamente con Fata Luna.

*Ditele subito: siam venuti fin qui
Per cercar la collana di lapislazzuli.*

Bruno e Bianca entrarono.

*
**

Il castello, fatto tutto di nubi d'argento, era leggero come un merletto sul fondo del cielo turchino, con le pareti lucide e così morbide che sembravan fatte di ovatta.

C'era, in terra, un lungo tappeto color di viola tutto sparso di brillantini piccoli come goccioline di rugiada. A destra, a sinistra, due interminabili schiere di farfalle

notturne, dalle ali nere e bianche, in attitudine rigida e composta di guardie del corpo.

Seguendo il tappeto, Bruno e Bianca pervennero in un vastissimo salone così scintillante, dal soffitto al pavimento, che ne furono abbagliati.

Fata Luna sedeva regalmente in trono, tra due file di troni minori, sei a destra e sei a sinistra, occupate dalle dodici bambine.

Fata Luna era una bellissima signora sfolgorante nella chioma d'argento, come una dama del diciottesimo secolo; sopra i capelli le posava, capriccioso diadema, una mezza luna di brillanti e lo strascico della sua veste di broccato disegnata a soli, scendeva dai gradini del trono fin nel bel mezzo della sala.

Quanto alle bambine, esse assomigliavano alla mamma come i bocciuoli assomigliano alla rosa; erano tutte bellissime e tutte uguali — salvo la gradazione dell'età — e sulla fronte d'ognuna brillava una stella tremula.

Queste dodici faterelle indossavano vesti lievi color chiaro di luna ricamate di perle; e tutte, tranne una, la più piccina che sedeva all'estremità della fila destra con aria mortificata, portavano al collo bianco come la neve schietta una collana di gemme.

Fata Luna cercando di sorridere, perchè era buona in fondo, ma senza riuscire a nascondere il suo malumore, chiese:

«Bambini, da me che volete?»

E come siete giunti fin qui?»

I due fanciulli, intimiditi dallo splendore della corte, non trovavan fiato per rispondere.

Spiegò la tartaruga alla Sovrana:

*« Voglion cercare, se permettete,
La collana di lapislazzuli ».*

Subito il volto di Fata Luna si rasserenò; ella scese dal trono per muovere incontro ai due fanciulli e accarezzarli, mentre le dodici bambine sgranavano gli occhi curiosi verso i piccoli visitatori.

« Davvero volete cercare la collana della mia Fatina Didi? Siate i benvenuti, ragazzi. Presto, all'opera.

*« Se la collana mi riporterete
Un ricco dono da me avrete.
Il regno tutto in festa sarà
E a voi gran gioia sorriderà.*

Allora un coro si levò dalla duplice fila delle farfalle:

*« Il regno tutto in festa sarà
E a voi gran gioia sorriderà:
Cercate, frugate, buona fortuna!
V'assiste il voto di Fata Luna. »*

Subito vennero chiamate due piccole salamandre, che lasciando da parte quella tartaruga... di tartaruga, accompagnarono i due bambini ad una porta e la spalancarono sull'azzurro firmamento. Sopra alla porta sporgeva un balcone; di là era caduta, mentre Didi si penzolava sul balauastro per vedere il sole, la famosa collana.

*Di qui cadder le gemme di Didi,
Mentre la brezza le agitava il velo;
Ad uno ad uno i lapislazzuli
Si sfilarono e sparvero nel cielo.*

Bisognava cercare. Pare impossibile che nè Fata Luna nè tutta la folla al suo servizio potessero varcare la soglia del castello, ma così era. Anche le piccole salamandre s'arrestarono sulla soglia.

*
**

I raggi della luna solcavano le tenebre d'infinite vie d'argento, spiegandosi a ventaglio verso l'immensità.

« Bianchina, tu prenderai una di queste strade. Io mi metterò per un'altra e cercheremo. Quando avremo trovato la collana, potremo chiedere a Fata Luna quel che vorremo ».

Per dir il vero, Bianca era alquanto paurosa; ma il pensiero del dono che avrebbe chiesto alla fata le diede coraggio. Si staccò quindi, con un sospiro, dal fratello e, s'incamminò lungo un raggio.

Bruno partì per altra direzione. E l'uno e l'altra guardavano con occhi intenti e acuti come punte di spille.

Ma di collane, di lapislazzulì neppure l'ombra.

Di quando in quando, da un lato all'altro del cielo, si davan la voce, che nel vasto silenzio risuonava nitida anche a traverso la distanza.

« Hai trovato? »

« No, neppure una gemma. »

« Tu? »

« Neppure una ».

Infine, scoraggiati dalle vane ricerche, si riunirono. Tornarono insieme sotto al balcone e ricominciarono a cercare.

Intanto, verso oriente, il cielo cominciava ad impallidire, annunciando l'alba. Passò una lucciola sperduta.

« Ragazzi, il mio lumicino sta per spegnarsi, non so più ritrovare la mia casuccia. Sapreste indicarmi il cammino della terra? ».

« Volentieri, luccioletta. Discendi, senza fermarti, lungo questo pallido raggio di luna e ti troverai sulla terra. Ma di, come sei venuta fin quassù? »

« Ho visto brillare tanti lumicini in alto, palpitanti nell'oscurità. Credevo fossero altrettante lucciole mie sorelle e ho cercato la loro compagnia. Invece erano mondi immensi, astri abbaglianti; e tra di essi, piccina piccina, mi smarrii. Ora torno senza indugio al mio cantuccio ».

« Attendi un istante, luccioletta. Vuoi dirmi se nel tuo lungo girovagare per il cielo hai trovato dei grani di lapislazzuli, sfilati dalla collana della principessa Didi? Noi li abbiamo cercati finora inutilmente.

« E che sono i lapislazzuli?

« Sono gemme fatte con pasta di cielo mescolate a polvere di stelle.

« Ah, io ho visto infatti cadere alcuni frammenti scintillanti, ma erano stelle cadenti, meteore che si perdettero nell'oscurità.

« Vuoi dire che non si possano ritrovare?

« E chi può inseguire un astro cadente? Certo quelle gemme fatte come voi dite di cielo e di stella ripresero il loro destino di luce e di libertà, quale lo ebbero dalla Natura. Ma addio, ragazzi, lasciatemi ritornare sulla terra prima che faccia giorno. Buona fortuna e addio ».

E la lucciola seguì frettolosa il raggio indicatole.

I ragazzi stettero a guardarla finchè sparì, poi bussarono malinconicamente alla porta d'argento.

*
* *

Le piccole salamandre apersero, ansiose.

*« Ben tornati, fanciulli, ben tornati.
I grani lucenti li avete trovati? »*

« Ohimè no; nulla, nulla! Ormai abbiamo saputo che quando una gemma cade nel cielo diventa una meteora e si perde nell'infinito. Impossibile ritrovarla ».

Bianca aggiunse sospirando:

« Ce ne spiace immensamente per Fata Luna e per la sua bimba Didì... ed anche per noi, perchè non abbiamo il diritto di chiedere il dono promesso! »

Le labbra della bambina tremavano in una voglia di pianto. Anche a Bruno, che pur si mordeva le labbra per il dispetto, brillava tra ciglio e ciglio una lagrima.

*« Poveri bimbi, non aveste fortuna!
Ma il cuore è buono
Di Fata Luna.
Venite al suo trono
Chiedetele il dono
Con umile voce:
Tentare non nuoce ».*

« ... A mani vuote? »

No, i bambini non ne avevano coraggio. Intanto le salamandre li avevano introdotti nell'antisala, tutta rabscata come una sala moresca.

La principessina Didì, all'udire scricchiolar la porta, era venuta di corsa e dietro di lei le sue undici sorelline per sapere subito se le gemme erano state trovate.

Desolatamente i fanciulli scossero il capo e raccontarono la loro sfortuna.

Le principessine pure furono desolate, ma più le commosse il dolore dei fanciulli. Esclamarono:

*« Tanto grande era il dono sperato?
Via, coraggio, lasciateci fare...
Se il bel vezzo non è ritrovato
Che si fa? Bisogna pensare... »*

E le dodici sorelline, strette in circolo intorno ai due bimbi lacrimosi, pensarono al da farsi. L'idea buona balenò alla maggiore.

*« Una perla ciascuna
Si tolga dal collare
Di lapislazzuli;
E al collo di Didì
Le sapremo infilare
Senza dirlo a Mamma Luna ».*

L'idea parve tanto bella che, per la gioia, tutte si posero a batter le manine. E presto presto ciascuna tolse una gemma dalla propria collana. La maggiore delle principesse le infilò tutte nel filo d'oro di Didì e lo cinse al collo della sorellina. Poi tutte intrecciarono un giro tondo e si posero a ballare intorno a Bruno e a Bianca.

Ma essi non parevano nè persuasi nè felici. E quando il coro di giubilo tacque, Bruno osservò con aria mortificata:

« Non si può far credere a Fata Luna che la collana sia stata ritrovata. Sarebbe una bugia e noi non vogliamo dir bugie.

« Non vogliamo dir bugie! » ripeté Bianca come una eco.

Le principessine si posero a riflettere, complottando sommessamente in gruppo, poi ripresero il giro tondo, cantando:

*« La collana alla mamma mostreremo
E il bel dono per voi chiederemo;
Bugia proprio non sarà
O la mamma ci perdonerà....
Ciò che volete, dite
A noi! Con noi venite! »*

Le principesse si presero in mezzo i due fanciulli e li trascinarono nella gran sala del trono, dove Fata Luna dava udienza, in quell'ora, a' suoi sudditi.

Fu come se entrasse una di quelle folate di vento che, a maggio, spalancano vetri e porte, portando in casa il profumo della primavera, coi petali dei mandorli e la peluria bionda dei fiori di prato. L'udienza venne senz'altro sospesa.

Fata Luna si alzò in piedi, battendo lo scettro.

Davanti al trono, le principessine s'arrestarono facendo, tutte insieme, una bella riverenza.

*« Mamma cara, mamma buona
Alle tue bimbe ridi e perdona.
La collana di Didì la vedi tu?
Ritrovata? Non chiedere di più!
In ginocchio davanti al tuo trono
Ecco i nostri piccoli amici;
Da te essi attendon il dono;
Mamma Fata, rendili felici!*

Lì per lì, la Fata non comprese, ma il coro si ripeté con più forza e tutti i cortigiani, inteneriti e divertiti dalla scena, presero a ripetere in cadenza:

*Sono i loro piccoli amici
Fata Luna, rendili felici.*

Fata Luna sorrise; vide la collana di Didì fatta con le gemme tolte alle collane delle sorelle, comprese e non volle turbare la gioia delle figliole con un rimprovero. Fece avanzare Bruno e Bianca e chiese che cosa volessero.

Timidi, essi chinarono il volto, non osando esprimere il proprio desiderio.

Allora la fata, con indulgenza veramente di mamma, li accarezzò e poi, rivolta alle figliole:

*« I bimbi accompagnate
Allo stagno dei sogni,
E che dicano fate
Quanto loro abbisogni;
Alla palude un fiore
Ciascuno coglierà;
Da quel magico fiore
La gioia sboccerà ».*

Le fatine non si fecero ripetere due volte l'invito; e, prima che i fanciulli avessero compreso il senso delle parole, li trascinarono festosamente fuori dalla sala. Per una fuga di sale dalle pareti e dalle volte lavorate a filigrana d'argento, coi tappeti di nubi, così morbidi che pareva di camminare sulla panna montata, raggiunsero una vasta porta spalancata sui magici giardini.

I più bei fiori, mai visti sulla terra, sbocciavan da quelle aiuole, spandendo nell'aria un profumo inebriante.

Bruno e Bianca vennero guidati in fondo al giardino : là, dietro ai cespugli si stendeva una vasta palude che pareva d'argento fuso. Il cielo vi si specchiava con le sue stelle e le sue nuvolette capricciose.

Una nebbiolina leggera vaporava da quell'immenso stagno, che si stendeva placido e dolce a perdita d'occhio; corolle di fiori fantastici emergevano qua e là dalle acque e strane libellule facevano balenare in voli capricciosi le loro alucce brillanti come le scaglie di pesci.

Le fatine spiegarono ai fanciulli che le nebbie vaganti sullo stagno si raccoglievano poi in nubi e andavano a portare agli uomini i sogni benefici. Li invitarono quindi a cogliere ciascuno uno di quei fiori fantastici, mentre formulavano un desiderio che si sarebbe immediatamente compiuto; e, avvincendo Bruno e Bianca in un dolce incantamento, presero a danzare sul margine dello stagno cantando :

*« Fior di palude, bel fiore...
Trallerallera trallerallà...
In gioia sboccia, sboccia in amore
Per dare ai bimbi felicità ».*

Come in un sogno felice, i due bimbi ebbero il cuore pieno di speranza e d'allegrezza; e tesero le mani verso due magiche corolle. Brunetto pensava al babbo lontano, Bianca pensava alla mamma malata....

*
**

Si trovarono, d'un tratto, portati in sogno da una nube vertiginosa, nella loro casetta.

La mamma, guarita perfettamente era tornata e li

accolse nelle sue braccia con un riso di allegrezza ineffabile.

Poi qualcuno bussò alla porta; il babbo tornava, orgoglioso dei propri guadagni. Buttò sulla tavola una piccola borsa piena di monete d'oro. Oh, quante! C'era di che comperare la più bella casa del paese. Bruno e Bianca battevano le mani, tripudiando.

« E' la collana di lapislazzuli! E' Fata Luna! Sono i fiori magici della palude dei sogni! » gridavano.

« Che dite? Che dite? » chiedevano i genitori senza comprendere.

Bruno e Bianca si guardarono furbescamente e non vollero, o non seppero spiegarsi di più.



INDICE

Nel mondo della luna	Pag. 7
In cerca di un cuore	» 17
La perla rossa	» 25
Le scarpette fatate	» 33
La cassetta miracolosa	» 47
La donnina di neve	» 57
Le tre figlie del boscaiolo	» 65
Il reuccio di porcellana	» 73
Il gomito magico	» 83
Ramadan e Atamir	» 91
Manine rosse	» 99
Il principe gigante	» 107
Zoccoletta	» 115
La fortuna di Passionella	» 123
L'acqua del lago azzurro	» 131
La casa che aveva una faccia	» 139
La principessa di cenci	» 147
La palude dei sogni	» 155

